

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 52.

Milano, 23 dicembre 1928 - Anno VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



BREVETTO CASOLI S.P.A.
N. 502. DI GENOVA C.T.



BREVETTO
DELLA VITIS C.S.A.



FORNITRICE
PONTIFICIA



BREVETTO CASOLI S.P.A. - L. 1.1.
FON. LATITIO SAVIO RAPIZIO

"CAMPARI,"

BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

CORDIAL
CAMPARI
LIQUOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

ARMANDO TESTA

BROLIO

LA GRAN MARCA DI
CHIANTI



CASTELLO DI BROLLO (SIENA)

M. DI CARLO

CASA
VINICOLA

BARONE RICASOLI FIRENZE

TOTALE PRODUZIONE CONTROLLATA DAL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in fiaschi originali. La nostra etichetta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle etichette che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunciare chiunque offra tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

Crema istantanea da tavola deliziosa...

Per voi...

Pei vostri bimbi.



ELAH

GENOVA - PEGLI

La Vera Marca

DOLCE PER FAMIGLIA IL PIÙ SANO E IL PIÙ SQUISITO
garantito senza sostanze farinose
IN VENDITA PRESSO TUTTI I BUONI DROGHIERI

G·B·BORSALINO FU LAZZARO & C



FABBRICA DI CAPPELLI
ALESSANDRIA D'ITALIA

COGNAC FINE CHAMPAGNE



A.A. Baker & Co

TRIESTE

BATTLE AXE
JAMAICARUM

N.G. Busch

Le nuove lenti per occhiali

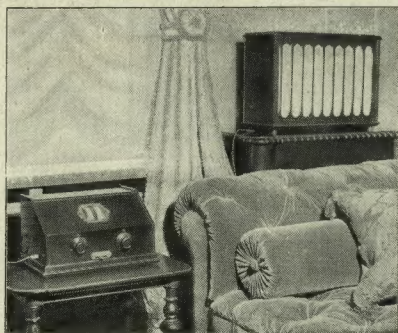
"ULTRASIN"

a riproduzione puntale

assorbono i raggi ultravioletti.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OTTICI

ESIGETE LA MARCA DI FABBRICA



CATALOGHI E PROSPETTI A RICHIESTA:



"SIEMENS" Soc. Anon.

REPARTO VERA

VIA LAZZARETTO, 3

MILANO

Anche voi

potrete avere una casa altrettanto comoda: non proverete la tentazione di uscire. Avrete sempre delle distrazioni e dei piaceri: il radioricevitore

TELEFUNKEN 4

ve ne è garante.

Oltre alla stazione locale voi potete ricevere le trasmissioni estere, scegliendo giornalmente i programmi di radioaudizione che vi offrono maggiori attrattive. TELEFUNKEN 4 è l'apparecchio a 4 valvole per gli esigenti, è il migliore della sua categoria, che si dovrebbe usare solo in collegamento con un buon altoparlante, come

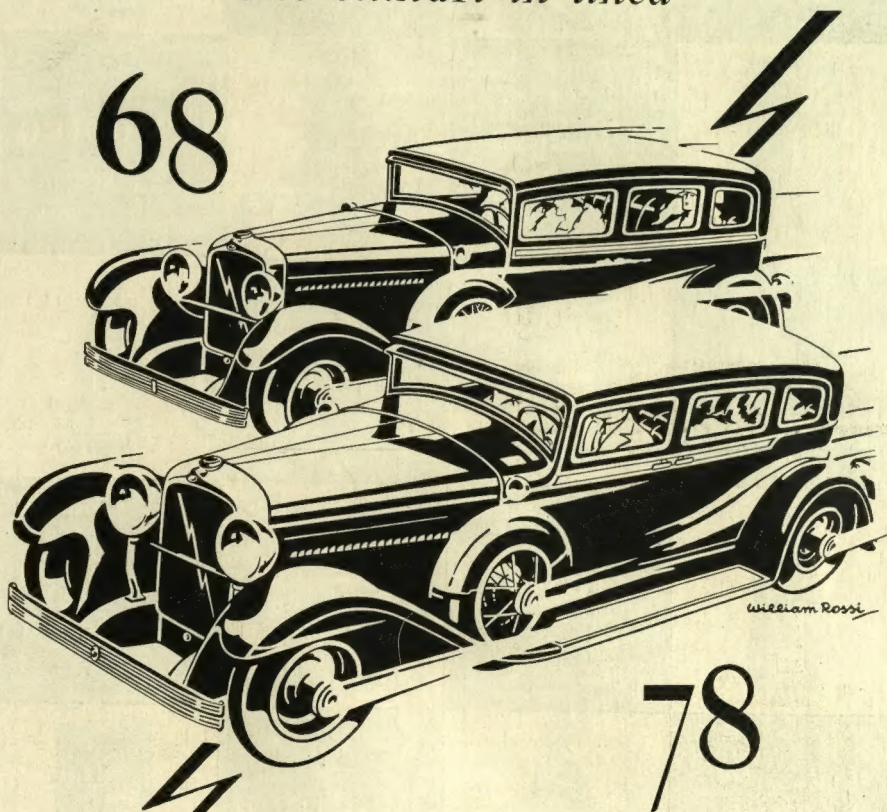
l'Arcophon,

perchè un ottimo ricevitore richiede pure un impeccabile altoparlante.

MARMON

otto cilindri in linea

68



78

Eleganza di linee, molleggio e confort sommi, velocità e riprese fulminee con una tenuta di strada perfetta; sono le doti predominanti della "otto cilindri Marmon", di soli tre litri e mezzo di cilindrata, dal costo equo di acquisto e di funzionamento.

Senza impegno, chiedete ad un'Agenzia Marmon di esaminare e di provare una vettura: la giudicherete Voi stessi.

MILANO

Foro Bonaparte, 14 - Tel. 80-380 e Viale San Michele del Corso, 13 - Tel. 41-803

COMO, Via Rubini, 18 - Garage Carducci
VARESE, Garage Autostrada
GENOVA, Via Cesare, 4

TORINO, Via Santa Teresa, 19
VERONA, Via Daniele Manin, 5
PADOVA, Via Michele Sannicchiele, 38

ROMA, Via San Martino al Macao, 31-41
FIRENZE, Via Castellani, 16
PALERMO, Via Rosalino Pilo, 13



domandate		 acqua capillare	
	presso		il vostro
parrucchiere		 acqua capillare	
	lava		i capelli
fa schiuma		profuma	
PRODUZIONE DEI LABORATORI DELL'ORÉAL 37, RUE J.-J. ROUSSEAU PARIS			

L'acqua capillare  in Italia è in vendita nei principali negozi di profumeria

Perche'

O
CAP

?

O
CAP è paragonabile al sapone.

Perchè i capelli si sporcano come le mani.

Ora è facile e comodo lavarsi le mani.

Se, prima di lavarsi le mani, bisognasse fabbricare il sapone la maggior parte degli uomini si laverebbero assai meno sovente.

Voi vi lavate le mani in due minuti

e l'asciugatoio ve le asciuga subito.

PER LAVARVI I CAPELLI,

ancora ieri, occorreva un shampooing, dell'acqua calda, un recipiente; occorrevano 20 minuti al minimo ed i vostri capelli non asciugavano prima di parecchie ore.

Oggi O
CAP ha reso il lavaggio dei capelli
facile — rapido — senza pericolo

Una geniale affermazione dell'industria italiana nel campo automobilistico

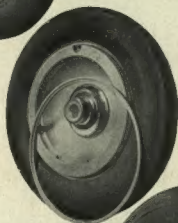
SOCIETÀ ANONIMA
FERRABINO AUTORUOTE

VIA BEAULARD, 3

TORINO

Telefono N. 31-722

Telegramma: ROTAUTO - TORINO



RUOTE AUTOMATICHE
 SCUDATE ED A RAGGI TANGENTI.

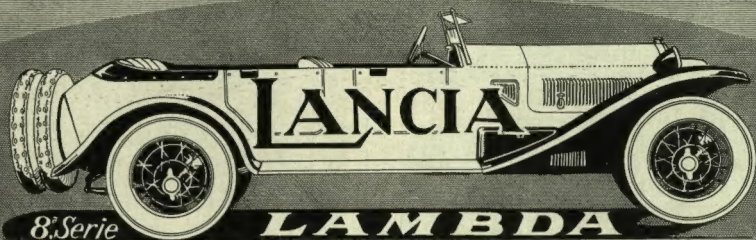
RUOTE SCUDATE per pneumatici
 straight side a bassa pressione per AUTO-
 VETTURE DI OGNI MARCA E TIPO.

RUOTE SCUDATE
 SEMPLICI in lamiera
 acciaio per PNEUMATICI
 STRAIGHT SIDE GIGANTI.

RUOTE SCUDATE ABBINABILI
 in lamiera acciaio per
 PNEUMATICI STRAIGHT SIDE GIGANTI.

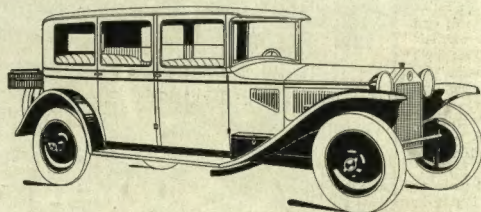
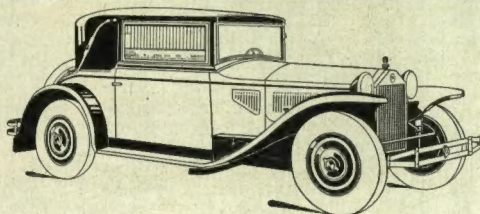
SOCIETÀ ANONIMA FERRABINO AUTORUOTE - TORINO

Filiali: MILANO, Via Solferino, 24 - Telef. 64-096 - ROMA, Via Gioberti, 3



SPYDER CABRIOLET RIGIDO

(verniciato) 4 posti interni,
su chassis corto.

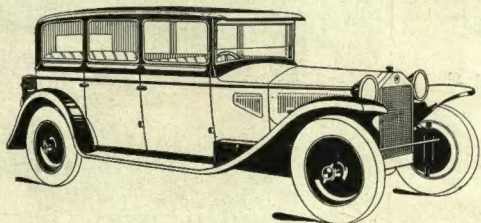
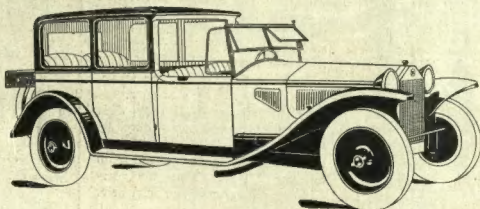
CONDOTTA INTERNA
"WEYMANN "

6-7 posti (produzione Lancia),
su chassis lungo.

Il medesimo tipo di carrozzeria è fornito,
inoltre, a 4 posti su chassis corto.

COUPÉ LIMOUSINE RIGIDO
(verniciato) 6-7 posti su chassis lungo.

Il medesimo tipo di vettura è fornito, inoltre,
nel tipo "Weymann..."

GUIDA INTERNA RIGIDA
(verniciata) 6-7 posti,
su chassis lungo.

Le vetture sono fornite - complete di accessori, strumenti di controllo e di 6 ruote gommate Michelin "Confort", Bibendum, - franco Sede di ogni Agenzia Lancia in Italia.

Ritorna il tempo dei regali



A Natale

regalate una splendida e smagliante penna Parker

Regalate a Voi stessi ed ai vostri amici l'utile e magnifica penna Parker Duofold, l'oggetto la cui scelta è segno di buon gusto e di distinzione.

La scrittura senza sforzo della Parker Duofold alleggerisce la mente da ogni fatica. È realmente un piacere scrivere con una Parker Duofold! E per di più il suo serbatoio di "Permanite" infrangibile, del 28%, più leggero della vulcanite, la fa sembrare una piuma nella mano. L'abbiamo fatta cadere da grandi altezze, da aeroplani, sul duro cemento senza che subisse la minima rottura.

Il suo pennino massiccio, di purissimo oro, colle punte d'iridio, è garantito per 25 anni ma vi durerà tutta la vita. Benché si adatti ad ogni mano è temperato in modo tale da non deformarsi anche dopo molti anni di uso continuo. Anche le matite Parker Duofold si adattano magnificamente come regalo, sia da sole, sia assieme alla penna.

Esaminate gli smaglianti colori della Parker presso i migliori Rivenditori del genere: rosso-Cina, verde-giada, bleu-lapislazzuli, giallo Imperiale o interamente nere. Tutte con guarnizioni e clip in oro ed estremità nere.

Parker Duofold

Senior - L. 195
Special - L. 175
Junior - L. 150
Lady - L. 150

In vendita presso i migliori Rivenditori del genere. Concessionari per l'Italia e Colonie:
ING. E. WEBBER & C.
via Petrucci 24. MILANO (127).

Accelerate il vostro lavoro col Portapenna Parker da tavolo! La penna è sempre pronta a scrivere. Qualunque penna Parker può essere trasformata in pochi istanti in penna da tavolo e viceversa.



l'Amour dans le cœur

profumo carezzevole



I profumi "ARYS" rendono gelosi i fiori

L'Heure Heureuse
Ultima creazione

ARYS
PARFUM DE LUXE

Secret d'Aryste
Fresco, dalizioso

Un Jour Viendra
Profumo incitante

Forastore brevettato della
Cassa Reale di Sogno e di
S. M. la Regina di Norvegia
Rue de la Paix, 5, PARIS

Un Jardin la Nuit
Profumo misterioso

Concess. per l'Italia e Colonie: "ARCHIFAR" Via Trivettolo, 10, Milano (137)

SAN REMO

La città dei fiori
La città del sole

**CASINO
MUNICIPALE**
APERTO TUTTO L'ANNO

*"I più forti mas-
simi del mondo."*





Regalatele un **ermeto**
l'orologio d'oggi e di domani

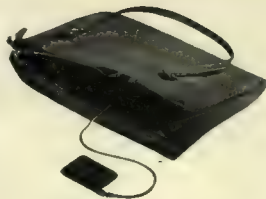
L'orologio **ERMETO** avrà ripercussione nell'avvenire dell'orologeria. Esso ha già rivoluzionato il modo di portare l'orologio, poichè s'adatta ai bisogni della più movimentata vita moderna. — Si porta come un temperino, come una chiave nella tasca dei pantaloni, nel taschino dell'abito femminile o nella borsetta insieme ad altri oggetti minuti. Perciò, ripetiamo, risponde a ogni esigenza della vita moderna.

L'orologio **ERMETO** costituisce una "lezione", poichè di esso si può dire, senza occulta intenzione, che, essendo un articolo di costruzione scrupolosamente accurata e uno dei più fini cronometri dell'industria svizzera (fabbricazione *Moroso*), non può esser giudicato come altri orologi: cioè in rapporto al valore intrinseco del metallo impiegato a scapito della costruzione solidissima e "generosa", per ciò che riguarda la sostanza; ma deve esser giudicato dalla qualità del lavoro e dall'ingenua tecnica della sua costruzione.

È una creazione importante che rappresenta la "terza età dell'orologio". L'orologio **ERMETO** si fabbrica in una sola grandezza: d'argento, d'argento rabescato, d'argento ricoperto delle pelli più fini (pescareccio, sifone verde), o ricoperto di lacca cinese inassabile, d'argento smaltato, d'oro a 9 e 18 carati: liscio, impresso, inciso a mano, smaltato, con o senza gemme.

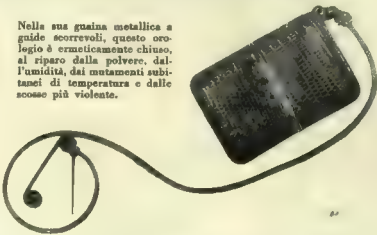
Questo orologio è alla portata di tutte le borse: da quella del collegiale e dello studente, che hanno bisogno d'un orologio solido e preciso, dell'uomo di sport, dell'uomo d'affari, della donna moderna; a quella delle persone ricche, degli aristocratici e finanzieri del re, alcuni dei quali già possiedono un orologio **ERMETO**.

Il Re e la Regina di Spagna, le Corti di Scandinavia, il Re d'Inghilterra e S. A. R. il Principe di Galles portano l'uno o l'altro dei modelli **ERMETO**.



In vendita presso tutti
i grandi gioiellieri e
gli orefici specializzati
in orologi finissimi.

Nella sua guaina metallica a
guide scorrevoli, questo orolo-
gio è ermeticamente chiuso,
al riparo dalla polvere, dal-
l'umidità, dai mutamenti subit-
tanei di temperatura e dalle
scosse più violente.



Domandate il Catalogo al vostro gioielliere o al vostro orefice o direttamente al distributore generale:
SOCIETÀ HERMETICA - Galleria del Commercio, 63 - LOSANNA (Svizzera)

Molinard *jeune*

Il profumiere
distillatore

GRASSE - PARIGI



"HABANITA"

Il profumo ammaliante

Garantiamo di distillare noi stessi, nelle nostre distillerie di Grasse, tutte le
essenze e le materie prime che entrano nelle nostre composizioni, e, come prova,
sollecitiamo la Vostra visita alle nostre distillerie, sempre aperte ai visitatori.

Rappresentante Generale per l'Italia: ALFREDO D. PELLAS - Via Luccoli, 23 GENOVA

DALMONTE
ACME
MILANO

*I vini regali
delle feste
e dei conviti*



Spumanti
CORA

le belle calze di
"Seta Bemberg"
il dono che torna sempre gradito



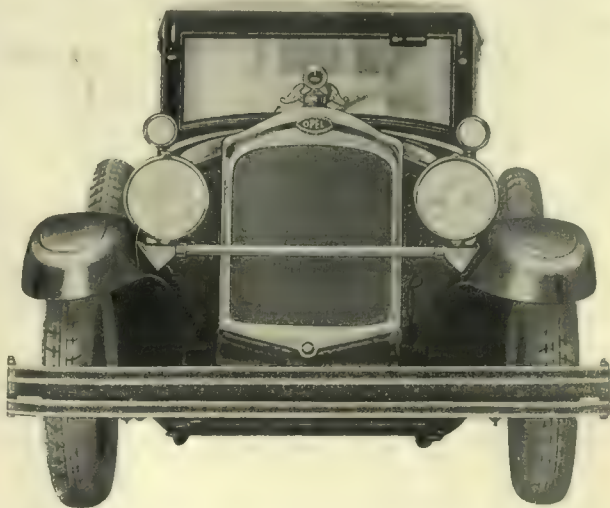
Opel

6 Cilindri

*La più lussuosa
Pullman del mondo
al miglior prezzo*

3600 cc. 6 cilindri - Pullman 7 posti
1900 cc. 6 cilindri - Guida interna 4-5 posti
1100 cc. 4 cilindri - Spider - Torpedo - Guida interna 2-4 posti

MATERIALE INSUPERABILE
CONSUMO RIDOTTISSIMO
VEETURE DI PROVA - PRONTA CONSEGNA



AGENZIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA E COLONIE AUTOMOBILI "OPEL"

Ditta UGO VELADINI di C. Veladini & G. Fantoni - MILANO (129)
Telefono 64-207 Via Vittor Pisani, 12-14

25 Natale

1929

"au matin" il nuovo Profumo "di gran voga a Parigi e nelle grandi Capitali."

**Ecco Natale !!
Ecco l'Anno Nuovo !!**

...ed il loro seguito di feste e di regali. I Regali! Imbarazzante problema...? No - Offrite un Profumo, una creazione del Grande Profumiere HOUBIGANT poichè, come lo sapete, nessun altro dono potrebbe giungere più gradito.

Per 3 Borse.
Poudre Comprimée L. 7,25 - "Rouge Idéal" en étui tournant L. 12,50 - Necessaire L. 25 - 20

HOUBIGANT
Profumière dal 1775 PARIS

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LV - N. 52

ITALIANA

23 dicembre 1928 - Anno VII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



ARTURO TOSCANINI

(Fot. M. Castagnoli)

celebrandosi i trent'anni dalla sua ascesa al podio della Scala.

ARTURO TOSCANINI

CELEBRANDOSI IL TRENTENNIO DALLA SUA ASCESA AL PODIO DELLA SCALA



Arturo Toscanini nel 1889.

La sera di Santo Stefano del 1897 le porte d'accesso al Teatro alla Scala erano chiuse. Non accorrere di carrozze nella piazzetta prospiciente l'edificio, meno spaziosa e rischiarata d'ora; non affluire di signore e di signori frettolosi di entrare e di prendere posto in platea e nei palchi; non assieparsi di curiosi per vedere i belli acconciamenti femminili, i ricchi equipaggi, le persone eminenti nelle scienze, nelle arti, nei commerci e nelle industrie.

Santo Stefano meschino.

Da oltre cent'anni, in codesta ricorrenza, la Scala si apriva a spettacoli d'arte squisiti, ed era come s'apriva il cuore e l'anima della città fervida di opere in ogni campo dell'attività spirituale e pratica.

Ma il primo di luglio del 1897 il Consiglio Comunale di Milano aveva deliberato di non concedere più un centesimo per correre a una spesa di lusso quale considerava l'arte, e per il divertimento dei ricchi, che erano tutti i milanesi, dappoiché tutti — se appena un po' agiati — potevano levarsi il gusto di andare in poltrona con sei lire (l'ingresso ai palchi costava per gli abbonati un po' meno di due lire-2 per gli impiegati governativi e civili, nonché i signori Militari in uniforme, non arrivava a una lira e mezzo), e alla portata delle borse modeste c'erano i posti numerati di platea e di galleria, a cinque lire, e delle borse magre il loggione — una lira, poco su poco giù, secondo le serate normali o speciali o popolari — con scanni e panchoni liberi per chi riesciva a sedersi prima.

Nella stagione di Carnevale e Quaresima del 1897 s'erano rappresentati per la prima volta alla Scala il *Crepuscolo degli Dei* e la *Bohème*; s'erano voluti

lo *Chénier*, che sulla fine della Stagione precedente aveva ottenuto un esito favorevolissimo, e il *Don Carlos* che non s'era riudito da quando Verdi l'aveva modificato e ridotto in quattro atti e messo egli medesimo in scena nel 1884 (ma la nuova rappresentazione del 1897 era stata un fiasco madornale); s'eran dati i *Puritani* e la *Sonnambula* con la Pinkert e il Bonci, e, con la Pinkert e il Bonci, la nuovissima opera di Franchetti, *Il signor di Pourcraugnac*. Nella Stagione avevano cantato la Bianchini-Cappelli, la Bonaplata-Bau, la Pandolfini, il De Lucia, il Marconi, il Borgatti, il Signorini, l'Avedano, l'Apostoli, il Camera. Direttori d'orchestra il Vanzo e, dopo il tonfo del *Don Carlos*, il Mugnone.

Opere e artisti coi fiocchi.

Ma correvano i tempi dei *referendum*. Ognuno poteva dire la sua, e chi più gridava aveva ragione, almeno come numero. Poco o nulla importava alla grossa gente il danno recato al buon nome di Milano e agli interessi artistici aggruppati intorno al suo glorioso teatro.

Le porte d'accesso alla Scala erano, dunque, chiuse la sera di Santo Stefano del 1897. Radi passanti attraversavano il portichetto esterno. Qualcuno si fermava e leggeva un cartello listato a lutto, affisso sulla porta centrale: "Chiuso per la morte del sentimento dell'arte, del decoro cittadino, del buon senso".

Da chi veniva la protesta? L'aveva appiccicata là, di soppiatto, il buon Giovannin Bonghe? Ma no: egli era morto da mezzo secolo e più, e non sapeva di lettere ed aveva un cuore, se pur fiero, di ben altra pasta da quella che dovevan dimostrare di



Il Maestro a Tai di Cadore nel 1902.

avere tanti che di lì a pochi mesi, nel maggio del 1898, ridussero Milano un campo sanguinoso di lotte civili.

Passata la bufera, un piccolo gruppo di signori, con a capo il duca Visconti di Modrone, aveva preso sopra di sé il carico di condurre l'esercizio della Scala per un triennio, in via di esperimento, "con intenti artistici e scarsi da qualunque idea di speculazione".

Il duca Visconti di Modrone aveva chiamato vicino a sé, affinché lo assistessero nell'opera di ricostruzione alla quale si era accinto, due giovani che avevano già dato prove indubitabili del loro alto valore: l'ingegnere Giulio Gatti-Casazza, di Ferrara, che per cinque anni aveva tenuto la direzione del Teatro Comunale della sua città con piena soddisfazione del pubblico, e il maestro Arturo Toscanini, che in brevissimo spazio di anni si era affermato direttore d'orchestra, eccellente. L'uno e l'altro poco più che trentenni. Il duca Visconti commetteva al Gatti-Casazza la direzione generale del Teatro e al Toscanini la concertazione e la direzione delle opere. Grande aspettazione, nel pubblico.

La sera di Santo Stefano del 1898 Arturo Toscanini saliva sul podio direttoriale della Scala.

Già s'è detto: fu coincidenza voluta? omaggio nobilissimo di un grande artista verso un altro grande artista? La sua bacchetta si levava sulle note de *I Maschi cantori di Norimberga* di Riccardo Wagner, la medesima partitura su cui era caduta, nove anni prima, la bacchetta dalla mano stanca di Franco Faccio.

Ricordo quella sera. A trent'anni di distanza mi è caro rievocare con l'immaginazione



Una caricatura del "Pasquino", pubblicata nel 1886, dopo la rappresentazione dell'*Edmondo* di Catalani diretta dal Toscanini al teatro Carignano di Torino. Sotto l'incisione figuravano i versi seguenti:

Alfredo Catalani — trionfa al Carignano — Edmondo Ferri-Germano — Fegor con Sparapaci — Borocchia e Toscanini — il pubblico proclama — che merita la fama — s'arditi avrai finì.

la figura del Maestro, quale allora appariva nel campo dell'arte a me che ne avevo seguito le manifestazioni a Torino, a Milano e a Bologna.

Fino dal maggio del 1892 l'avevo visto dirigere nel teatro Dal Verme di Milano la prima rappresentazione dei *Payllucci*. L'accoglienza festosa toccata all'opera non aveva fatto passare in seconda linea l'interprete principale, il direttore d'orchestra; e tutti ne decantavano il valore. Veniva dall'aver diretto a Genova, nel febbraio, la *Loreley* di Alfredo Catalani e dall'averla fatta applaudire calorosamente. Quanta stima gli dimostrasse lo sventurato compositore lucchese che dopo aver rimangiato, rifiuto l'opera, ridotta quasi nuova, per l'argomento che aveva modificato, per i pezzi che aveva aggiunto e per l'ordine che aveva mutato rispetto a quelli che formavano l'*Elba*, sua opera d'esordio, assai piaciuta nel 1880 al Teatro Regio di Torino, ma non rimasta in repertorio per le manchevolezze del libretto e la ridondanza della materia musicale; quanta gratitudine votasse ai Toscanini che l'aiutava a risorgere e a riprendere il cammino, non è a dirsi.

Ho sottoocchi il telegramma del Catalani al Depanis di Torino, che col Toscanini può dirsi suo fratello d'anima; telegramma traboccante di gioia: "Loreley successo compositore di gloria; fine ogni atto chiamato entusiastico; direzione Toscanini ottima...". E una lettera esultante in cui scrive: "Toscanini si è rivelato direttore di primo ordine, coscienza e vero artista... Alla fine dell'opera sei chiamata come non le ho mai avute in vita mia".

Pure, un mese prima, aveva avuto un altro completo successo alla Scala con la *Wally*, ripetuta venti sere. Poiché Catalani, che aveva trovato a fatica un editore per ascoltarla ed acquistarla, e che per riuscire a rappresentarla la *Loreley*, dopo il suo rifacimento, aveva dovuto aspettare due anni!

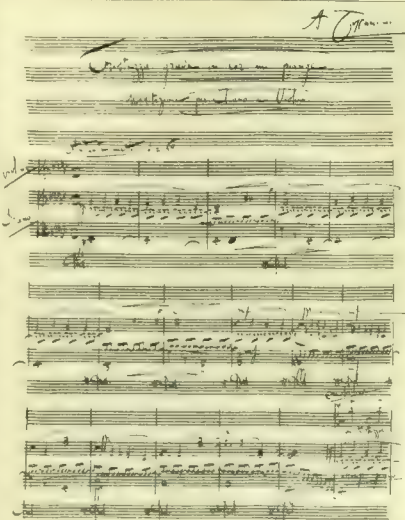
Il Toscanini fu subito scelto dal Catalani

due preludi e il duetto finale. Dopo la rappresentazione, una fiaccolata e una serenata popolare. Telegrafò il Catalani al Depanis: "Dimostrazione imponente. Toscanini ammirabile. Assisteva Spambati entusiasta...". E la dimostrazione diventa ancor più imponente alla serata d'onore del compositore: oltre alla *Wally* vengono eseguiti, e bis-sati, la "Danza delle Ondine", della *Loreley* e il preludio al quarto atto della *Dejanice*, "stupendamente diretti dal Toscanini".

Il popolo di Lucca esterna la sua ammirazione al Catalani: ma c'è, fra i musicisti del posto e i reggitori del Comune, chi lo combatte aspramente. "Non puoi immaginare che cosa ho sofferto", confida all'amico il compositore.

Di lì a un altro mese l'esito della *Wally*, diretta dal Toscanini, si ripeté al teatro Carlo Felice di Genova, dove si svolge la Stagione per le Feste Colombiane. E noto ciò che accadde in quell'occasione. Do-

veva dirigere per tre sere il Mancinelli; poi, per dissensi sorti fra il maestro Franchetti, autore dell'opera commemorativa intitolata al grande scopritore, e il Mancinelli, fu chiamato a dirigere, la terza sera, il Toscanini. Non proprio a bruciapelo, come narra la leg-



Frammento d'una composizione giovanile del Maestro (1891).

il Toscanini si presentò per dirigere, in Italia, poco più che diciannove anni, un'orchestra! La *Gazzetta di Torino* stampò: "L'elegante sala del Teatro Carignano (di Torino) era tersa (4 novembre 1886) affollatissima... La nuova opera *Roberta* ebbe liete sorti ed il Catalani fu chiamato una quindicina di volte al proscaeno, da solo e con gli esecutori... Non si può certo giudicare definitivamente d'uno spartito dopo un'audizione sola; tuttavia dobbiamo dire che la musica dell'*Edmundo* ci sembra ispirata, fine, graziosa, scorrevole... Quanto all'istrumentazione è ottima. L'esecuzione non avrebbe potuto essere migliore... L'orchestra si comportò lodevolmente sotto l'abile direzione del giovane ed egregio maestro Toscanini. Egli diede prova di possedere molta memoria, poiché diresse tutto lo spartito senza partitura davanti, il che naturalmente rende assai più efficace la sua direzione...".

Buon genio dello sventurato compositore, il Toscanini dette tutta la forza del suo intelletto privilegiato e tutto lo slancio della sua fervida anima per soccorrere, per difendere l'opera di lui dalla noncuranza degli editori e degli impresari e dalla indifferenza, diciamo pure, del pubblico e della critica giornalistica. Quante volte ho sentito al Catalani, mio maestro venerato nel Conservatorio di Milano, dov'era succeduto ad Amilcare Ponchielli nell'insegnamento della composizione, tremare l'esile affannosa voce per la commozione, parlando di Arturo Toscanini! Un illustre studioso di cronache milanesi ottocentesche mette questi fra gli allievi del Catalani. Chi sa perché? Certo, il Toscanini si accordò ai precetti artistici di lui.

Una "meditazione", per violino e quartetto d'archi, scritta dal Toscanini nel 1891 (ma non pubblicata: egli ha dato alle stampe soltanto alcune romane per canto, credo, anteriori a questa "meditazione", che chiude la serie delle sue composizioni copiosissime), dimostra chiaramente l'affinità sentimentale dei due musicisti. C'è in questa "meditazione", del Toscanini la stessa vaghezza di linee melodiche a pause, a respiri, ad accenti ansiosi, sconsolati; la stessa indeterminatezza



1898. - Il maestro Toscanini (a destra) col cognato violinista Enrico Palo, e i loro primogeniti.

per dirigere la *Wally* a Lucca, nel settembre di quell'anno: stagione di Fiera, importantissima per spettacoli d'opera, nel teatro del Giglio. Durante le prove il Catalani informa il Depanis: "Toscanini è un gran direttore... Va in scena: un delirio. Sei tu l'unico del baritone, l'addio di Wally, tutto il valzer, i

genda, che corsero quindici buoni giorni, fra l'incarico datogli e la sera in cui diresse il *Crisoforo Colombo*. Ma tant'è: la leggenda nasce presto intorno agli uomini di facoltà straordinarie. È straordinaria, anzi prodigiosa, sembrò subito nel Toscanini la facoltà della memoria, specie musicale. La prima volta che

di procedimenti armonici, carezzevoli, sognanti, con "pedali", infirmi particolari allo stile del Catalani; la stessa predilezione dei modi minori e degli andamenti ritmici che si riscontrano nel preludio al terzo atto della *Illy*, ideato per quartetto d'archi nel 1890, e intitolato *A sera*.

Alfredo Catalani morì nelle braccia di Toscanini, nell'agosto del 1895. L'estremo suo sospiro fu per l'opera sua, troncata innanzi tempo; e al Toscanini commise di salvarla dall'oblio. Noi sappiamo in che modo questi abbia assolto alla preghiera. Se l'opera del Catalani è amata, compresa dagli spiriti eletti, dalle anime delicate, il merito prin-

Cervelli limitati, e perciò scontenti e caparbi, non ne mancavano: non ne mancano mai; ma si trattava, più che d'altro, di piccolo, di partito preso. La musica italiana contro la musica tedesca; l'ispirazione contro la scienza. Bubbolo.

Nel triennio in cui il Toscanini rimane a capo dell'orchestra del Regio di Torino Wagner è sbandierato e portato in trionfo. Né per questo manca il buon esito alle opere dei nostri compositori: la *Bohème* del Puccini spicca dal Regio, nel 1896, sotto la direzione del Toscanini, il volo che si fermerà solo ai più lontani confini del mondo civile. Nell'attun-
to di quell'anno, sotto la sua direzione,

dedicati ai più reputati scrittori di musica italiani, tedeschi, francesi, boemi, inglesi, russi e scandinavi?

Il grado elevato di perfezione artistica cui è giunta la Scala, ai nostri giorni, procede dall'avvento del maestro Toscanini alla direzione artistica del Teatro. Le basi dell'ascesa sono state poste nell'autunno 1898. Dire che cos'è la Scala, oggi, vale quanto dire che cos'è il maestro Toscanini.

Sette anni dura il primo periodo della sua direzione, con un intervallo di tre anni fra il quinto e sesto anno.



Arturo Toscanini dirige la Marcia Reale sul conquistato Monte Santo, pochi giorni dopo l'offensiva dell'agosto 1917.

cipale va dato ad Arturo Toscanini, il quale l'ha divulgata con sollecitudine instancabile, con cura infinita.

Posto sulla via che non doveva avere ostacoli per lui, gli era stato agevole svolgere le sue attitudini singolari e attingere il culmine della valentia e della rinomanza. Direttore del Teatro Regio di Torino, nel 1895, riforma l'orchestra, le dà assetto saldo, stabile, e inizia la sua prima Stagione in quel teatro, il 22 dicembre, con la prima rappresentazione in Italia del *Crepuscolo degli Dei*. Passione intensa, quella di Toscanini per Wagner. Ed è così fatto, questo insigne artista: una passione subentra all'altra, senza scacciarla; arricchisce, anzi, di nuovi slanci la sua anima, di nuova forza il suo intelletto.

Bisogna ricordare che cosa sembrava nel 1895 il dramma wagneriano a tanta parte degli italiani, colti e non colti di musica.

È bene accolta al Teatro Comunale di Bologna, dove il Toscanini aveva pure diretto due anni prima, la *Saviti* di Natale Canti, buon compositore torinese.

Il 1898 è forse l'anno più fecondo di risultati, nel primo periodo della carriera artistica di Toscanini. Dirige la stagione invernale d'opera al Regio di Torino; quindi, dai primi di maggio alla fine di ottobre, con un breve riposo estivo trascorso sulle alpi di Ceresole Reale, quarantatre concerti orchestrali all'Esposizione Generale Italiana, tenutasi nella capitale sabauda. E si sobbarca per la prima volta a un compito tanto grave. Concerti orchestrali ne ha già diretti, sì, e alla Scala, nell'aprile e nel maggio del 1896, quattro hanno ottenuto lodi unanimi (il quarto, dato a beneficio delle famiglie dei nostri soldati morti o feriti nella battaglia di Adua); ma che cosa sono in confronto delle centotrentatré composizioni, di cui quarantotto nuove, eseguite nei quarantatre programmi

Manifestazioni salienti di codesto periodo sono, oltre la "ripresa" dei *Maestri cantori di Norimberga*, la ripresa del *Falstaff* del *Guglielmo Tell*, con Tamagno; dell'*Elisir d'amore*, con la Pinkert, Caruso e Magini-
Coletti; della *Linda di Chamounix* con la Storchio; del *Mefistofele* con la Carelli, la Pinto, Caruso e Scialapin; del *Trovatore*, col Biel; della *Luisa Miller*, del *Ballo in maschera*, dei *Litani*: le opere più insigni della nostra tradizione melodrammatica, eseguite dagli interpreti scenici più famosi. Ma anche i nostri nuovi compositori compariscono in piena luce: *Anton*, di Galeotti; *Le maschere* di Mascagni; la *Germania* di Franchetti; *L'Occana di Smarglia*; la *Gloria di Cilea*.

Opere di compositori stranieri: il *Sigfrido*, l'*Eurianti*, l'*Eugenio Onieghin*, rappresentate per la prima volta in Italia; il *Tristano e Isolotta*, l'*Hänsel e Gretel* rappresentate per la prima volta alla Scala. Nel 1906, una rappre-

LA CALABRIA

è il titolo della magnifica Strenna di L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che, uscita puntualmente la settimana scorsa, è stata subito spedita a quegli abbonati che hanno già inviato la quota di rinnovazione. Ricordiamo a tutti gli associati che per evitare ritardi o sospensioni nell'invio della Rivista, l'importo dell'abbonamento dev'essere spedito all'Amministrazione qualche giorno prima della scadenza. A pag. 725 i lettori troveranno il programma particolareggiato con l'elenco delle vantaggiose combinazioni.



Il Maestro nel ritratto di Giacomo Grossi (1916).

sentazione privata della *Salomé*, diretta dal Toscanini e tenuta contemporaneamente alla rappresentazione pubblica del Teatro Regio di Torino, fa conoscere fra noi Riccardo Strauss propugnatore di audaci sviluppi alle teorie del dramma wagneriano; e nel 1907, sempre sotto la direzione di Toscanini, avviene la prima rappresentazione in Italia di *Pelléas e Mélisande*, l'opera teatrale di Claudio Debussy in opposizione dichiarata al dramma wagneriano.

Si scatenano battaglie accanite fra sostenitori e oppositori del nuovo e dell'antico, del passato e dell'avvenire, del nazionalismo e dell'internazionalismo in musica.

La reputazione del maestro Toscanini sale tanto che l'America si dispone a toglierlo, come ci toglie spesso quant'è nell'arte nostra, all'eccellenza, per fondare una tradizione d'arte sua nazionale che ancora le manca. Non aveva la Scala attratto nella sua orbita, togliendolo al Teatro Regio di Torino, il maestro Toscanini? Nell'istesso



Il Maestro in un ritratto incompiuto di Victor Grubicy.

modo il Metropolitan di Nuova York toglie il maestro Toscanini alla Scala.

Otto H. Kahn, capo del Consiglio di direzione del Metropolitan, vuole riordinare il teatro affidatogli. Scende in Italia, va a Roma, chiede al conte Valperga di San Martino, presidente dell'Accademia Filarmonica,

quale sia il migliore direttore d'orchestra italiano, sente ch'è Toscanini, se lo accaparra e se lo porta via. Porta via anche il Gatti-Casazza che ha continuato, calmo e sagace, fermo nei suoi proponimenti eppure cortese e affidabile, a provvedere per dieci anni interi all'andamento inappuntabile, sotto tutti i rapporti, della Scala.

Sette anni, o meglio sette stagioni, passa il maestro Toscanini a Nuova York quale direttore d'orchestra del Metropolitan, tenendo alto, in competizione con i più celebrati direttori d'orchestra del mondo, l'onore che si conviene all'arte italiana. Le prime rappresentazioni della *Fanciulla del West* e di *Mahmè Sina-Gine* sono curate da lui. Ma egli male si adatta — secondo il Depanès — all'ambiente, alle abitudini, ai gusti esotici, contrari al suo temperamento artistico ansioso di sentire vibrare, d'accordo con la sua, l'anima delle moltitudini, l'anima latina. Se ne torna in Italia.

Dall'Italia non si era mai allontanato del tutto. Nel 1911 aveva diretto al Colosseo di Roma, e nel 1913, a Busseto e a Milano, le commemorazioni del primo centenario dalla nascita di Giuseppe Verdi.

Se ne torna in Italia nel 1916. L'Italia entra nel conflitto immane. Giorni d'entusiasmo indescrivibile. Il popolo di Milano è radunato nell'Arena. Risuonano, intonate dai cori in cui accorrono artisti di chiarissima rinomanza e gregari oscuri, le strofe pugna di Verdi. Chi dirige? Arturo Toscanini. La musica è riportata alle sue funzioni sacre d'ispiratrice, di suscitatrice dei sentimenti più nobili.

Ma bisogna soccorrere i compagni che non possono combattere con le armi contro il nemico e che non hanno più fonti di guadagno per loro e per le loro famiglie. Il maestro Toscanini dirige concerti e rappresentazioni teatrali che fruttano ingenti somme di danaro.

Vittorio Veneto. La guerra è vinta.

Occorre ricostruire la vita artistica nostra. Toscanini raduna un'orchestra e s'accinge a un giro di propaganda nelle principali città d'Italia (a Fiume la voce canora dell'Italia idolatrata suscita deliri di passione patriottica); poscia, varca l'Oceano e percorre gli Stati Uniti d'America. Ambasciatore di pace, di rinnovata solidarietà umana,

Toscanini è accolto, insieme alla sua orchestra, con grida di giubilo e di ammirazione.

Ma la Scala? E daccapo chiusa? Non troverà dunque mai l'assetto stabile, definitivo, sicuro? Toscanini, Toscanini! l'ha salvata nel 1898, la salvi ancora nel 1921. E la Scala si riapre. L'assetto stabile, definitivo, sicuro, pieno, è raggiunto.

E storia di ieri: tutti la conoscono. Non



Arturo Toscanini sul podio. (Schizzo eseguito di recente alla Scala da G. Tabet.)

c'è dunque bisogno di rammentarla. Sette altri anni di direzione, il maestro Toscanini ha compiuto, la stagione scorsa.

L'ottava è incominciata da poche settimane.

A sbalzi di tempo, a interruzioni, a ritorni Arturo Toscanini ha dedicato l'opera sua alla Scala, e ogni volta ha lasciato una striscia luminosa dietro il suo passaggio. Se il compito che si è prefisso non può essere attuato secondo i suoi disegni, egli non esita a smettere, piuttosto che deviare.

Ora la mèta è conseguita: il Teatro alla Scala è il tempio in cui l'arte musicale ha

PAOLO VERONESE

In-8, col ritratto del Veronese in rotocalco

di UGO OJETTI

UNDICI LIRE



Il Maestro al pianoforte, nel suo studio di Via Durni in Milano.



Una parete dello studio con ritratti ed autografi precisi.

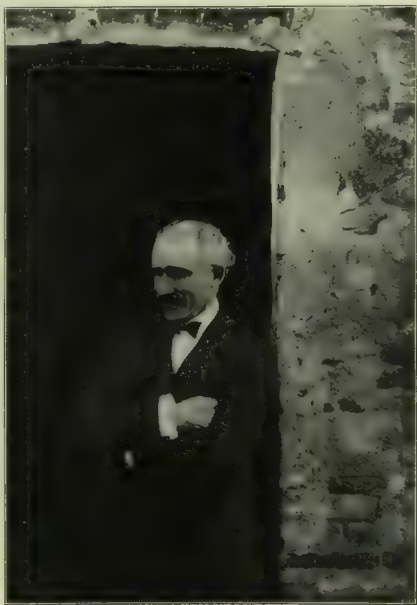
celebrazioni degne del buon nome italiano. Auguriamoci che il Maestro non abbandoni più il suo Teatro.

Il pubblico guarda verso lui come verso una infallibile guida spirituale. In lui vede l'amore, la venerazione, l'ardente e commossa estasi dell'anima davanti alla bellezza artistica. Egli è sempre in aspettazione di un suo sorriso, di una sua carezza, e il suo desiderio ha una rara pienezza di comprensione. Dove altri nulla scorge, egli penetra con lo sguardo acuto: primo a vedere, ultimo a dimenticare. Vigile e memore; perspicace e tenace. Non sa che cosa sia cedere in arte, nemmeno per un momento, al preconconcetto, e tanto meno, al calcolo interessato. Perciò, è tutto dedito all'opera che sceglie: per lui diventa tutta bella, poiché il suo amore gli fa trasfigurare nella mente.

È la visione si comunica, si propaga alle moltitudini raccolte intorno a lui, e agli stessi suoi collaboratori, che sanno di quanto dura realtà essa talora consista, e pure dimenticano i rimproveri ch'egli rivolge loro nella concitazione delle prove, lieti di migliorare, a volta a volta, e di immaginare e di sentire con lui. Ho udito io, assai spesso, nelle sale buie dei teatri, alle prove, quei suoi collaboratori, sottoposti agli sforzi aspri ch'egli loro impone, ripetere sommessi, quasi sbigottiti, l'appellativo corrente con cui lo designano: il Mago!

E qui verrebbe voglia di magnificare la sovranità delle sue virtù intellettuali: l'ordine.

Tutte le occulte energie dell'opera d'arte egli riduce a ordine: dal palpito assopito che risveglia, non cedendo ad impeti mal meditati, ai mezzi tecnici che danno forma sensibile al pensiero musicale e dei quali egli è conoscitore impareggiabile. Fino a che l'ordine non sia stabilito pieno, sicuro, perfetto, egli sprona, incita, sferza: né vale ribellarglisi. In questo senso si po-



Arturo Toscanini davanti alla casa di Verdi alla Roncole, durante la commemorazione verdiana nel 85° anniversario della morte - ottobre 1956. (Fot. Vaghi)

trebbe dire ch'egli è un elemento della Natura, una forza invincibile, una fiamma che il vento agita, senza poterla spegnere, senza poterla ricoprire di cenere. Quando sembra doversi estinguere, ecco, si riaccende, si rianima, si rialza più gagliarda, più viva.

La fatica del maestro Toscanini continua diuturna, incessante; che egli deve ricominciare l'opera sua sempre da capo, progredire sempre. Non è più oggi quello ch'era ieri; né sarà più domani quello ch'è oggi.

Non ci sono tregue per lui; non ci sono fermate. È il tormento dello sforzo senza pace interenere il pubblico, che indovina i suoi sacrifici, i suoi spasmi celati, e gli è grato per le profonde esultanze che gli deve: *Turandot, Nerone, Falstaff*, recenti; i concerti orchestrali stupendi; la glorificazione del genio musicale di nostra gente, del Nume tutelare della musica nostra contemporanea, di Giuseppe Verdi.

Al culto del Sommo egli ha consacrato tutta l'esistenza. Giovine, lascia il ségno di direttore per ritornare in orchestra, strumentista, ed essere fra i primi esecutori dell'*Otello*, attento ai consigli, ai suggerimenti della mente meravigliosa che a settantaquattro anni, e oltre, può ancora creare capolavori. Agunto al posto di direttore d'orchestra del Teatro Regio di Torino, esegue per primo in Italia i *Pezzi sacri* che Verdi compose sul limite estremo della sua giornata terrena. Chiusasi questa, accompagna con i canti del popolo la salma dalla tomba provvisoria alla Casa del suo riposo eterno e benedetto, nel trigesimo della morte; e nell'anniversario indice nel Tempio massimo dell'arte musicale italiana — la Scala, che lo lesse alla fama più sfiorante — la commemorazione indimenticabile.

Arturo Toscanini, artista grande: tutto il mondo ce lo invidia.

Sentiamo l'orgoglio di festeggiarlo: badiamo a conservarlo al Teatro, all'Arte d'Italia. Facciamolo sempre più nostro, col nostro affetto, con la nostra devozione, con la nostra riconoscenza.

CARLO GATTI.

AUTUNNO DI COSTANTINOPOLI

DI G. A. BORGESE

Pagine d'Atlante con 16 vecchie stampe

TRENTA LIRE

IL "PARSIFAL" ALLA SCALA DI MILANO



Il quadro dell'Agape sacra nell'attuale edizione diretta da Toscanini.

E. di Cartagena

L'Agape sacra nella prima edizione diretta da Tullio Serafin nel 1914. (Disegno eseguito per *L'Illustrazione Italiana* da Ludovico Pogliaghi.)



TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

Dovrei raccontarvi una storia di fin d'anno.... Ma procediamo con ordine. La fine dell'anno, a Roma e altrove, è, su per giù, sempre la stessa: e così dicasi del principio dell'anno nuovo. Non vorrei dunque regalarvi, più o meno ben manipolata, la solita retorica d'occasione. Evitiamo le rifratture sentimentali e veniamo ai fatti.

A Roma, l'anno finisce come meglio non potrebbe finire: con un sole adorabile. Abbiamo, se non vi dispiace, giornate incantevoli in cui è delizioso vivere. Una corsa al mare o al ceruleo lago di Bracciano o alla sommità del Monte Cave, sotto questo limpido sole di dicembre, è ancora una gioia da semidei. Questo sentirsi il mare e il lago e il monte sulla porta di casa, sta diventando una delle più originali delizie dell'Urbe. Quale altra città al mondo ha un vicinato così vario e così discreto ad un tempo, che non si vede ed è sempre a portata di mano, con mezz'ora d'automobile? Con la mirabile strada che sale alla cima di Monte Cave, Roma chiude l'anno vincendo in pieno il suo turno voluttuario. Aveva già il mare e il lago: ecco che ha anche il monte, un balcone superbo che domina gran parte dell'Italia centrale. Di lassù, il Giove Laziale ha vegliato per molti secoli sulle fortune e sulla gloria dell'umile stirpe montanara, discesa alla conquista dell'acquirit-

Andiamo avanti! Che l'anno romano si chiuda con una mondanità molto brillante, non direi. La invadente civiltà meccanica sta penetrando irresistibile anche nella casa: e anche i mondani diventano pigri. Perché andare a teatro, quando la radio ci serve così buona musica fra le domestiche pareti? Perché andare all'Augusteo quando ci sono ormai dischi grammofonici squisiti che riproducono anche musica sinfonica inedita, d'altissimo

più a fare nel mondo l'estro, l'eleganza, l'avventura, l'amore, tutto quello infine che presupponga la divina gioia dell'imprevisto, dell'iniziativa, del moto? Il nostro Leon Battista Alberti — dice un suo biografo — di due cose innanzi tutto s'era sempre dato pensiero: del parlar bene e del camminar bene. Non avete mai visto il *Camminatore* di Rodin? Non avete mai sentito nel guardar quella statua, che quella del camminare è



Le baracche natalizie nei quartieri popolari di Roma.

(Fotografia A. Bruni)



Uno dei tanti Prespepi in vendita nelle baracche di Piazza Navona.

nosa pianura e diventata signora del mondo. Riconquistare alla gioia dello spirito questa classica vetta: ecco un modo tutt'altro che volgare, se non sbaglio, di chiudere l'anno.

L'anno si chiude adunque per Roma con questa aerea corona di serenità, con la conquista d'un nuovo ed antichissimo orizzonte. Ma un nuovo orizzonte significa un nuovo dovere: e sarebbe quindi nell'anno prossimo desiderabile.... Ma questo ve lo dirò nella mia storia di fin d'anno.

stile? I nostri dolci pigri — bisogna riconoscerlo — non mancano di scuse. S'è già arrivati a tal punto di comoda meccanicità, che ci sono strumenti in cui non avete che a mettere dieci o dodici dischi di vostro gusto senza pensare più a nulla. La musica per la serata è assicurata: la macchina cambia i dischi, si ricarica, fa tutto da sé.

Ah, poltroni ignobili, e vi par che la musica sia fatta per questo, per esser messa in iscandola a questo modo? Che ci stanno dunque

la gioia spirituale, la gioia creativa per eccellenza? E, se volete un modello, italianissimo di spiritualità camminante, pensate al Petrarca ed al suo verso:

Di pensiero in pensiero, di monte in monte....

Dobbiamo dunque proporci per l'anno nuovo una spiritualità non riflessa ma attiva, una spiritualità in cammino. Ah, il mio povero amico, ingrassato dall'automobile, che non fa più dieci passi durante la giornata! Quanti eri più uomo quand'eri povero e l'arrabattavi da mane a sera pei selciati di Roma!

Dovremmo dunque proporci una nuova energia per il nuovo anno, e non solo per lo spirito ma anche per le membra.... Vedo chi è proprio indispensabile ch'io vi racconti questa mia storia di fin d'anno.

Ma nessuno dunque corre più a Roma? Corrono i cani. Le corse dei levrieri, al cinedromo della Rondinella, chiudono lietamente l'anno sportivo romano che ha visto, in tutti i campi, grosse partite e belle vittorie italiane. Corrono, s'intende, anche i cavalli, quei pochi che ci sono rimasti: ma le corse dei cani hanno il loro quarto d'ora di voga. E pare che la voga dovrà continuare anche nell'anno prossimo, poiché Carlo Bragaglia sta preparando, accanto al cinedromo, un piccolo artistico ristorante. Per i cani? No: per i bipedi. La colazione cinofila, gustata mentre guizzano gli snelli levrieri, sarà alla moda nel prossimo anno. I cani avranno la polvere e la gloria della corsa: e gli uomini, come sempre, avranno l'arresto.

Naturalmente, la volpe intanto, nella campagna romana, continua a correre anche più veloce dei cani. Le cacce alla volpe si susseguono sempre brillanti ma, per chi le veda soltanto dal di fuori, si somigliano tutte.

In realtà, voi capite, non si somigliano affatto. Bisognerebbe, con l'anno nuovo, entrar nello spirito della cosa. Bisognerebbe vivere

Misteri e Religioni dell'India

con 24 illustrazioni

DI ALBERTO POGGI

TRENTA LIRE

SETTE BATTAGLIE

DI PAOLO MONELLI

QUINDICI LIRE

di più, insomma, nell'anno nuovo, e capire finalmente che nessuna volpe, in realtà, somiglia ad un'altra volpe. Forse, mi capireste meglio se vi avessi già raccontata la mia storia di fin d'anno. Ma finirò col raccontarvela.

E le novità letterarie? La più seria notizia è questa: l'attività convulsiva dei Dieci s'attenuerà nell'anno prossimo. Non più banchetti fastosi, che presuppungano un me-

cia. Agenore, che capisce a meraviglia questo genere di latino, passata appena una mezz'ora, è già in pressione come una locomotiva. Dopo pranzo, avendo avuto occasione di sedere a fianco della contessa, il giovinotto parla senz'altro d'ardente simpatia, e a parole almeno, in soli cinque minuti fa assai più strada d'una locomotiva della "Canadian Pacific Railway".

La contessa è una gattina morbida che

l'anno prossimo, al pranzo di fin d'anno, se vi troverò maturo, non avrà più obiezioni d'alcun genere.

Un anno per riangrarsi? È poco! Un anno per aspettare? È troppo. Il bell'Agenore si tortura ma vuol vincere a tutti i costi. Anno nuovo, vita nuova! Bisogna a tutti i costi rinnovare lo spirito e i muscoli. Mai il problema d'ogni fin d'anno era apparso a creatura umana con sì drammatica urgenza. Ogni uomo dice che bisogna rinnovarsi; Agenore non solo lo dice: lo fa, con meditato, sapiente, energico, progressivo metodo. Ginnastica svedese, manubri, palestra, canottaggio, atletica. Dopo dieci mesi, il bell'Agenore s'è visibilmente irrobustito e sta facendo un collo taurino. Benissimo!

Eccoci al banchetto di fin d'anno, e la contessa ha invitato padre e figlio. Ma la contessa, quest'anno, pare distratta, nervosa. Ha dato sì, al bell'Agenore, in principio di pranzo, un'occhiata piena di lieta malizia, come per dire: "non lo avrei mai creduto", ma non s'è poi più degnata di guardarlo. Inquieto, al *capri*, l'atletico Agenore trova il modo d'avvicinarsi alla contessa e le chiede senz'altro: "Ricorda più quella tal cosa, contessa? Le pare ch'io sia riuscito?".

— Sì, — dice la contessa — perfettamente. Vi faccio i miei complimenti. C'è soltanto una piccola difficoltà. Quest'anno, mi piacciono gli uomini delicati e anche un po' gracili. Quello là, per esempio. Guardate quel Lulli: che testa interessante. Non è vero? Fatevi gracile a quel modo e ne ripareremo.

Il povero atleta guarda con occhio bieco quello sparuto commensale. E la contessa perdisce, con la sua aria di gattina viziata, aggiunge:



L'arrivo di Pio XI al Giardino Vaticano per la seduta dell'Accademia dei Lincei. (Fot. rom. Felici)

natismo in grande stile, ma bonarie, umili carciofolate. Dopo tutto, è un segno di rinascimento. E assai più facile, a questi lumi di luna, trovar carciofi saporosi che nobilitati intelligenti. Una zuppa di verdura alla Villetta, è ancora una delle più schiette delizie di Roma, ed è tal cosa da riunire in una perfetta spirituale fraternità editori e scrittori, creditori e debitori, vincitori e vinti.

Dunque, anche per le lettere, si prevede un anno pacifico ed operoso. Dobbiamo rifarci del tempo perduto e lavorare con nuova confidente energia. Anno nuovo, vita nuova! E o non è l'Energia la nostra decima musa?

Energia, dunque, energia in ogni cosa; nello spirito prima di tutto, come sintesi, e poi nelle singole arti rigeneratrici della mente e del corpo. Ricordiamo l'atletico Ercole che vedevamo, a vent'anni, sorgere in mezzo al cortile dell'Università. Ma, a proposito di Ercole e di fine d'anno, è tempo ch'io vi racconti quella famosa storia. Perdonate! L'avrei quasi dimenticata.

Dovete sapere dunque che una contessa romana, un vero demonio in un corpo adorabile, aveva l'abitudine d'invitare alla cena di fin d'anno quegli amici di famiglia che, per essere un tantino antiquati, fanno ormai bella figura soltanto in un quadro solenne. Veniva, fra gli altri, un avvocato ch'era stato, per molti anni, l'uomo di fiducia del conte padre. D'improvviso, avvicinandosi il trentuno dicembre, l'avvocato fa sapere alla contessa che, se la cosa non le dispiacesse, egli condurrebbe volentieri al pranzo anche il giovane figliuolo, Agenore, che ha ormai vent'anni. Accordato! Vediamo Agenore!

Agenore è un bel ragazzo: non c'è che dire. La contessa, che ha un superbo paio d'occhi neri, non ha l'abitudine di tenerli in tasca. Per tutto quel lungo pranzo di fin d'anno, ella continua a dare al bell'Agenore certe occhiate che incendierebbero una roc-



La fiera dei desideri davanti alle vetrine dei pasticci.

(Tel. A. Bion)

non ama essere abbordata a questo modo. Essa ascolta con cinica malizia le aggressive dichiarazioni del bell'Agenore, e, d'improvviso, come per gareggiar di cinismo, gli dice accennando ad un giovinotto che siede a poca distanza: "Conoscete quello là? Ebbene, vi confesso che a me piacciono gli uomini forti, aiutanti, di quel tipo là. Voi siete ancora troppo delicato per me. Dovete fare ancora molto *spor* per piacermi. Diventate un uomo forte ed io vi prometto che,

— Ma non v'avvilite per questo! Anche la forza può servire a qualche cosa. Schiacciate questa noce, voi che siete così forte.

E l'atleta schiacciava un po' melanconico la noce. Aveva torto d'esser melanconico. Dovremmo ringraziare Iddio quando tutti i forti propositi accumulati per un nuovo anno, ci servono almeno a schiacciare una noce. Di solito, non servono neppure a questo.

Il marchese del Grillo.

IL TEMPO FELICE

RICORDI D'INFANZIA E D'ALTRE STAGIONI

di MARINO MORETTI

QUINDICI LIRE

LA GLORIFICAZIONE DI ROALD AMUNDSEN
NELL'ANNIVERSARIO DELLA SCOPERTA DEL POLO ANTARTICO



Ad Oslo, in Norvegia, il 14 dicembre è stato commemorato con grande solennità il diciassettesimo anniversario della scoperta del polo Sud, attraverso una commossa glorificazione di Roald Amundsen, il grande esploratore norvegese tragicamente scomparso nella primavera di quest'anno, mentre sul *Lalbam 17* di Guilbaud andava alla generosa ricerca dei naufraghi dell'Italia. A questo "giorno di Amundsen", il nostro Paese ha partecipato con vivo cuore, consegnando — per il tramite della rappresentanza diplo-

matica a Oslo — la grande Medaglia d'Oro della Reale Società Geografica Italiana decretata alla memoria del leggendario eroe dei due poli. La consegna era accompagnata da un vibrante messaggio in cui, accanto all'esaltazione della figura e del sacrificio di Roald Amundsen, sono messi in rilievo il nostro sentimento di ammirazione e il nostro rimpianto. E da ricordare che già un mese addietro il Governo Italiano aveva decretato alla memoria di Amundsen e di Guilbaud la medaglia d'oro al valore aeronautico.

LA STELLA CHE CAMMINA

I

O re magi d'Oriente
Che veniste in Palestina
Seguitando il prodigio lucente
Della stella che cammina!

Caricaste di doni i cammelli
E tutta notte per contrade azzurre
Lungo sentieri di brina belli
Vi faceste da lei condurre

Fin che ristette: e voi smontaste giù
Da cavallo e nell'umile capanna
Maria trovaste Giuseppe e Sant'Anna
E su la stuoia il piccolo Gesù.

Consolati furono gli occhi
Che videro il divino infante!
Contenta la mano tremante
Che offerse i tesori non tocchi!

II

D'una chiara solinga stella
Che lucendo camminava
L'anima mia fu similmente schiava
E io mi misi dietro a quella.

Come un semplice pastore
Tolsi il bastone e avanti
Portando all'uso de' santi
Su la palma il mio cuore

Quanto tempo passò da quel tempo?
Per lunghe strade insonne io camminai
Ma la stella cammina ancora sempre
Cammina sempre e non si posa mai

Nel perso cielo arrubinata brilla
Dietro si tira la mia ansia accesa
L'annebbiata mia pupilla
Il cuor che troppo su la mano pesa.

III

Oh si fermasse finalmente a un suono
Di cornamusa! Spiegato il mantello
Odoroso di lana d'agnello
Ci porrei sopra il modico mio dono.

Il fatigato l'ostinato cuore
Che tanta fuga d'anni travagliò
Tra un ruscello di lacrime di gioia
A te l'offrirei mio Signore:

Nudo te l'offrirei candido intero
Quale credo che tu vorresti
Con una rama di rosette agresti
Che per via cogliere spero

E ti direi, Prendi o Messia
Il meglio di me ti porto
Non chiedo che questo conforto
E così sia!



“VENI, SOROR MEA,, mistero sacro di ORIO VERGANI

In un lato qualsiasi della Valle alcuni uomini aspettano. Questo luogo ha, tanto per riconoscerlo, il nome celebre della Valle di Giosafat. Ma nulla sta, attorno, a figurar montagne, o anfilatere di colline, o picchi alpini. Alcune file di panchine, senza un posto libero. Una grande tranquillità nei volti di ciascuno. Fra i tanti, pare che appena l'occhio si abitua un momento alla singolare luce del luogo si scoprono infiniti gli uomini in attesa. Un signore competente, sceltito di nero, Un angelo senza ali, in canice bianco, Uno spagnolo qualunque, nero e verde, nero d'abito e verde di morte, Un organizzatore di boxe. Un romano antico, Una vecchiaia, Il signor Rossi, che giunge adesso, e non vorrebbe disturbare. Siede sull'orlo della panchina. Chiede qualche informazione, naturalmente, a chi è giunto prima di lui.

IL SIGNOR ROSSI. — Sono arrivato in ritardo?

IL SIGNORE COMPETENTE. — Non credo, signore. Con che lettera comincia il suo cognome?

IL SIGNOR ROSSI. — Lettera R. Rossi.

IL SIGNORE COMPETENTE. — “R.”? In questo caso non credo ch'ella possa essere in ritardo. Rossi? Avrà anzi da aspettare un pezzo. Sono ancora alla lettera A, terzo secolo avanti Cristo.

IL SIGNOR ROSSI. — Si va così piano? Io sono del diciottesimo secolo dopo la nascita di Nostro Signore.

IL SIGNORE COMPETENTE. — Che zona?

IL SIGNOR ROSSI. — Europa.

IL SIGNORE COMPETENTE. — L'ultima, allora. Africa, America, Asia, Australia, Europa.

IL SIGNOR ROSSI. — E l'Oceania?

IL SIGNORE COMPETENTE. — Pare che sia stata incorporata con l'Australia. Del resto non ci si capisce troppo. Non si comprende se la geografia celeste è una geografia fisica o politica o morale. Continenti di vizi, arcipelaghi di virtù.

L'ANGELO. — Non è necessario capire. È necessario credere e attendere.

IL SIGNOR ROSSI. — Bisognerà aspettare chi sa quanto.

L'ANGELO. — Aspettare. Strana parola. Si capisce che il si-

gnore non ha ancora un concetto esatto né del luogo dov'è, né dell'ora che volge, né del tempo né dello spazio. Non sa che siamo già in un luogo e in un tempo senza misura.

IL SIGNORE COMPETENTE. — Lo so perfettamente. Sono morto, signore, nel 326, e per me l'avvenimento era prossimo.

L'ANGELO. — Non importa. Ma lei accenna ancora a convinzioni totali o parziali. Tutte cose che hanno perduto il loro significato al primo squillo di tromba.

L'ORGANIZZATORE DI BOXE. — Lei ha perfettamente ragione. Perdonerò se ancora ci macchia qualche impurità terrena.

L'ANGELO. — Non sono io che debbo perdonare, come non sono io che giudico.... (Un silenzio.)

IL SIGNOR ROSSI (all'angelo, con curiosità). Anche lei... peccatore?

L'ANGELO. — Un tempo.... (Silenzio.)

IL SIGNOR ROSSI (dopo essersi guardato attorno). — Tutto è preciso.... tutto è ordinato.... È straordinario.... con tanta gente che ci dev'essere.... C'è posto per tutti.

L'ANGELO. — Ciascuno aveva fin dalla vita il suo posto assegnato....

L'ORGANIZZATORE DI BOXE. — Certo, signore, straordinaria è la realizzazione pratica di questo grande e antichissimo progetto del Giudizio universale. Non dico di intendermene di organizzazioni del genere. Sarebbe irriverente. Organizzavo, in America, grandi riunioni di pugilato nel secolo ventesimo. 100.000 spettatori seduti. Ma quel velo di umanità che è ancora in noi, perché siamo ancora, per la suprema volontà, uomini prima di essere dannati o eletti, ci porta fatalmente ai confronti e alle stupefazioni. Bisogna pensare a quella che fu la primitiva idea del Giudizio universale in rapporto alla popolazione dei tempi. Il primo progetto considerava sufficiente la Valle di Giosafat. Eravamo di fronte a una piccola umanità. Brevi falangi di generazioni, un popolo solo uscito dalla tenebra del Nulla, travolto e rinato dalle acque del Diluvio. Poi gli uomini sempre più crebbero e moltiplicarono. Incroci di

razze, scoperte di continenti, popoli infedeli, centinaia e migliaia di generazioni, la varietà senza nome dei peccati, delle responsabilità, delle attenuanti. Un problema che diventava sempre più grave e complesso con il passar degli anni. Nessun uomo studiò mai profondamente, ai lumi della statistica, il problema pratico del Giudizio universale. Si trattava di una idea accettata, che non ammetteva discussioni o indagini. Il timore stesso di precipitare nel colossale e nell'irriverente delle ipotesi, sulle basi di una somiglianza di forme e di procedura tra il Giudizio divino e uno dei tanti giudizi umani, impediva agli uomini di approfondire in argomento. E anche oggi, oggi che siamo riuniti qui, la nostra piccola mente non pensa, non calcola, non esamina. Eppure, sarebbe interessante, storicamente, se la storia non avesse già scritta la sua ultima pagina, se questo, invece che il Giudizio, fosse una prova generale, osservare e studiare come è stato risolto il problema della realizzazione tecnica del gigantesco progetto divino... Bisogna dire del resto che siamo tenuti all'oscuro di tutto *(si rivolge al signor competente)* e che anche le sue, caro signore, sono solamente eleganti supposizioni, quando parla di lettera A, di terzo secolo, di quinta zona.

IL SIGNORE COMPETENTE. — Da quanto credo di capire, mi sembra che si vada secondo un certo ordine alfabetico.

UNO SPAGNOLO QUALUNQUE. — Avrei immaginato, piuttosto, che si andasse secondo le categorie dei peccati.

L'ANGELO. — I peccati? Lei si ricorda dei suoi peccati?

IL SIGNORE ROSSI. — Credo, credo che nessuno, oggi, si ricordi dei propri peccati. Io non me ne ricordo.

IL SIGNORE COMPETENTE. — Io neppure, signore.

LO SPAGNOLO QUALUNQUE. — I peccati non hanno più nome, signore, perché non è più necessario pentirsi di questo o di quell'errore, e, se si sarà condannati, non lo saremo per un peccato più che per un altro. Questo io credo. Altrimenti, signore, se li ricordassimo, se li avessimo, ora, presenti, questa sarebbe un'atmosfera di terrore, di orrori, di urla, di pianti. Ognuno reca di fronte al Giudizio, senza averne coscienza, il suo carico maggiore o minore. Non balbetta parole di difesa, non lancia giuramenti di pentimento. Tutto sarebbe inutile, ciò che volesse, come si usa in terra, influire sull'animo terribile, imparziale e sereno del giudice. Ciascuno giunge qui, marcato da un suo colore invisibile agli occhi nostri. Maggiori o minori trasparenze. Anime di cristallo, di nebbia, di vetro impuro, di fumo, di sangue. Questo io credo. Altrimenti, può immaginare lei tutti questi interrogatori, e le discolpe, e i cenni delle sentenze?

IL SIGNORE ROSSI. — Lei crede che non saremo interrogati?

LO SPAGNOLO QUALUNQUE. — Io attendo, credo, da molto tempo, e non ho visto ancora interrogar nessuno. Siamo stati condotti qui cancellando da noi d'un tratto l'orrore, il timore, la meraviglia e quasi anche la speranza. Questa chiara rassegnazione di tanti attenna e modera quello che, altrimenti, mescolati tra innocenti e perversi, sarebbe stato uno spettacolo di orridi contrasti. L'abolizione della meraviglia, per cui, meschini come siamo, non ci lasciamo trasportare da nessuna di quelle curiosità che, una volta tanto, sarebbero permesse anche ai buoni. Siamo gente di tutti i tempi e di tutti i paesi, e non ci guardiamo neppure in faccia. L'egualianza è indiscutibile, e le peccatrici più dolci e profumate d'ogni tempo potrebbero sfilare innanzi a noi, senza un desiderio dei malvagi e senza una voce di pietà dei misericordiosi. Invisibili

passerebbero... Siamo qui, su questa panchina, ad aspettare, e non ci meravigliamo di noi stessi. La uniformità assoluta della regola applicata senza nessuna esclusione assicura la più pacifica aura di disinteresse reciproco. Immagina lei, altrimenti, signore, trovarsi, in un pomeriggio d'autunno, come dev'essere stato quello in cui le trombe hanno suonato a raccolta, trovarsi, così, su una panchina da giardino, io che sono del 1941, lei che è del 1767, il signore che è... *(si rivolge al romano antico)* Scusi, lei? di che secolo?

IL ROMANO ANTICO. — Ottavo secolo dalla fondazione di Roma. So che non si dice così, che si dovrebbe dire in un altro modo, ma non è colpa mia. *(Ride nel suo silenzio.)*

LO SPAGNOLO QUALUNQUE. — Tutti noi, varia gente, li immagini, questi gruppi infiniti, migliaia, miliardi, migliaia di miliardi, gente che non si è mai vista, gente che non ha mai neppure sospettate le reciproche esistenze, e fra la quale nessuno ritrova per sé le tracce di quella via verso cui andava in vita il passo veloce della meraviglia.

IL SIGNORE ROSSI. — Ma è naturale! È un momento come non ve n'è altro. È, non se lo dimentichi, il Giudizio finale. Ciascuno pensa ai fatti propri.

LO SPAGNOLO QUALUNQUE. — Ma se in nessuno, fra tanti, anche a costo di sfidare la dannazione eterna, sopravvive l'istinto umano di vedere, di guardare, di scoprire, di conoscere, questo è certamente per un potere divino, di aver potuto incenerire d'un tratto, anche nella sua più umile forma, quella della curiosità, il desiderio della conoscenza. Non le pare?

IL SIGNORE ROSSI *(evasivo)*.

— Non saprei...

LO SPAGNOLO QUALUNQUE. — Lei teme di peccare. Ma ormai, signore, anche il peccato è compiuto. Tutto ha avuto il suo termine. Meravigliosa è questa placida fine dell'errore, della meraviglia e della speranza. Ci rimettiamo veramente in grembo alla misericordia, senza dare al nostro animo neppure la illusoria garanzia della speranza. Attendiamo. Lei spera forse qualcosa? Spera nella grazia? Nel premio?

IL SIGNORE ROSSI. — Non so. Le ho detto che non so. *(Il romano antico si alza. Si rivolge nel suo giro. Lascia l'elmo. Esce a passo lento. Silenzio.)*

IL SIGNORE COMPETENTE *(rivolgendosi all'angelo)*. — È stato chiamato?

L'ANGELO. — No. È stato giudicato.

IL SIGNORE COMPETENTE. — Quando?

L'ANGELO. — Ora. È il primo di questo reparto. Primo secolo dalla nascita di Nostro Signore, come dite voi. Ottavo secolo dalla fondazione di Roma, come diceva lui. Ma non si seguono ordini alfabetici o cronologici. A un tratto, il Giudizio scende su noi, è in noi, è fatto spirito del nostro spirito. Come avete visto, è andato senza che nessuno gli abbia detto nulla.

IL SIGNORE ROSSI. — Dov'è andato?

L'ANGELO. — Egli lo saprà. Non noi. E così, come lui, a mille, ogni attimo, dalle infinità invisibili dove non radunati, i giudicati si levano d'un tratto e si avviano. Così sarà di voi signori, giudicati in un tempo che agli uomini potrebbe sembrare un fiomento, e che forse è una eternità, immisurabile tempo profondo, infallibile giudizio. Giudicati ora, mentre parlate, o poi, quando sarete in silenzio: giudicati forse di già in quella che fu la lontanissima ora della vostra morte, o in una delle ore della vostra vita, ore di





molli sonni, ore di torbidi o di semplici sogni. Giudicati per quello che sapete e che non sapete, per quello che credete fosse la vostra colpa e forse fu la vostra innocenza.

IL SIGNORE COMPETENTE. — Ma così siamo disarmati, signore. L'ANGELO. — Anche chi giudica è disarmato, signore.

II

Non tutti, nell'adunata, parlano. Grave è il tacere di taluno, e furo il parlare d'altri. Questa gente dimenticherà fra poco d'essere stata umanità, perché, compiuto il ciclo della sua miracolosa creazione terrestre, altre forme di vita Iddio trarrà verso nuovi destini e nuovi mondi, con sei giorni di nuova fatica, dalla creta delle stelle dei vapori e delle tenebre. Il Giudizio è il dono più alto ch'egli fa agli uomini: e, come crearli fu sua opera, così opera del Figlio sarà giudicarli. Forse sarà la prova dell'altissima pietà, donata uno per uno, senza che il vicino sappia mai, perché non si riconosceranno più, varcata che sia la soglia.

Stanno alcuni peccatori chiusi fra gli orizzonti del loro silenzio, annodati in sé, ravvolti entro questo stupore meraviglioso della bufera che non si scatena.

Attendi d'esser giudicato da altri e il Giudizio è dettato in te da quella parte divina che ti è stata donata il giorno della creazione. Nessuno ti parla, nessuno ti esamina, nessuno ti condanna. Inutile attendere per gli altri, quello che non accade per te. Tu stesso ti parli e ti ascolti, ormai rasserenato e mondo, e sai quale via prendere. La vita lontanissima dalla quale giungi, da millenarie distanze, la riconosci al suo sapore dolce o amaro, come il sapore delle agavi o dei fiori. Risplende o si ottenebra, colorata dal tuo stesso pentirti o dal tuo stesso punirti. Nella controluce improvvisa, come in una vetrata di cattedrale, riconosci il tuo piombo, e i tuoi colori di

turchese o di rubino, i verdi malati e i gialli fulgidissimi. Questa fu la tua terra, questo il tuo vivere, questo il tuo peccare, questo il tuo morire.

Ritrova uno le armi, l'insanguinate armi; e uno l'aratro, dove la terra ha fatto ruggine. Un altro un sorriso, un pianto, un sognare errante, un'accidia grave, un penare convulso. Profumi di fieni, odor di ferraglie, stridore di macchine, suono di corni alla caccia, lagrimar di fanciulli, ridere di folle, avventarsi di marea, silenzi di deserti, luci rare di fari, tenebre di vicoli, accanirsi di assedi, fiato acre di miniere, logorio del remo, aridità di fogli, lagrimar di cere, disperate ire notturne, desideri orrendi, digrignar di odii, macchie di veleni, polverio e fango di catastrofi.

Sono tutti, nell'attesa, tranquilli. Una per una, le immagini passano senza tormento, come non fossero della loro vita. Ricade ogni pagina sull'altra, senza rumore. Alla parola "Fine", si richiude il volume delle immagini, ci si leva e ci si avvia.

III

La donna che ha sempre taciuto, non sa da quale tempo giunge, da quale razza, da quale terra.

Umile, con le mani in grembo, la fatica del vivere l'ha oppressa, ma non piegata. Il disegno delle rughe è minutissimo. Le palpebre non hanno ciglia attorno all'occhio umido e giallo.

Guarda e non vede. Non sa se questa sia una breve o sterminata folla. Si fa piccina, fra gli altri: col suo viso fasciato di rughe. Una ciocca di capelli bianchi è impastata nel sangue secco di una ferita alla tempia.

Montagne di piombo e di cenere. I deserti cominciano con questi gradini di altipiani. Qui non giungono i profumi della primavera, che è una apparizione lontanissima, là dove la foce della valle si allarga velandosi di verdi pallidi alla stagione.

Passa di qui la via del mare. Passa da un dosso all'altro, scende entro una gola, riprende su per un clivo. Tappa di pastori migranti. Il sasso affiora fra i cespugli spinosi. Il mare non si sa cosa sia, tanto deserto lo separa.



La campana dei pastori notturni dice di lontano, nei risvegli bui, che le stagioni passano con le migrazioni. Striscia accanto al muro la frotta invisibile delle pecore. Stanco chiamar di belati. Qualcuno batte e chiede il sale e il pane. Attende, appoggiato al lungo bastone, il compagno, nel biancore della luna, sulla strada color di cenere.

— Se vuoi bere, l'acqua del pozzo è chiara.

La fucina ha segato in tanti solchi l'anello di pietra al pozzo. L'acqua è in una profondità più fonda della notte stessa, come se la si attingesse là dove è giorno ancora. L'armento si è fermato alla svolta. Il bambino vi è andato in mezzo, e tocca le mammelle calde e gonfie delle pecore. Gli agnelli chiamano, fra l'odore grasso delle lane.

E questo è il viso del suo uomo, come la morte lo fermò, che il figlio era ancora piccino. Mano ferma che stroncava i rami senza scure, e buttava le reti del carico sulla gobba dei cammelli senza piegare il polso. Uomo di carovana, s'era fermato soltanto per morire. Stanco, aveva ancora trovata tanta forza da tirar su, pietra su pietra, il muro attorno al campo. E gli olivi eran venuti su con foglie d'argento, del colore della sua morte, come l'aveva illuminata la luna del maggio, nel viso che s'era fatto secco e bigio tra la cornice dei capelli e la barba da malato.

Per tre giorni le donne digiune s'eran stracciate i panni di dosso, con le unghie terrose, ululando, nella capanna vuota, dove il vento entrava a muovere la cenere dalla bocca del forno. Non era tempo di transiti, e per la strada non veniva gente dal mare o dai monti. Il figlio, seduto accanto al pozzo, ascoltava, un sosso dopo l'altro, la voce percossa dell'acqua lontana.

— Che non cada! Che non cada!

E come si lega il capretto restio per la zampa fragile, tra il pianto, la donna l'aveva legato al gancio del limitare, là dove si legano le cavalcature, con due braccia di corda, e gli aveva donato, per farlo star buono, grandi foglie di palma, per gioco, perché con quelle seguisse la fuga degli scarabei nella polvere.

Ora guarda, la donna. E attorno non c'è la polvere della strada e il piombo della montagna che imbruna. Tra il pianto, seguiva il raspar della foglia di palma, oltre la soglia, il gioco del suo bambino buono. Ululava la vedova tra le congiunte con la bocca a terra.

Ora non si ode nulla. Poiché tutto è finito, e tutto deve incominciare. L'attimo è sospeso. Il tempo è annullato. Mormora, la donna: "Io ho peccato...". Se giorno è questo, se primavera è questa, mai ne vide una somigliante.

Era stato un buono, il figlio. Certamente, egli non aveva mai peccato. Forse erano stati cattivi gli uomini a dirlo cattivo.

Fanciullo, eccolo, con le piaghe alle ginocchia, e la fronte ferita, e il sangue delle dispute che inverniglia la sua pelle bruna. Delle bende che si strappa, fa lacci per le volpi della brughiera. Fugge ai campi delle carovane, e fra gli uomini che sono l'avanzo delle strade, dei deserti e delle ruberie, tien crocchio. Parlano, gli uomini, degli agguati in mezzo alle belve, delle lotte e delle uccisioni, e mostrano il più bravo dei loro, forte come un bove, che tre volte ha ucciso, nella città marina, quando scaricate le navi gli uomini sono ebbri, ed è facile calar nelle stive dove sono radunati quelli che van schiavi oltremare, e rubare una fanciulla per una notte è un gioco, se le nuvole battono le vie del cielo, e il mare urla forte alla riva, si da coprire le strida. Su ogni bestia che dorme col muso nella polvere, c'è tanto di mercato da campar la vita meglio che fra gli olivi o a misurar la farina dei pani, o a cacciare volpi, o a condurre armenti alla valle. Il fanciullo si addossa ai carichi, e sente contro le spalle lo spessore e il morbido delle ricchezze. Tace. I capi della carovana, che han scudiscio e spada, giocano ai dadi davanti alla tenda. C'è un rosso fuoco e un fumo che si arrampica nel buio. La notte è anche più pesante.

Aveva rubato, una volta, e nascosto il bottino sotto la terra, ai piedi di un ulivo. Piccolo bottino tratto dalla mano cieca affondata in un sacco: una matassa d'erbe odorose, da filtrarne essenze da unguenti. Le mani del ladro ne eran rimaste odorose, ed era stato a lungo sulla soglia, prima di entrare, benché dal forno la madre avesse tratto il pane nuovo, profumato di azzimo.

— Non lo vuoi?

Non lo aveva voluto. Il paese era diventato freddo. Il ragazzo era rimasto sul limitare, a guardare la carovana andare.

Passavano, dopo tanto, gli stessi uomini, con altre donne sulle bestie. "Vieni con noi," dicevano. Andavano verso le città grandi, dove stanno i templi, chiuse da mura più alte di montagne, vigilate dagli arcieri. Erano gli stessi uomini. Soltanto il più bravo era stato ucciso, a sua volta, lui che aveva tre volte ucciso. Ora la sua bestia tornava sola, nel branco, ed era di un altro, ed aveva anche un altro nome. I capi giocavano ancora coi dadi, alla stessa luce. La madre veniva inutilmente al limite del campo e chiamava.

Diceva il figlio:

— Un giorno io andrò, mamma.



In quattro, una volta, rubarono una pecora spersa. Ma non fu lui a ucciderla. Soltanto aveva voluto della bestia uccisa la pelle, e l'aveva fatta seccare al sole, e se n'era fatto un mantello. Così andava via all'alba, nel freddo dell'inverno, e saliva sui monti tra le spine dei roveti, per vedere il mare. Ma il mare non si vedeva mai. Lanciava le saette con un arco a cui aveva agguistato un tendine di cammello duro e sonoro come una corda d'arpa. Gli piaceva, più del cacciare, questo suono vibrante dell'arco.

La madre si sfiniva ai fuochi, e andava sul monte a raccogliere sterpi per la fiamma. Tornava dalla collina, per il sentiero di sasso, con la fascia bilanciata sul capo. Il fanciullo sedeva accanto alla fiamma, e gli altri venivano con lui, e giocavano ai carovanieri.

— Da dove vieni tu?

— Dal mare.
 — Che mercanzie porti?
 — Profumi e lane bianche ricamate d'oro e di porpora, e sandali morbidi per le figlie dei re. Le stelle ci hanno insegnato la strada. Abbiamo fibbie d'oro acute come la lingua della vipera, e le perle del mare, e le filigrane e i diademi.

— Occhio alla strada, occhio alle stelle. La foresta è nera e i predoni sono nascosti fra i rami.

Ma non avevano dadi per giocare, come i capicarovana. Il fuoco si spegneva. Dormivano, alla fine, la testa sulla spalla l'uno dell'altro. La madre allora si caricava del suo figliolo stanco, e lo portava nel suo angolo, e lo copriva con la pelle di pecora, e gli spartiva i capelli sulla fronte. Sotto le palpebre palpitava il sangue dei sogni.

— Io morirò un giorno, — pensava la madre. — Poca terra, pochi olivi, e il muro a secco, e la piccola casa. Ma il figlio avrà una sposa, che entrerà da padrona nella casa, dove della madre non sarà rimasta neppure l'orma, e non dovrà stracciarsi le vesti, e urlare con la bocca nella polvere.

Guarda le bambine, le ragazze che vengono al pozzo. Qualcuna che viene da lontano, con tanta strada, con in capo la sua conca di terracotta da colmare, con l'anfora appoggiata all'anca sul nodo della gonna. Cerca nei loro occhi neri di indovinare quale sarà. Lasciano piccole impronte di piedi nudi attorno all'anello del pozzo, nel lavacro dell'acqua che si spande. Ridono, si chiamano, e vanno via per un tratto a due a due. I fanciulli sono seduti a guardare accanto alla siepe. Alla più piccola tirano un sasso, perché scappi e arrivi senza più acqua, trotto impaurita. Le più grandi camminano lente, quasi in cadenza. E a queste buttan fiori che non vengono raccolti.

Quale sarà, che entrerà da questa soglia?

Passano gli uomini con le armi, anche. Con i carri pesanti, e i capi a cavallo, bruciati dal sole, e gli uomini che vanno sull'orlo della via e guardano da padroni dove passano. Mandano bagliori i petti fasciati di ferro. Sordo è il passo dei calzari. Acute le punte delle lance. Ciascuno ha un suo carico, e la spada certa che pende dalla spalla. Qualcuno anche è stanco. Lunga è la marcia, e chiede acqua. Bevono negli elmi.

Il ragazzo porta sulla via le conche di rame, e guarda i soldati bere. Parlano una lingua sonante e dura. E il ragazzo qualche parola comprende, e spiega agli altri che hanno gli stessi suoi anni. La madre non comprende. Non le porteran via la farina e le olive? Sorride, per mostrare la propria umiltà.

— Voglio anch'io una spada come loro.

I ragazzi ridono.

— Ti daranno una catena.

— E io la catena la spezzero.

Frangere un ramo secco, senza appoggiarlo al ginocchio. Raccolte una piastra di pietra e la lancia lontano, dove un somarello cerca tre fili d'erba fra un sasso e l'altro.

— Saprei vincervi tutti anche senza spada.

È forte il figlio. Le spalle nude sono nere di sole. I capelli crespi gli coprono a metà le orecchie. Porta sempre a tracolla l'arco del cacciatore.

Talvolta scompare per due o tre giorni. Ritorna stanco dalla montagna, e non gli si può chiedere cosa ha fatto. Rode le olive nere come un topo. Finché un giorno, quando passa una carovana, dove c'è un'altra bestia di un ucciso che non tornerà più, si offre come guida dei sentieri. I pastori gli hanno insegnate le vie delle stelle, ora imparerà la via del mare.

Tornerà. Basta che tragga tanto dai primi mercati per tornare con lane bianche e ricamate, e sandali morbidi da donare a una fanciulla che ha conosciuto al pozzo. Tornerà.

La fanciulla viene ogni giorno con una grande anfora di rame entro cui l'acqua è sonora come un riso. Guarda fra le lunghe ciglia. Il suo passo è silenzioso, e il vento le accarezza le ginocchia. Sembra che non si debba mai sapere da dove viene e dove tornerà.

Le stagioni la fan sempre più alta e più sottile. È snella come se avesse sempre alle spalle la luce dell'orizzonte. La sua carne è bionda come i suoi capelli. Gialla è la sua veste. Odora, al passo, del profumo dei ginestri che le han fatto vincolo alle ginocchia, giù per la montagna.

Il nodo dei capelli le si è sciolto sotto la benda, un giorno, mentre si chinava al pozzo. Lunga chioma che le dita hanno ricomposti in trecce avvolte.

Bella. La solitudine l'ha fatta crescere così, contemplandosi nello specchio d'acqua delle anfore. La madre si sa chi è, e che è andata alla città del mare, e non è più tornata. Fuggita con una carovana. E' tra il mare, sulle sabbie fra gli scogli.

La vecchia, dalla soglia, misura quella bellezza eguale e silenziosa, il taglio muto della bocca, il fermo sguardo.

Nessuno viene alla soglia a comprare i suoi pani, oggi. Le lucertole lunghe si fermano sui crepacci nel muro dell'oliveto. La casa è vuota.

— Figlio, tu puoi anche non trovarmi più, quando tornerai.

Le carovane che passano non lo riportano più.

Non è la sola madre che attende. Nella valle ce n'è anche una più triste di lei, una che ritrovò il figlio pastore morto fra i rovi d'estate, ucciso da una serpe. E una più triste, a cui il figlio fu tratto prigioniero dai soldati armati di ferro. E si narra per le valli che abbia avuto mozzo il capo.

— È rimasto — dicono gli uomini delle carovane — alla città per la sua fortuna. Un giorno tornerà e porterà via anche te, al mare, perché sei donna e puoi fare fortuna. Le vecchie hanno lunghe sperienze.

Sghignazzano gli uomini, guardando il viso della vecchia illuminata dai fuochi del bivacco.

— In quale città?

Strano nome, città. Il figlio suo avrà sempre l'arco di cacciatore e la sua pelle di pecora sulla spalla?

— No. Egli ha una casa, e schiave, e navi che vanno per il mare.



- No. Voi non avete più visto mio figlio.
- Siamo più di cento, buona donna. E non ci contiamo mai.
- Ci basta di contare le bestie e il carico. Bisogna aspettare.
- Ma io non posso aspettare tanto.
- Il campo lo lascerete a noi. Qualcosa sapremo farne.
- Nel forno bruceremo il capocarovana.

Sogna di lui la notte, quando era bambino, e chiudeva gli occhi mormorando il seno. L'inquietudine dei suoi piedini rosa.

Sogna di leccare, perché stagni, il sangue di una ferita che si è fatta al ginocchio, e affonda la mano nei suoi capelli lanosi. Quando odora dalla bocca aperta del forno il fiato del pane, si volge a vedere il suo riso. Fanciulli a lui eguali d'età appaiono sulla porta. Stan fermi, illuminati dalla fiamma rossa che vien su. Dicono: "Non torna più...". Si volge. E il suo ragazzo non c'è più.

Il vento stormisce fra gli olivi. Un rumore sembra quello del suo passo. Torna? Ma il rumore si quietà. La piccola casa dorme sulla montagna.

Cosa sarà il mare?

Tranquillo è questo cielo, ora, su lei, come se ascoltasse. Grande è questa solitudine. I suoi occhi non la misurano. Parla, e la sua voce si spegne e nessuno la ode.

I suoi capelli: sono più grigi della cenere, sotto il nodo dello scialle. Le mani bruciano di febbre. La montagna è gelida. Cammina cammina cammina, dalla cima della montagna non si vede che il vento tirerà su fiocchi di sabbia nella piana lontana. Passano, per la strada a valle, soldati armati di ferro. Gli schiavi nudi tirano sull'arco di un ponte, con quadrate pietre. E uno cade dall'alto di una travatura e giace morto sul greto. I soldati camminano. Un cane grida da lontano.

Ohimè, ohimè! Tua madre ti aspetta e tu non torni.

Se è vero che ti cercano perché hai predato e ucciso, se è vero che ti nascondi nei boschi umidi, che attraversi i torrenti a nuoto per fuggire, se è vero che hanno ucciso sotto la tua fuga il cavallo, vieni, e tua madre saprà nasconderti. Venderà sulla soglia il pane e le olive nere. Non lascerà entrar nessuno. Tu dormirai sopra tante pelli nuove di pecora. Questa spina che ti ha ferito, confitta nel tallone, tua madre te la leverà.

Tu eri buono. Gli uomini ti hanno fatto cattivo. Se tu torni, se tu toccherai appena la porta della casa, tua madre veglierà tutta notte sulla soglia. Qui non ti cercheranno, perché hai ucciso tanto lontano da qui, ai guadi del gran fiume, e i soldati non sanno di che paese tu sei, perché è tanto piccolo il tuo paese.

La casa sarà tua, e tua la collina dove gli olivi sono piegati coi tronchi verso terra come è piegata la schiena di tua madre.

E nessuno dirà agli armati chi tu sei. Nessuno ti venderà a tradimento. Diranno che sei un carovaniere ammalato, che si è fermato per non morire.

Se la tua donna è andata sposa ormai, tu riderai dietro la siepe quando passerà il suo uomo, ch'è un uomo dei campi, e lascia che la sua sposa giaccia con i capi degli armati, che gli lasciano fare per questo ruberie di capre, e non gli misurano il peso dei sacchi di grano. Altre giovinette vengono al pozzo, più belle anche

di lei, qualcuna con collane e bracciali d'argento, brune ma belle. Tu ne porterai una in sposa, quando tua madre morirà; e se vorrai condurla in sposa prima, tua madre dormirà tra i sassi del muro, e si farà una capanna, e starà là come un cane, contenta.

Tu racconterai a tua madre che non è vero che tu hai ucciso, e che fu un altro, dietro le tue spalle, a tirar la freccia che colpì il gabbelliere dei vincitori alla gola. Così hanno detto a tua madre che tu hai fatto. Ma tu le dirai che non è vero. E tua madre ti crederà.

Silenzio di lunghissimi anni. E morta la madre di quello che, pastore, fu trovato morto tra i roveti. È morta la madre dell'altro che fu decapitato. Attende ora di morire la madre del fuggiasco.

Quando un viandante, che viene dalla città grande dove stanno i re, dice che un ladrone è stato catturato, uno che ha detto di essere di queste parti. "Terra di ladri, buona vecchia..."

Non vuole che il viandante le paghi il pane. Va a prendere l'acqua nel pozzo, perché il viandante si disseti. Gli riempie la bisaccia di olive, e gli dona una pelle di pecora. È prossima la primavera, ma le notti son fredde, a dormire all'orlo della strada.

All'uomo che ha sposata la donna di cui suo figlio era innamorato, e s'è fatto ricco di ruberie e contrabbandi, vende la casa e la terra, chiude le monete d'oro in un nodo dello scialle.

— Carovaniere, io vengo con voi.

— Morirai per la via.

— Ecco una moneta d'oro perché mi guidiate.

E stanca. Il vento le porta sul viso la sabbia del deserto. Si chiude il volto nella lana bianca e nera della vedovanza. Piange dentro.

Non arriverà in tempo. Il passo della carovana è lento. Si incontrano carriaggi che tornano dalla città, e le staffette a cavallo dei vincitori che portano i messaggi alla città marina.

Le notti sono cariche di profumi. La valle è piena di roseti che attendono di sbocciare. Le foglie nuove degli olivi tremano. Le stelle si accendono al tramonto con una lentezza di incantesimo.

— Io dirò ai giudici che son venuta da lontano, e mostrerò i miei capelli bianchi, e pagherò la sua libertà. Andrò io schiava per lui, se sarà necessario. Lo chiederò, dalle mura della prigione. Mi udrà. Mi riconoscerà. Mostrerò ai giudici questo vecchio mio petto che lo ha allattato, starò in ginocchio innanzi al capo dei capi, darò il denaro alle sentinelle perché lo sciolgano e lo lascino ancora fuggire.

Ma è così lento il passo del primo cammello. E sono così lunghe le notti, quando i fuochi del campo splendono sempre perché il giorno non riesce mai a impallidirli.

Il guado del fiume è rovinoso per la piena di primavera. La barca del traghettatore è lenta e pare che debba affondare. Le bestie si fermano a bere sulle rive. Non si arriverà in tempo.

— Dov'è il carcere?

Rasente ai muri passa la vecchia di campagna. La città è me-



ravigliosa di suoni. I cavalli bianchi trascinano al galoppo le bighe. I centurioni dall'alto dei loro cavalli si fan largo tra la folla con la punta della lancia. I templi odorano di incenso. I poveri dormono al sole tra le colonne.

La muraglia del carcere è fredda, e guarda a tramontana. Non ci sono finestre, né colonie né porte. Un armato di guardia sta di scolta all'angolo.

— E così, Signore, io ho chiamato, e nessuno mi ha udito. Ho chiamato all'alba, e ho chiamato al crepuscolo, quando un momento si spegnevano i rumori della città. E l'uomo di guardia mi è venuto contro con l'arma nuda, e io mi son buttata in ginocchio a baciargli la spada, e gli ho detto che mio figlio era prigioniero, e che per grazia Tua non mi uccidesse prima che io lo avessi visto. E si udiva dalla prigione qualche voce cantare, e le grida dal sotterraneo di quelli che venivano fustigati. Il soldato mi ha presa per un braccio e mi ha cacciato via.

Per tre giorni e per tre notti senza mangiare sono rimasta nella polvere della strada a guardar le mura della prigione. Passavano turbe di gente che urlava. E una voce lontana gridava: "Sia crocifisso!". Io morivo così, Signore, senza più vederlo, il figlio mio, e ho rubato il cibo a un cane, nel fango, perché non volevo andar via, perché volevo esser lì, a vederlo, se lo traevano al supplizio. Certo era la sua condanna, quella che aveva gridato la voce lontana. Molti erano ora gli uomini di guardia, e avevano sciolti i fasci di verghe, e tenevano indietto la folla a grandi colpi.

Cantavano i prigionieri, alla notte. Ma non udivo la voce di mio figlio. Non pensavo che ora, fatto uomo, doveva avere un'altra voce e non più quella di fanciullo. La mia era spenta, e non sapevo neppure più rivolgerli le preghiere che Tu hai comandato.

Se aveva ucciso, e per questo doveva morire, perché non avrei potuto morire io per lui, Signore? Egli era nato buono.

Il quarto giorno le porte si aprirono. La masnada di quelli che volevano la sua morte premeva contro le mura, contro la fila dei soldati. Mostravano i pugn, lanciavano pietre. E venne fuori per il primo uno che era tanto più grande e più forte degli altri: vellos nel petto, canino nelle mascelle, rideva: e per mostrar la sua forza teneva alta la sua croce e bestemmiava. Il secondo io non vidi, e nella folla vidi passar soltanto un braccio della croce, che recava a fatica. Io ero lontana, e non potevo vedere come le altre donne, che dalle terrazze lanciavano risa, e grida di morte e buttavan lorde. Mio figlio portava silenzioso la sua croce. Lacero. Come io abbia fatto a riconoscerlo non so. Diceva la folla: "Ecco il ladrone che è venuto dalle montagne a farsi crocifiggere.. Ma non gli facevan del male.

Venivano avanti così i tre, e per aprir loro la strada i soldati minacciavano con le punte delle spade. La gente mi teneva lontana, ed

io ero così debole da non poter farmi largo. La folla mi portava senza che io potessi nulla vedere. Non chiamavo, perché le mie grida non si unissero all'urlo di quelle di morte. La via saliva e scendeva sotto il mio passo. La città finiva, e il colle incominciava.

Qui, attorno alla sommità, i soldati fecero cerchio e la folla si serrò forte contro di loro. Ora tutti tacevano, e si udiva il rumor delle zappe che scavavano la buca per infiggere le croci. Tacevano anche i tre condannati. E io mi sono fatta avanti, quando ho visto d'un tratto le tre croci levarsi, una accanto all'altra, e appoggiare ad esse le scale dei carnefici. Dietro le spalle dei soldati io ero, e potevo vedere, ora. E levavano i mantelli ai condannati, ed erano ignudi, e uno coronato per beffa di spine.

Mio figlio non guardava. Provai a chiamare. Ma non avevo voce. Tentai di farmi largo tra due armati: e mostrai loro il denaro, e dissi che io ero la madre. Ma non mi capivano e parlavano un'altra lingua respingendomi.

Così io, Signore, vidi la carne di mio figlio portata con le corde lassù. Lo teneva uno con una fune contro le ascelle, e il carnefice montava sulla scala stringendo i due chiodi fra le labbra. Vidi la sua mano contro la croce e le sue dita serrarsi e riaprirsi convulse mentre il chiodo trafiggeva la palma. Non gridava, povero figlio mio. Piangeva soltanto, e la sua carne colava sangue come i suoi occhi lagrime. Non vedevo più e la morte mi faceva già freddo il cuore.

E quando tutti furono sulle loro croci, e il popolo li poteva vedere così, alti sulla folla, io vidi che la madre di uno passò, e venne con altre due donne ai piedi della croce. Era la croce di quello incoronato di spine. E questi parlava a mio figlio morente, e gli diceva, che tutti sentivano: "Stasera saremo in Paradiso.."

La madre sua, sotto la croce, con le bende gli asciugava il sangue dalla ferita dei piedi. E le compagne la sorreggevano, e piangevano con lei. Io no, Signore, non potei passare, perché un'altra volta i soldati mi respinsero, e si chiusero più stretti l'uno contro l'altro. E questo non era giusto, Signore, che anch'io con le bende, come lo avvolgevo da bambino, non potessi stagnare il sangue dalle sue ferite, e non potessi morire accanto al suo morire. Poi sono caduta, e sono morta, e la folla mi ha calpestato. Tu vedi la mia ferita alla tempia, Signore.

Una voce chiama ora che soltanto la vecchia ode. Da un

azzurro dove le stelle vincono di luce la luce del Sole, una voce dice: "Veni, Sorror mea.."

La Madonna scende dal suo trono di stelle.

Nessuno ha visto. Nessuno ha udito. Gli altri che attendono di essere giudicati non si accorgono neppure che la vecchia di campagna si è levata ed è sparita.

Tutti attendono ancora. Il Giudizio continua.



Disegni di

VELLANI MARCHI

ORIO
VERGANI



Natale d'inverno sulla riva del lago di Saljan.

Paesi e costumi: NATALE SVEDESE

Le tradizioni antiche nella campagna. - Le belle ragazze di Delacarla. - Un Natale a Leksand. - La festa di Santa Lucia. Il Servizio Divino notturno. - Paesaggi di neve. - Una serie di banchetti. - Si dà congedo al Natale.

Per conoscere il Natale svedese nelle sue tradizioni, bisogna allontanarsi dalle città, e recarsi a godere l'ospitalità antica della campagna, nella regione che tali tradizioni conserva intatte nei costumi, nel sentimento e nella poesia: nel Dalare o, come diciamo noi Latini, in Delacarla. Anche chi ha passato poche ore a Stoccolma, deve aver incontrato per le strade qualche ragazza del Dalare. Nel linguaggio locale si chiamano *kuller*, cioè betulle, perché sono slanciate e snelle come giovani alberi. Alcune, come

quelle di Leksand, di Mora, di Floda, portano una civettuola cuffietta rossa, ma io preferisco il berretto nero di quelle di Rättvik, in forma di cornetto medioevale, appena posato sui capelli biondi. Quasi tutte hanno gli occhi celesti, tutte le carni biancorose, e portano una vesticciola in mezzo alla quale risalta quello che sembra a prima vista un grembiule, ed è invece un pezzo di stoffa cucito alla stessa sottana, tutto a strisce multicolori. Quel grembiule è una bandiera, e ci dice da qual villaggio provenga la ragazza, poiché ciascun villaggio possiede i suoi colori, che conserva e tramanda da lontane generazioni.

I costumi paesani della Delacarla sono stati celebrati dal pennello dei pittori svedesi: Zorn deve forse ad essi la sua fama.

Durante gli anni del mio soggiorno a Stoccolma, una volta sola ho trascorso il Natale in Delacarla, e fu nella dimora di Nils Larson, contadino agiato di Leksand, capo di una famiglia patriarcale, della quale non sono riuscito, in vari giorni passati nel suo seno, a contare tutti i membri, tra figli, generi e nuore, fratelli, sorelle e nepoti. Bisogna anche intendersi sull'espressione "contadino", visto che pochi signori di altri paesi posseggono una casa bella e linda come quella di Larson. All'esterno fatta di tronchi di abete al naturale, e all'interno tutta del medesimo legno, ma lucido, levigato, profumato del buon sentore della resina. Fra le doppie finestre, uno strato di candida ovatta impedisce al freddo di penetrare, e al tepore delle stanne di fuggir via.

Nella casa di Nils Larson, contadino di Delacarla, si trovano poi parecchie cose che non formano da noi la suppellettile dei contadini: il telefono, il pianoforte, il grammofono, riviste e giornali, eccellenti sigari e tabacco da pipa, vini del Reno e di Francia,

liquori, e soprattutto una meravigliosa miti-dezza nella semplicità.

Il mio ospite, nel formulare l'invito, mi aveva chiesto anzitutto di quale grado fossero le mie vacanze natalizie, poiché in Svezia questa solennità principale dell'anno rappresenta il massimo periodo di riposo, coincidendo col momento della stagione in cui le tenebre obbligano a cessare ogni lavoro non solo nei campi, ma anche nei granai. Il periodo minimo di tali vacanze che prende il nome di *Trettondagen*, va dal 24 dicembre al



Caratteristico rito della notte di Santa Lucia.



Interno di una casetta di Leksand.

6 gennaio, e durante quel periodo non bisogna mai trovarsi a tavola.

Ad ogni modo, così cortesi furono le insistenze, che dovetti trovarmi a Leksand la vigilia di Santa Lucia, in cui si solennizza la prima delle feste ch'è una delle più caratteristiche. Il Natale non è altro in Svezia che la continuazione dell'antichissimo rito pagano della Metà d'inverno (*Midvinterfesten*), il quale trova riscontro nell'altra massima festa di San Giovanni (*Midsommar*) in cui si celebra appunto la Metà dell'estate. Al-

brico del caffè e brillano le fiammelle di alcune candele. Altre candele accese recano le gentili visitatrici, sopra un diadema che adorna la loro testa.

Anch'io fui risvegliato dalla raggiante apparizione, e da un sonno tutt'altro che leggero, poiché il silenzio che regna intorno ad un'abitazione di campagna in Svezia, durante una notte invernale, concilia i più profondi riposi. La coltre di neve che ricopre tutte le cose attutisce ogni rumore e sembra che l'intero creato sia assopito sotto di essa.

acque azzurre. Il "battello della chiesa", che ha formato il soggetto di un quadro famoso, offre uno degli spettacoli più pittoreschi. Da ogni villaggio presso il lago, partono barche lunghe e sottili, che i costumi smaglianti delle donne che vi seggono dentro fanno somigliare ad aiuole di fiori galleggianti. Però la sera di Natale i laghi sono gelati, bisogna attraversarli in slitta, e percorrere talvolta lunghe distanze sui sentieri di neve ghiacciata delle foreste, onde assistere alla santa cerimonia. Né tali gite sono scevre di pericoli, poiché si corre a velocità pazzе, senza freni, e tra gli accidenti può capitare anche un incontro coi lupi.

Mentre il vecchio Larson accennava a tale pericolo, il cocchiere si volse verso di noi, interessato e incuriosito:

— *Vargamma?* — domandò. — I lupi?

E ci narrò una sua drammatica avventura della notte di Natale, di parecchi anni prima, allorché era stato inseguito per lungo tratto da una torma di lupi affamati, i quali, come è noto, cercano anzitutto di gettarsi sulle bestie da tiro.

La notte del "mio" Natale era serena. Innumerevoli stelle palpitavano nella limpidezza del cielo artico. Talvolta invece bisogna affrontare, per recarsi alla funzione religiosa, violente tempeste di neve. Lo Svedese, del resto, adora queste corse folli. La notte di Natale, sopra ogni slitta qualcuno sorregge una torcia accesa per illuminare il cammino, e quelle faci che si rincorrono nello spazio, sulle superfici candide, fra i tronchi neri, appaiono e scompaiono secondo gli avvallamenti del terreno, fanno pensare alle tregende magiche, agli inseguimenti delle fate e dei folletti.

Nelle vicinanze della chiesa, a mano a mano, le luci divengono più numerose, si avvicinano; presso l'entrata del tempio la neve è stata ac-



Battelli per il Servizio Divino sul lago di Seljan.

lorché le divinità della mitologia scandinava non erano ancora state soppiantate dal cristianesimo, si sacrificava negli ultimi di dicembre, a Frey, dio benefico del sole, un porco. Su quella vittima i guerrieri stendevano le mani, promettendo nell'anno prossimo di cessare le loro inimicizie, di non attaccarsi a vicenda. Dopo di che passava in giro il "nappo della festività", dal quale ognuno traccannava a piacere, nappo che prendeva il nome da Brage, dio degli "scaldi", o cantori di gesta. Oggi il Natale ricorda la Nascita di Gesù, ma il fondo delle usanze pagane è rimasto così tenace, che ogni famiglia svedese fa anche oggi arrostitore al forno il simbolico porco di Frey.

La vergine Lucia, santa della luce, ha pure cristianizzato un altro rito pagano. Nel Nord, come nella Roma antica, avevano luogo, a tale epoca, luminarie e candelore. Ignoro per quali ragioni si persista in Svezia a considerare il giorno di Santa Lucia come il più breve dell'anno, benché questo privilegio appartenga al solstizio d'inverno che cade il 21 dicembre. Il sole apparirebbe quel giorno alle 8,47 per scomparire alle 14,46; rimarrebbe dunque sull'orizzonte circa sei ore. Ciò non significa che gli abitanti di Stoccolma lo vedano.

La notte di Santa Lucia ha un significato simbolico: in essa si combatte la battaglia suprema tra la luce e le tenebre, tra le forze oscure del male e quelle luminose del bene. Occorre vegliare, quella notte, perché gli spiriti maligni non abbiano il sopravvento. È la luce che deve vincere, e così accade infatti, e la vittoria viene annunciata prima ancora che se ne accorgano i sensi nel mondo fisico. Le giovani donne della casa entrano al mattino nelle stanze dei dormienti, portando una guantiera sulla quale fuma il



La pittoresca Chiesa di Sèglora.

Ma una notte anche più fantasmagorica di quella di Santa Lucia si festeggia in Delacaria. La funzione religiosa del Natale è celebrata, secondo il rito luterano, la notte del 24 dicembre. Le chiese sono, per lo più, umili costruzioni in legno, perdute sull'orlo di una delle immense foreste o sulle sponde di uno dei vasti laghi onde la regione è intersecata. Al Servizio Divino della domenica, quando la stagione è buona, si va in barca sulle

cumulate dai lati per lasciare uno spiazzo, e su quei mucchi di neve ciascuno dei portatori, arrivando, ingiunge la sua torcia accesa, si che intorno è tutto un falò di centinaia di fiamme. Il *klockare*, o campanaro, è corso più volte a suonare i bronzi del primitivo campanile, consistente in un padiglione di legno. Le squille gioiose vanno lontano, nel silenzio interrotto soltanto dal tintinnio dei buboli e dei sonagli attaccati al collare dei cavalli.

Di prossima pubblicazione:

ORFEO E PROSERPINA
dramma lirico in 4 atti e 6 quadri di SEM BENELLI

"Tricofilina"
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI
COLLI FIORITI - MILANO

La chiesa di Leksand è piccola e nuda, costruita di tronchi di abete. L'illuminazione tre o quattro lampadari di forma arcaica sui quali stanno infissi i ceri. In fondo è l'altare su cui spicca una croce circondata anch'essa di ceri, e la tovaglia candida è cosparsa di rami verdi. Il pastore luterano, coi suoi riccioli bianchi ai lati della faccia glabra, sembra una figura di un mondo scomparso. Veste un camice bianco. Sopra una tabella di legno sono già indicati i numeri dei salmi che dovrà intonare la congregazione. Il canto si leva, piano, calmo, intonato.

Ora il pastore pronuncia il suo sermone: le consuete parole di pace che da secoli i ministri del Signore rivolgono questa notte agli uomini di buona e di non buona volontà. Il pastore ricorda con voce benevola al suo gregge come Iddio sia da per tutto, come lo spirito di Gesù aleggi anche in questo tempio lontano, al nord della terra. Sembra un discorso che un padre tiene nell'intimità della famiglia. Tutti coloro che sono adunati in quella chiesa si conoscono: vecchi, giovani, fanciulli. Alcuni ricordano di essersi trovati insieme agli altri su quei banchi, da tanti e tanti anni.

Ecco, la cerimonia è finita. Ora i partenti scambiano ad alta voce gli auguri: — *God Jull! God Jull! Buon Natale!* — Le slitte dalle torce accese fuggono nella notte.

— Poiché non si può lavorare — mi dice Nils Larson, che è seduto vicino a me nel viaggio di ritorno — bisogna divertirsi. L'uomo del Nord vuol godere delle cose buone della vita. Soprattutto "god mat, mycket



A mezzanotte il campanaro chiama a raccolta i fedeli.

mat, och malaro", buon mangiare, molto mangiare, tempo e tranquillità per mangiare. — In verità la gola è il peccato principale degli Svedesi. Lucullo è per loro una specie di divinità. I dieci giorni che separano Santa Lucia dalla vigilia di Natale sono febbrilmente dedicati ai preparativi soprattutto culinari della festa. La casa, ch'era già pulitissima, diventa uno specchio; alle



L'uscita dalla chiesa dopo il Servizio Divino.

finestre cortine candide; si preparano le tovaglie ricamate che adoreranno le mense. Si portano su dalla cantina i giacinti, i tulipani, i fiori di croco i cui bulbi furono collocati in acqua al mese di ottobre perché potessero appunto fiorire durante le feste di Natale. Il forno lavora alacremente. È incredibile la varietà di pani e paste dolci che sanno confezionare in quest'occasione le massie svedesi. Del famoso porco, già parliamo.

Finalmente alla mattina del 24 si prepara una tavola che rimane perennemente imbandita sino ai primi giorni di gennaio. Dopo aver detto quale sia il massimo peccato degli Svedesi, è superfluo il descrivere in che consista l'imbandizione. Durante le feste nessun visitatore, ricco o povero, servo o padrone, può allontanarsi senza aver accettato qualche cosa, anzi il più delle volte recca con sé una leccornia.

I due banchetti della vigilia e del giorno di Natale sono seguiti nelle campagne da un trattenimento musicale. In altri tempi appariva il cantore di "saghe", poemi dedicati alle gesta degli antichi eroi scandinavi; oggi viene la cantatrice di canzoni popolari, col suo liuto, ad allietare la compagnia. Poi s'intercacciano danze.

Dal giorno di Natale comincia una serie ininterrotta d'inviti da famiglia a famiglia: pranzi, colazioni, cene, *kaffebord* o tavola in cui è servito il caffè. Continua senza interruzione fino al 13 gennaio, poiché il lavoro non ricomincia prima di quel giorno. A quella data gli amici si riuniscono ancora, poiché tutti debbono *kiba Julen ut*, letteralmente "mettere alla porta la Natale".

Con suo e mio rincrescimento, non potrei assistere al simpio finale che il 13 gennaio offriva il mio amico Nils Larson, a Leksand. Un precedente impegno mi obbligava a recarmi quel giorno a Stoccolma, dove ero stato invitato a "dar congedo al Natale", in una piccola comitiva di amici. La "piccola comitiva", consistente in quasi duecento persone, che rimasero sedute a tavola, in uno dei principali "restaurants", della città, dalle sei del pomeriggio a mezzanotte.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

E aperta l'associazione per l'anno 1929 a

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno 55° ITALIANA Anno 56°

Direttore: GUIDO TREVES • CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno, L. 160 (Estero L. 260)
Semestre, L. 82 (Est. L. 130). Trim., L. 42 (Est. L. 70)
Ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari):
Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA;
mensilmente I LIBRI DEL GIORNO;

il NUMERO DI NATALE dedicato alla CALABRIA.
Gli abbonati semestrali riceveranno solo L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I LIBRI DEL GIORNO; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire Quindici.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I LIBRI DEL GIORNO; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire Venti.

IL NUMERO DI NATALE è CAPO D'OPERA, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, e sarà questa volta dedicato a

LA CALABRIA

Stampato su carta di gran lusso, con stesche copertine a colori, questo fascicolo conterrà 54 ritratti di cui 14 (e 14 ritratti) da arte originale del pittore ETTORE COSMATTI, oltre a un centinaio d'illustrazioni in bianco e nero. La magnifica pubblicazione costituirà un ampio quadro dei costumi, del paesaggio, dell'arte e del pensiero calabresi.

COMBINAZIONI SPECIALI

per gli abbonati diretti annuali da

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + ITALIA COLONIALE L. 160 (Est. L. 260).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + NUOVA ANTOLOGIA rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, L. 260 (Est. L. 410).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da Ugo Ozzetti, edita dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, L. 260 (Est. L. 440).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + 10 volumi a scelta della collezione LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI, edita dalla Casa Treves, L. 272 (Est. L. 400).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + 20 volumi a scelta della collezione "TEATRO", edita dalla Casa Treves, L. 300 (Est. L. 440).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO di Casa Giusti, 16-4, con 185 illustrazioni, rilegato alla tedesca, edito dalla Casa Treves, (Prezzo del volume L. 180). L. 360 (Est. L. 580).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + DA LEPTIS MAGNA A GADAMES di RAFFAELLA CALDERA, 16-4, con 119 illustrazioni, rilegato in tela, edito dalla Casa Treves, (Prezzo del volume L. 120). L. 360 (Est. L. 580).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + PICCOLI UOMINI e GRANDI MONUMENTI di Ugo De Ascani, 16-4, con 106 illustrazioni, rilegato in tela, edito dalla Casa Treves, (Prezzo del volume L. 120). L. 360 (Est. L. 580).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + LA GERUSALEMME LIBERATA, di Tommaso Fumo, 16-4, con 25 quadri fuori testo di G. R. Piazzetta, fregi, testate, finali e iniziali a colori, rilegato in mezza pergamena, edito dalla Casa Treves, (Prezzo del volume L. 100). L. 340 (Est. L. 560).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + LA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO, di Ugo Ozetti, 16-4, di gran lusso, con 226 tavole in rame, rilegato in tela, edito dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, (Prezzo del volume L. 300). L. 400 (Est. L. 620).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + LE ARTI DECORATIVE IN POMPEI e NEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI, di VITTORIO STRAZZOLA, 16-4 grande, con 800 tavole, rilegato in tela, edito dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, (Prezzo del volume L. 300). L. 400 (Est. L. 620).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA + IL MORIBILI FIORENTINO, di MAURO TURI, 16-4, con 520 tavole, rilegato in tela, edito dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, (Prezzo del volume L. 300). L. 400 (Est. L. 620).

Queste combinazioni hanno valore solo per gli abbonati che lavorano direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. — Per quelli dell'Estero fino al 15 febbraio.

Dritteri comunisti e vagli a chiedere esaltamenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (1), Via Palermo, 12. Preghiamo gli abbonati di non mettere al più presto le sottoscrizioni per evitare ritardi nella spedizione. ⁹²

L. R. Prof.
Belgiovanni
1925-1-10

HUNYADI JÁNOS

LA MIGLIOR ACQUA PURGATIVA NATURALE
VINCE LE STITICHEZZE ACUTE E CRONICHE

MANZONI E LEOPARDI

di GIOVANNI GENTILE

Segni edizi.

VENTISEI LIRE



Cronache. — CCLXXXVIII.

"All'ombra del Re Sole", — "La Mère que ha planto", — Raffaele Viviani.

Carlo Veneziani ha la mano leggera e giudiziosa quando, scrivendo per il teatro, tratta un argomento che ha ripescato nelle storie e storielle di qualche secolo fa, o che la sua fantasia riportandosi ad epoche un po' lontane ha creato; e veste in costume i suoi personaggi, e li fa parlare in versi, facili martelliani e ottonari e quinari cuciti insieme da rime che non si nascondono ma suonano

glielo via. Si è accontentato di pensare al ducino Armando, pronipote del ministro di Luigi XIII; famosissimo anche lui, del resto, ma più che tutto per le sue gesta amorose. E poi che questo bel tipo di Don Giovanni, di libertino, di scavezzacollo si è già prestato più volte a far da protagonista in commedie se non celeberrime non ancora dimenticate, il Veneziani si disse giustamente che non valeva la pena di costruire attorno al malizioso ducino un'azione completamente nuova; ma che si poteva prendere, per esempio, *Le prime armi di Richelieu* del Bayard, e rifarle, e completarle, e aggiungerci qualcosa di proprio. Così ha fatto, e l'ha imboccata. Il povero Bayard è morto da un pezzo e non può trovarci nulla a ridire.

E che ci ha messo di suo l'autore nostro? Niente po' po' di meno che un atto, un atto

anni, e solo al compiersi del suo ventesimo potrà ritrovarsi a quattr'occhi con lei. Ciò non garba per niente a quella birba di ducino. Egli si mette a farla da Don Giovanni con tutte le gonnelle che gli scodinzolano d'attorno, e scrive lettere d'amore, e giunge persino ad introdursi di notte nelle camere della Duchessa di Borgogna, salvo ad uscirne poi racchiuso in un baule. Vuol così dimostrare alla suocera tiranna che non gli abbisogna di attendere un lustro per... dar di tu alla sua dolce sposina. E, naturalmente, raggiunge il suo scopo.

Il Veneziani, di suo, ci ha messo, come dicevo, un second'atto nel quale il ducino smentisce sé stesso. Per raccontarla in poche parole e trascuando i come e i perché, dirò ch'egli ha sceneggiato quelle ore notturne che il giovinello si trovò a trascor-



Una scena di *All'ombra del Re Sole*, di Carlo Veneziani, rappresentata da Maria Melato al Manzoni di Milano.

(Ed. Ravignani)

ed echeggiano petulanti briose e baldanzose. In questo genere di teatro si può ben dire che il Veneziani si è fatto maestro. Ed il genere è tutt'altro che da buttar via o da mettersi in non cale. Si propone soltanto di dare al suo pubblico due ore di gaiezza, senza affaticarne la mente costringendolo a pensare; e se raggiunge il suo scopo, con mezzi non volgarissimi, ma, anzi, con garbo, si ha da essergli grati, non solo, ma si deve riconoscere che ha pieno diritto di cittadinanza anche sulle scene del d'oggi.

Questa volta il Veneziani ha pensato a Richelieu. Non al grande cardinale, badiamo. Il cardinale è un personaggio non pel Veneziani ma per Giovacchino Forzano; e quegli, che ha buon senso ed è animato dal miglior spirito di colleganza, non ha voluto portar-

interlo. Così, mentre la commedia del Bayard è di due atti, *All'ombra del Re Sole* del Veneziani è di tre. Ma non crediate che gli altri due sieno una traduzione pura e semplice della commedia francese. No. S'inspirano a quella, ne pigliano lo spunto e ne seguono le tracce; ma i due atti del Veneziani hanno una costruzione loro propria; e vi incontriamo qualche personaggio nuovo; e il dialogo — in quel gaio polimetro che ho detto — è tutta farina che il nostro autore ha tolto dal suo sacco. Il second'atto poi è un'invenzione sua da capo a fondo. — Nelle *Prime armi* il Bayard ci ha presentato un Richelieu quindicenne al quale si fa prendere moglie, ma col patto — (un tremendo articolo 5 del contratto nuziale) — che dalla sposa dovrà rimanere lontano per cinque

anni, e solo al compiersi del suo ventesimo potrà ritrovarsi a quattr'occhi con lei. Ciò non garba per niente a quella birba di ducino. Egli si mette a farla da Don Giovanni con tutte le gonnelle che gli scodinzolano d'attorno, e scrive lettere d'amore, e giunge persino ad introdursi di notte nelle camere della Duchessa di Borgogna, salvo ad uscirne poi racchiuso in un baule. Vuol così dimostrare alla suocera tiranna che non gli abbisogna di attendere un lustro per... dar di tu alla sua dolce sposina. E, naturalmente, raggiunge il suo scopo. Il Veneziani, di suo, ci ha messo, come dicevo, un second'atto nel quale il ducino smentisce sé stesso. Per raccontarla in poche parole e trascuando i come e i perché, dirò ch'egli ha sceneggiato quelle ore notturne che il giovinello si trovò a trascor-



Copripavimento
Tappeti
Persiane

BALATUM

L. 15
al mq.
in opera

Chiedeteci il Catalogo illustrato a colori
MILANO
Via. Monte Napoleone, 29
Telefono 71488 — 71733



Mario Pensuti. (Fot. Ravagnani)

Maria Melato ha, da capocomico generosa ed ardita, inscenata la commedia con un lusso ed un buon gusto squisiti; e ha recitato la parte del Duchino con un garbo e con un brio singolari, ottimamente secondata da tutti i suoi compagni. Un successo, e molte repliche a teatri gremiti.

Non so se *La Madre che ha pianto*, i tre atti di Mario Pensuti che Sem Benelli ha fatto rappresentare dalla sua Compagnia ci abbia rivelato un autore drammatico; o, per dir meglio, un autore di quelli che il teatro lo intendono e lo vogliono teatrale nel senso più tipico e più... pratico della parola; ma, indubbiamente, ci ha fatto conoscere uno scrittore che ha animo ed intelletto d'artista.

Il dramma è di una tristezza angosciosa. Ci mostra una madre, una contadina, vedova, ch'ebbe cinque figli. Uno di essi è scemo e gironzola inerte per la casa; gli altri quattro sono andati in guerra e due sono morti, l'uno dopo l'altro. La misera donna ha raccolto presso di sé una fanciulla orfana ch'era la fidanzata del figlio primogenito. Quando questi fu ucciso, ella fidanzò la fanciulla al secondo; e quando pur questo fu ucciso, la promessa sposa al terzo di cui non si hanno più notizie da tempo. Ma il poveretto, che fu prigioniero, ritorna un giorno, reggendosi a stento, che la tisi lo ha colpito e lo sta distruggendo. Così, la tristezza si fa sempre più plumbea in quella casa disgraziata, nella quale, anche, vegetano i due vecchi nonni novantenni, sciuminti, e litiganti tra loro da mattina a sera, mentre la miseria batte alla porta; che la terra non è più lavorata che dai parenti, due contadini anziani dalle braccia stanche. E una vecchia megera usuraia si sta a poco a poco inghiottendo la terra e la casa; ma in vano tenta di rapire anche la fanciulla fidanzata dei morti e dei morituri per darla in moglie ad un ricco vecchio del quale ha suscitato le brame.

Ed ecco, piomba l'ultima mazzata sul capo della madre sventurata: anche il terzo figliolo è caduto. Non le rimangono che lo scemo ed il tistico che ha i giorni contati. Allora la poveretta imbestialisce; quasi invasa dalla follia impreca e maledice. Ma un sacerdote interviene, e pancia le parole che calmano gli spiriti esacerbati e danno, nelle

ore della disperazione, pressoché la gioia di soffrire.

Come vedete da questo scheletrico accento, non sarebbe facile immaginare vicenda più triste, più lugubre, più angosciosa. Eppure noi l'ascoltammo senza tormento. Gli è che un soffio di delicata poesia ne accompagna lo svolgimento e ne ingentilisce la forma verbale; e se un pochino, ma un pochino appena, di fastidio sentimmo fu in quei punti dove il letterato ha presa la mano al commediografo e gli ha dettate parole più letterarie che umane. (Ne cito uno di quei punti: il ritorno del tistico alla casa materna. Le non poche parole ch'egli pronunzia non sono quelle che si addicono, e in quell'ora, al misero contadino che con la morte nel petto ritorna dalla trincea e rivede la sua casa e i suoi cari.) Ma sono inezie. *La Madre che ha pianto* è opera di un artista severo e pensoso, che ci lascia molto sperare per le opere che il Pensuti darà in avvenire al teatro. E per questa, intanto, egli ebbe la fortuna di trovare a Milano un pubblico che oserei chiamare d'iniziativa; non composto cioè di quegli spettatori che nel teatro cercano soltanto lo spasso o gli chiedono le effimere emozioni che loro san dare gli autori mestieranti e ricercatori di effetti volgari. Così, *La Madre che ha pianto* fu molto caldamente applaudita; ma fu anche per merito dell'ottima esecuzione complessiva in cui primeggiarono la signorina Dondi, che diede una nobile prova di coscienza artistica assumendo, lei giovane e bella, la parte della vecchia madre sventurata, e la signora Isabella Riva, un'attrice che si merita maggior fama di quella che

Guglielmina Dondi e Corrado Rocco
ne *La Madre che ha pianto* di Mario Pensuti. (Fot. Ravagnani)

la circonda, e che della megera usuraia dà nel dramma del Pensuti una rappresentazione ricca di sapore e di colore.

Chiudo questa Cronachetta che uscirà alla luce quasi alla vigilia di Natale con una confessione: questa ho scoperto un attore. Ma della scoperta non posso vantarmi; anzi, dovrei vergognarmene, perché ho scoperto,



Raffaele Viviani. (Fot. Maser-Vale)

per conto mio, un attore che da parecchi anni primeggia sulle nostre scene ed è da ogni pubblico italiano d'ogni regione vivamente acclamato: Raffaele Viviani.

Arrivo "buon ultimo", lo so. E non mi grido la croce addosso poi che io stesso riconosco la mia manchevolezza. Che v'ho a dire? Il Viviani non venne molto di sovente a Milano, né, ch'io sappia, ebbe mai l'occasione d'incontrarlo in altre città. E — questo è il peggio e ho le dico in un orecchio — non vado volentieri a teatro da molti anni in qua. Ci vado quando qualche avvenimento straordinario tutti ci chiama, o alle "prime", di commedie di cui so o suppongo ch'io debba occuparmi in queste mie Cronachette. Così, mi avvenne di "scoprire" il Viviani soltanto in questi giorni ch'egli è fra noi. Mi lasciai trascinare all'Eden, dov'egli recita con i suoi ottimi attori napoletani, e non mi pentii d'esserci andato; anzi, mi pentii di aver tanto aspettato a far la conoscenza di questo attore così semplice e così vario, così espressivo e così caratteristico, così intenso nel dramma e così misurato nella comicità, questo attore che è lui, che è qualcuno sulla scena nella quale egli domina con una sicurezza e una spontaneità singolari, e tutta la riempie con quella sua strana maschera scenica che nell'efficacia dell'espressione ha, in certi momenti supremamente drammatici o burlesco-comici, persino del prodigioso.

Raffaele Viviani è anche autore, per sé stesso. Nel suo repertorio appare ogni tanto qualche vecchia celebre commedia dialettale dei tempi andati; ma la maggior parte delle commedie e dei drammi che rappresenta è roba sua. Egli scrive per "farsi", delle parti che si addicono al suo temperamento, che gli danno modo di mettere in mostra le sue doti di interprete. Ma pur scrivendo per sé stesso lo fa con arte, con garbo, con misura; soprattutto con un acuto spirito d'osservazione che, lo immaginate, nel popolo napoletano, nel suo dialetto nei suoi costumi nelle sue vecchie usanze, trova delle inesauribili miniere.

Così, d'ora innanzi, quando mi incontrerò in Raffaele Viviani andrò sovente ad ascoltarlo e ad osservarlo. Sono ben certo che mi offrirà delle piacevoli serate.

16 dicembre.

Ennemi.

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Acqua Nocera Umbra
LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA



LA MALATTIA DI RE GIORGIO

La malattia di Re Giorgio ha steso un'ombra sulla vita della nazione. E ha mostrato ancora una volta quanto profondo sia nel popolo inglese l'attaccamento alla Corona. Chiunque, per contatto quotidiano, conosca intimamente il popolo inglese, sa che anche sotto il belletto democratico vi è la cortecia infaccabile del rispetto per le istituzioni dello Stato; quella convinzione profonda che porta gli stessi capi del laburismo a concepire le loro teorie come una forma di socialismo nazionale e a proclamare alto il loro ineluttabile amore per l'Impero: che veramente si può dire che il popolo inglese ha rinnovato la magia, potenza del *Chor Romanus sum*, e anche l'uomo della folla si dice di orgoglio istintivo quando può dire allo straniero: *I am British!* — sono cittadino britannico!

La persona del Re — simbolo della nazione e dell'Impero — quasi ogni giorno appare in veste sovrana al popolo: sia che il Re si presenti circondato da un cerimoniale che sfilia per le strade di Londra come un corteo d'altri tempi quando egli si reca ad aprire una tornata di lavori parlamentari o a tener cortei nell'antico Palazzo di San Giacomo, o che vestito dei nostri semplici abiti borghesi egli appaia nella umiltà di un quartiere popolare. Ed il cerimoniale vuole che il Re risponda sempre con un discorso al messaggio che qualsiasi sindaco o capo di corporazione o di industrie gli rivolga: ov'egli si rechi a inaugurare una strada o un pubblico edificio o un ospizio; e il popolo che ode la voce del Re, e che ne vede ogni giorno la persona moltiplicata in ogni remota parte dell'Inghilterra, da questo stupendo sistema di giornalismo illustrato, si abitua fin dall'infanzia a pensarlo come il capo naturale, della nazione. E il Re partecipa, tra la folla elegante, alle corse dove i suoi cavalli vincono o perdono; e il Re va a caccia con i gentiluomini ch'egli onora di sua compagnia, e i suoi figli frequentano i ritrovi mondani e rincorrono nella volpe con l'aristocrazia e competono nelle cavalcate con gli ufficiali dei loro reggimenti: tutta la vita d'Inghilterra è quotidianamente permeata dalla immanenza del Re e della Famiglia Reale.

Del resto, Re Giorgio — che il popolo italiano ha avuto l'onore di accogliere ospite graditissimo con la Regina Mary nel 1923 — possiede tutte le doti per conquistare l'affetto del suo popolo. Quando nel maggio del 1910 era asceso al trono alla morte di Re Edoardo, la sua figura di sovrano parve dover restare offuscata negli occhi del popolo dal ricordo caleidoscopico di suo padre.

Re Edoardo, asceso al trono tardissimo — a 59 anni, si che regnò appena un decennio — aveva avuto la virtù magnifica e rara di essere stato sopra ogni altra cosa un Re-uomo. Vissuto in un periodo di prosperissima pace, godendosi sino ad avan-

zata età la sinecura di erede alla Corona libero dalle cure dello Stato, non compì né prima né durante il regno opere memorande. Anzi, fu null'altro che un uomo. Ma è indiscutibile che il merito più grande di Re Edoardo fu di avere gettato un ponte fra l'Europa e la mastodontica Inghilterra dell'età vittoriana, e di avere varcato il ponte più volte egli stesso per mostrare ai continentali che, sebbene nati all'epoca delle baste e dei palamidi, non erano poi tutti barbog, quei della «perfidia Albione». E il tutto continentale, particolarmente il continentale da Parigi al Mediterraneo che ha per istinto un sacro terrore della virtù codificata, amò prima il Principe e poi il Re che in barba alla immortale Regina Vittoria (tanto immortale che non moriva mai...) mostrava che il suo primo articolo di fede era di essere un uomo e tutte le cose umane reputare quindi degne di assaggio. Naturalmente in Inghilterra quando il ritratto di un sovrano è destinato alla vetrina della storia deve mostrare soltanto un volto calmo ed austero; onde per la vetrina Re Edoardo ha da essere null'altro che un Re, con il manto e lo scettro e la corona, e negli angoli si vedono dipinti gli emblemi della

portato a battesimo, il Principe Consorte aveva fatto giuramento a Dio e al barone Stockmar viceré dei pedagoghi di fare del figlio un modello di virtù e di sapienza. La giovinezza di Re Edoardo dovette essere terribile. Quel Principe Consorte, farcito di sapienza alla Università di Bonn, umanista per educazione e pedante per istinto, aveva avuto agli occhi degli inglesi il torto grandissimo di fare della Corte d'Inghilterra un ospizio per tutti i principotti tedeschi che Bismarck aveva in quegli anni allietato delle cure dei loro Stati. A tutti il Parlamento britannico aveva dovuto volare lauti appannaggi, e quando i principi non trovavano a collocarsi in matrimoni con zie e cugine e nipoti della Regina, erano fatti generali, ammiragli, governatori. Ma agli occhi degli inglesi il Principe Consorte aveva avuto il torto ancor più grande di aver portato alla Corte di Londra un'aria mufosa di saccentone e di tedescheria, di essere cioè il prototipo di quello che gli inglesi chiamano un *prig*, diremmo noi un grandissimo «scoccia-tore», e che gli inglesi odiano più del demonio. In questo magnifico ambiente di pedanteria innaffiata di quel rigido puritanesimo che ancor oggi è chiamato la *prudery* dell'età vittoriana, il futuro Re Edoardo fu portato su come se fosse nato in un incubatore. Il Principe Consorte aveva steso per lui un curriculum che includeva teologia, scienza, lingue, storia e leggi. Nelle ore di riposo poteva allestirsi coi romani di Walter Scott. E confortevole che, allevato a questa disciplina, divenuta addirittura grottesca quando la Regina Vittoria chiuse in inconsolabile vedovanza credette dover eseguire ad litteram i precetti educativi del defunto consorte, Re Edoardo sia cresciuto rifuggente dai libri che non amò leggere mai, amante degli uomini per cameratismo, e desideroso di bere a sorsi pieni alla coppa dei piaceri terreni.

Indubbiamente Re Giorgio, nelle forme esteriori, è l'antitesi del suo esuberante padre. Calmo e impassibile, non ha forse l'a *plomb* di Re Edoardo — e, forse, è meno «regale». Ma per contro ha una prestanza e una resistenza alle pubbliche funzioni che suo padre non ebbe mai. E nessuno indossa con più compostezza gli agghindati abiti di Cavaliere della Giarrettiere e le sgarbati uniformi di Colonnello delle Guardie o i semplici abiti borghesi (sono caratteristici i suoi pantaloni colla piega della stratura sui lati anziché sul ginocchio e l'immancabile fiore all'occhiello e i guanti grigi) per la larghe cuciture nere e le cravatte tenute annodate da un anello, e il popolo inglese ama ripetere che il suo Re è «il primo gentiluomo del Paese».

Ma i biografi futuri potranno registrare per Re Giorgio una ben più complessa trama di eventi che non per il regno di suo padre. Perocché dall'anno della ascesa di Re Giorgio al trono, nel 1901, l'Inghilterra ha veduto mutare nel profondo il volto della sua compagnia politica e sociale. Nel 1911 il Governo di Asquith faceva votare il *Parliament Act* che, togliendo alla Camera dei Lord ogni potere legislativo in materia finanziaria (e la politica sociale del Governo inglese è stata impennata sui progetti di legge fiscali), tarpava le ali alla Camera Alta e apriva al



Davanti al Palazzo di Buckingham in attesa dell'affissione del bollettino serale.

giustizia della fermezza della sapienza e della temperanza, anche se l'ultima delle virtù cardinali non fu, ahimè! la virtù precupita dell'inolabile Re Edoardo.

Ma la vita di Re Edoardo era troppo vicina a noi perché il popolo inglese potesse dimenticare facilmente la filigrana di quegli episodi che gli uomini amano ricordare: la tenerezza delicata con cui ad ogni compleanno usò ricordare con omaggio di fiori la sua amicizia per una donna in altri tempi bella, e quel saper sedurre con un gesto la folla parigina, e quel suo fascino personale e la spontanea bonomia che contribuivano a creare un'atmosfera di simpatia tra la sua e le altre nazioni.

I biografi potrebbero dal confronto tra padre e figlio trarre curiose considerazioni sull'influenza dei metodi educativi sul carattere di un sovrano. Rievocando Re Edoardo, quale egli esiste nella memoria nostra o nel ricordo di chi lo conobbe, vien di pensare per contrasto alla montagna di virtù che dovette tranneggiare il giovane principe alla Corte della Regina Vittoria e del suo olimpico e teutonico Principe Consorte. Si apprende dalle biografie che il giorno medesimo che il futuro Re Edoardo era stato



Copyright
Tutti
Passato

BALATUM

L. 15
al mq.
in opera

Chiedeteci il Catalogo illustrato a colori
MILANO
Via Monte Napoleone, 29
Telefono: 71-102 - 71-733

ancor non chiusa questione della riforma della Camera Ereditaria.

Un paio d'anni appresso, nel 1913-14, Re Giorgio per poco non vedeva il suo paese straziato da una guerra civile durante la terribile controversia per l'*Home Rule* all'Irlanda. Vecchia di trent'anni, la questione dell'*Home Rule* all'Irlanda culminò nel 1913 quando il nome del Re fu coinvolto nella disputa. Il Re udì allora i giornali di tutti i partiti annunciare che se egli avesse firmato l'*Home Rule* prima che il paese si fosse pronunziato ad una elezione generale, la guerra civile sarebbe stata inevitabile. Anche la Camera dei Lord nel febbraio del '14, rispondendo al Discorso della Corona per l'apertura della tornata parlamentare, aveva proposto il rinvio a dopo le elezioni generali. Ma un mese appresso il paese apprendeva con stupore che il Governo aveva mandato la squadra e 25.000 uomini a soffocare la ribellione dell'Ulster e che "per l'errore di alcuni ufficiali", sangue era stato versato. E il Re era accusato di avere voluto l'intervento armato!

L'*Home Rule* per l'Irlanda fu firmato nel settembre del 1914. Chi bi biasimare oggi per le Pasque Irlandesi del 1916? La guerra civile d'Irlanda, una delle più nere pagine della storia contemporanea dell'Inghilterra, fu essenzialmente una guerra religiosa lungamente covata nell'odio insanabile e antico tra papisti e protestanti. Re Giorgio, firmando l'*Home Rule* voluto dal suo Governo, aveva seguito la sola strada aperta a un sovrano costituzionale. La Guerra Europea era frattanto scoppiata, e davanti al pericolo della nazione e dell'Impero lo spettro della guerra fratricida era stato nel 1914 allontanato.

Ma l'avvenimento più significativo del regno di Re Giorgio resta fino ad oggi l'esperimento di regime laburista col Governo di MacDonald nel 1924. Quella evoluzione a sinistra della nazione fu il fatto nuovo e mai immaginato nella storia sociale dell'Inghilterra: fu il crollo improvviso di tutte le tradizioni più profonde e più radicate in un popolo che fino a quel giorno soleva pensare la classe dirigente come tale per nascita, per diritto di primogenitura. L'esperimento laburista come governo fallì, e non è qui il caso di discutere se in altre circostanze parlamentari, cioè se possedendo una decisa maggioranza anziché dover contare sull'appoggio dei liberali, il Governo laburista non avrebbe potuto svolgere il suo programma; ma quel primo Governo laburista segnò nella evoluzione dell'Inghilterra moderna un solco che cinque anni di regime conservatore non hanno potuto cancellare e che forse non si cancellerà mai più. Perché la brusca evoluzione a sinistra ha aperto gli occhi della nazione con dita violente, ha costretto tutte le classi a convincersi che vi erano forze nuove ed energiche più forti di quelle che il paese era abituato a pensare per tradizione le sue motrici. E se un mese addietro, scorrendo i molti giornali che egli quotidianamente leggeva, Re Giorgio si è soffermato sull'articolo del signor MacDonald dove, affermando la necessità imperiosa che la generazione nuova non veda più davanti alla sua ascesa politica l'ostacolo di non avere potuto essere educata all'aristocrazia ad Eton e ad Oxford, l'ex Primo Ministro laburista ricordava la umiliazione di aver dovuto contare sui consigli dei suoi dipendenti per essere istruito nei complessi riti del cerimoniale di Stato, Re Giorgio deve avere ripensato con melanconia a quel suo primo Premier laburista che pure aveva trovato naturale compiere il rito di baciare le mani al suo sovrano nel prestar giuramento di fedeltà alla Corona. Con melanconia e forse con orgoglio, perché quel Primo Ministro laburista rappresentava veramente il popolo nuovo, il popolo che oggi dalla sua stanza di malato Re Giorgio può vedere ad ogni ora affollarsi davanti ai cancelli di Palazzo Buckingham nella vigilia ansiosa per il suo Re.

C. M. FRANZERO.

I PRESIDENTI DELLE SEI GRANDI FEDERAZIONI DEI LAVORATORI ITALIANI



Dott. Arnaldo Fieretti, dei Sindacati dell'Industria.



On. dott. Luigi Ranza, dei Sindacati dell'Agricoltura.

Un importante provvedimento d'ordine sindacale-corporativo è stato adottato recentemente, cioè lo sbloccamento delle Confederazioni generali dei Sindacati fascisti in sei Federazioni generali di categoria, perfettamente distinte e autonome, così come la legge prevedeva e voleva. Tale sbloccamento gioverà non soltanto a dare un ordinamento simmetrico alle Federazioni dei prestatori d'opera di fronte a quelle dei datori di lavoro, ma gioverà a rendere più spedita, più efficiente, più economica, sul piano della collaborazione, l'attività pratica delle singole Federazioni. Con decreti Reali — su proposta del Capo del Governo on. Mussolini, nella sua qualità di Ministro per le Corporazioni e per l'Interno — sono stati nominati prima Commissari straordinari e poi Presidenti delle sei Federazioni dei lavoratori italiani: il dottor Arnaldo Fieretti per la Federazione dei Sindacati dell'Industria; l'on. dottor Luigi Ranza per la Federazione dei Sindacati dell'Agricoltura; il comm. Liberato Pezzoli per la Federazione dei Sindacati del Commercio; l'on. Livio Ciardi per la Federazione dei Sindacati dei Trasporti terrestri e della Navigazione interna; il dottor Nazzareno Mezzetti per la Federazione dei Sindacati dei Bancari; l'avv. grand'uff. Giacomo Di Giacomo per la Federazione dei Sindacati dei Professionisti e degli Artisti.



Comm. Liberato Pezzoli, dei Sindacati del Commercio.



On. Livio Ciardi, dei Sindacati Trasporti e Navigazione.



Dott. Nazzareno Mezzetti, dei Sindacati Bancari.



Avv. Giacomo Di Giacomo, dei Sindacati Professionisti e Artisti.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LA VISITA DI S. E. MARTELLI - LA RELAZIONE AL DUCE DEL PRESIDENTE ON. GATTI



S. E. Martelli (1) con accanto l'on. Gatti (2) e contornato dai consiglieri di amministrazione e direttori dell'Istituto.

Nei riguardi dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni — il cui mirabile sviluppo contribuisce così gagliardamente al movimento dell'economia nazionale e a quello della previdenza sociale con criteri di illuminata praticità — si sono avute recentemente due manifestazioni che meritano di essere qui segnalate: la visita all'Istituto del ministro dell'Economia Nazionale, S. E. l'on. professor Alessandro Martelli, e la relazione sull'andamento dell'Istituto fatta al Duce dal presidente on. avv. cavaliere di gran croce Salvatore Gatti.

S. E. Martelli, recatosi a visitare la magnifica sede dell'Istituto nella prima decade di questo mese, è stato ricevuto dal presidente on. Gatti coi consiglieri di amministrazione sen. Cippico, sen. Contarini, senatore Indri, on. Rossini, comm. Pedretti, commendator Rosmini, prof. Amoroso, grand'ufficiale Scodnik, comm. Mastromattei, i sindaci comm. Ceresa, Rossi e Marinelli, i vicedirettori generali comm. Vicinelli e comm. Ambron, i capiservizi, il direttore dell'Associazione Fascista e la medaglia d'oro Vitali.

Il Ministro ha visitato gli uffici e gli impianti dell'Istituto, soffermandosi ad esaminarne il funzionamento. Dopo la visita, nel salone del Consiglio dove si era raccolto il personale, il presidente on. Gatti ha rivolto al Ministro il saluto degli amministratori e di tutto il personale, e, dopo aver rievocato la situazione determinatasi in seguito all'ordinamento del 1923, che poneva l'Istituto in regime di concorrenza, ha accennato all'indirizzo seguito dall'amministrazione in piena aderenza con le direttive del Regime; ha dimostrato con dati statistici i risultati raggiunti negli ultimi anni, risultati apprezzabili non solo dal punto di vista industriale

e finanziario, ma anche dal punto di vista sociale, e concluse ringraziando S. E. Martelli per il vigile interessamento con cui segue l'attività dell'Istituto, assicurandolo dell'assoluta dedizione di tutti i suoi funzionari ed agenti al Regime e al Duce.

Rispose S. E. Martelli il quale, dopo aver ringraziato il presidente, gli amministratori e il personale tutto dell'accoglienza fattagli, esprimendo il suo vivo compiacimento per i risultati conseguiti dall'Istituto, accennò ai compiti del Fascismo nell'attuale periodo, pose in rilievo come il compito dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sia ben più alto di quel che non fosse per il passato, dovendo compiere un'opera non solo di carattere economico ma anche e soprattutto di alto interesse politico e sociale e dimostrare come tutti i grandi organismi parastatali diano la massima garanzia di refa ed efficace attività.

Il Ministro concluse il suo vibrante discorso rivolgendo nobili parole di incitamento a tutti i funzionari e facendo appello alla collaborazione sempre più fervida ed intensa di quanti danno la loro opera per la prosperità dell'Istituto e per la più efficace affermazione di tutte le iniziative del Regime.

Le parole del Ministro, che ha infine inviato un caldo saluto al Duce, sono state calorosamente applaudite.

Pochi giorni dopo la visita del Ministro Martelli, il Capo del Governo, S. E. Mussolini, ha ricevuto il Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni on. Gatti, che al consueto rapporto sull'andamento della gestione del secondo semestre dell'anno in

corso ha aggiunto una completa esposizione dell'azione svolta dall'attuale Consiglio di Amministrazione nel quadriennio 1925-28.

Il Capo del Governo è stato informato dei risultati in ordine alla produzione, alla consistenza del portafoglio, alle attività patrimoniali, agli incassi, agli utili, constatando che i dati relativi a tali punti fondamentali segnano un notevole e continuo miglioramento.

È stato dato conto, inoltre, del lavoro compiuto per rafforzare ed estendere l'organizzazione dell'Istituto, sia all'interno che all'estero, dove si è andato svolgendo metodicamente un piano di penetrazione in paesi dove esistono importanti colonie italiane.

S. E. Mussolini si è soffermato sull'esame dell'indirizzo dato all'Istituto nel campo sociale, con l'impulso impresso al nuovo ramo delle assicurazioni popolari e coll'attuazione della previdenza assicurativa in alcuni grandi organismi sindacali.

Quanto all'attività finanziaria, l'on. Gatti ha illustrato la politica degli investimenti patrimoniali dell'Istituto, indirizzata a contribuire il più largamente possibile al finanziamento di iniziative di interesse nazionale con operazioni importanti, fra le quali quelle recenti per la bonifica integrale e per l'azienda della strada.

È stato infine accennato ai criteri di economia che l'Amministrazione ha seguito per le spese generali, le quali hanno avuto, in riferimento alle entrate, una proporzionale e sensibile riduzione.

Il Capo del Governo, prendendo atto dei favorevoli risultati della gestione dell'importante azienda, si è vivamente compiaciuto, esprimendo all'on. Salvatore Gatti il suo pieno gradimento per l'opera compiuta.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma: La Regina e l'on. Turati all'inaugurazione (Fotografo A. Bruni)
della Mostra per l'ammobiliamento della Casa Popolare.



Il Duca, accompagnato dall'on. Ciano, si reca alla cerimonia inaugurale del
Secondo Consiglio nazionale della Confederazione Fascista dei Comandanti.



Stoccolma: La consegna dei premi Nobel recentemente assegnati. Il professor Söderbaum pronuncia il discorso
ufficiale: dietro a lui, in prima fila, la scrittrice Sigrid Undset tra i professori Windaus e Wieland. (Fot. Scherl)



Guglielmo Miklas, recentemente eletto
presidente della Repubblica Austriaca



Maurice Paléologue
nuovo membro dell'Accademia di Francia.



Un singolare corteo per le vie di Roma: so elefanti scesi alla stazione
raggiungono il loro circo rispettando le norme della viabilità. (Fot. A. Bruni)



I PRIMI BALLI

Un luogo comune molto diffuso dice che bisognerebbe cominciare dal secondo; ma forse in realtà ora si comincia dal secondo senza saperlo; perché, digradando dai balli nelle villeggiature d'alta estate a quelli delle villeggiature autunnali, al giro di tango compiuto in una sala da tè o in un ritrovo famigliare, chi può dire quale sia stato il ballo veramente primo, quello che realmente inaugura la stagione delle danze, come l'inaugurava con solennità l'un po' rigida trent'anni fa, quando non si ballava veramente dalle Ceneri ai Santi? Sia per questa, sia per altre ragioni, non risulta più che i primi balli dei nostri tempi sieno scarsi d'attrattive come i loro predecessori di alcuni lustri o sono. Già, la timidità, che fu un giorno qualità essenzialmente giovanile, non è più della gioventù del nostro tempo; ragazze, giovanotti, fresche, sposine, non hanno neanche l'idea del rossore e delle timidezze che una volta erano compagni a chi entrava in una società dove molti erano gli sconosciuti. Che! Avvezzi a trovarsi insieme nelle scuole, nelle università, nelle gite sportive, uomini e donne fanno ora in un attimo ad affiatarsi. E se un'ombra di inatteso, una punta d'ignoto si appiatta qua e là fra le rifiniche stonature del jazz-band, tanto meglio; la gioventù d'oggi adora l'inaspettato, tutto ciò che eccita la curiosità, e sparge di punti interrogativi ravviopiti la vicenda un po' monotona della festa. Chi sa se quel giovanotto dall'aria intraprendente e dallo sguardo ironico è un buon ballerino e un buon conversatore, o se il suo fare e il suo aspetto non sono che illusorie imitazioni del cinematografo? Chi sa se quel gruppo di gente aristocratica si amalgamerà prontamente col resto della società o se crederà che assumere arie spagnolesche che ci sarà sempre mezzo di far sgombrare? Quella signorinetta tutta raggianti che empie la sala del trillo di campanella d'argento del suo riso di sedici anni è una fresca anima luminosa e canora, o un arido abbozzo di civettina precoce? Donnette, incognite, piccole e mondane che solo il domani potrà risolvere; danzare per sapere; danzare senza sapere ancora. I primi balli son deliziosi.

IL FIGLIO LONTANO

In questo trepido, agitato svolgersi d'una malattia mortale che tiene da tre settimane l'attenzione del mondo intero avverso al destino della famiglia reale d'Inghilterra, un episodio, soprattutto, ha colpito l'anima femminile: il figlio del malato, l'erede del trono, raggiunto dalla grave notizia in capo al mondo, in luoghi non solo lontani, ma difficili a raggiungerli, perduti in profondità impervie e selvaggio.

Il concetto della distanza si è interamente mutato nell'ultimo secolo; treni diretti, transatlantici rapidissimi, automobili, aeroplani; luoghi che ancora vent'anni fa rappresentavano distanze rispettabilissime sembrano ravvicinati adesso in modo fantastico; si fa colazione a Londra, si desina a Parigi, si cena a Marsiglia; si attraversa il deserto, si scalano le Alpi; certo. Eppure v'è un minimo di tempo che nessuna forza e nessuna scienza può riuscire a diminuire; ed è qui che, se venga un'ora tragica, la natura, violentata, sembra voler fare le sue vendette.

... Et la garde qui veille aux assises du Louvre n'en défend pas nos rois.

Sì, erede del trono, con tutti i possibili mezzi di trasporto al tuo comando; sì, giovane, robusto, addestrato a tutti gli sport; e che giova? Vi è forse Qualcuno che cammina più presto di te, che non ha bisogno di eliche e di motori per giungere dove vuoi giungere. Sì, slancia l'auto alle celerità più folli, balza dal piroscalo in ferrovia, dalla ferrovia in aeroplano; tutto ciò non può fare che non sieno necessari dodici giorni, dieci giorni, otto giorni, tre giorni ancora; il male aspetterà? L'inferno diletto che una mano terribile tiene sospeso sull'orlo dell'abisso, potrà resistere alla spinta ferocia? Li troverai ancora aperti i cari occhi paterni che seguono ansiosi il tuo avvicinarsi, che ti chiamano col loro doloroso ardente



Il Principe di Galles.

desiderio, che t'implorano, che ti vogliono? Presto! Presto! Automobili, treni, idroplani; come tutti questi mezzi di trasporto sono lenti! Come questi diretti camminano adagio! Il cuore di tutte le donne ha seguito il sospeso, in ansia, la lunga Via Crucis di quel viaggio principesco.

IL DIRITTO AI MILIONI

* Ricco di motivi di riflessione, questo processo dei trenta milioni, che fa pensare a uno di quei romanzi d'appendice di Boissygoe di Mérouvel ch'erano tanto in voga prima della guerra. Milioni così a palate non si trovavano allora che nel pianterreno dei giornali popolari; oggi, anche in questo, molte cose son mutate; e così ci capita di udire la signora Elsa Zanini, bella signora nubile, amante del milioniero comm. Sequi, dichiarare, dopo l'offerta di tre milioni, come più d'uno le abbia detto che poteva pretendere "molto di più". Pei figli, certo; e anche un po' per sé, via. Infatti, che cosa sono tre milioni? Andiamo! Cosa volete che faccia una povera donna con tre umili, modestissimi milioni? Ah, non per questo — perdono, o irato spirito di Carducci! — non per questo le belle signore prodigano i vezzi della loro consagra gioventù; se c'è di più, si ha diritto a "pretendere", di più. Fino ad ora, a dir vero, la moglie o la... simpatia di Mercadet erano le prime e le più fide teste di paglia delle quali il grande pasticcione si serviva per mettere al sicuro contro le pretese del fisco o dei rivali i detriti d'oro raccolti ad ogni giro dell'impetuoso fiume di denaro e di chiacchiere gettato attraverso al mondo dalla sua effervescente fantasia finanziaria; docile strumento nelle mani del condottiero; pronta a dichiararsi povera o ricche, infor-

mate o ignoranti a seconda che a lui tornava comodo e utile, pronte ad apparire le più inesorabili fra le sue creditori, o le più maltrattate fra le sue vittime a seconda che ciò corrispondesse meglio ai suoi piani in continuo divenire. Ora, non più; Mercadet deve guardarsi anche alle spalle; e che si tratti di doni munifici o di caute consegne — i tribunali avranno già giudicato e quest'ora — la donna non intende "mollare", quello su cui ha posto le sue belle manine di creatura positiva, e a cui sente di aver diritto. Diritto un po' lontano dalla nostra idealità latina, che non ama molto i miscugli dove entrano insieme l'amore e il denaro; diritto che discende da quel *breach of promise* così ostico ancora a molti palati; ma diritto al quale le donne si appellano sempre più spesso, probabilmente. Si deve dunque tenerne conto in queste cronache.

LA MODA.

IL FERMAGLIO DA CAPPELLI

Visto che la Varietà, Musa della moda, tace assolutamente per quanto riguarda i cappelli femminili; visto che due sole fogge, la *cloche*, già impercettibilmente declinante al tramonto, e lo stretto cupolino di feltro, occupano tutto l'orizzonte, e la signora elegantissima che l'impiegatuccia con pochi denari finiscono tutte col cedere su una di quelle due fogge, l'istinto di variare, naturale nella donna, si sfoga tutto nella scelta dei fermagli da cappello. Che quantità di fermagli e che diversità! Forme capricciose e smalti d'ogni colore; ragni e scarabei, farfalle e trifogli; cerchi e triangoli; e due generi di fermagli sono i preferiti; quelli di *jet* finissimo, di foggia parigina, e i larghi fermagli d'acciaio, lisci, lucenti, solidi: borchie d'una eleganza essenzialmente semplice e moderna, d'uno scintillio un po' guerriero.

STIVALI IMPERMEABILI

Impermeabili celesti, impermeabili violetti, impermeabili verdi o rosa guerniti di strisce a righe o scozzesi; tutta la gamma dei lieti colori per questo che da indumento pratico e comodo va diventando un oggetto di lusso e di ornamento; e il cappellino uguale, la cuffietta vezzosa che incornicia così gentilmente il viso. E allora perché solo i piedi, ai quali così importante parte è data nello *clic* moderno, non dovrebbero partecipare alla festa, dovrebbero apparir calzati di ignobili galosce scure, quando non vogliono pestar acqua e gelare nelle scarpe scollate e troppo leggere? Ed ecco il modernissimo stivaletto impermeabile da calzare sulle scarpe; lo stivaletto fatto della stessa stoffa del mantello, ben tagliato, ben affilato e snello, alto fin a metà del polpaccio; né bottoni, né lacci, né lacci; la stoffa tesa che disegna impeccabilmente la linea della gamba svelta; un'abbottatura invisibile che si apre dietro una sottile fettuccia; e il piede ben calzato e perfettamente asciutto, pronto a sfidare il diluvio.

La signora in grigio.

Il concorso indetto dalla Seta Bergamo per un motto, un verso o una frase evoluti per le apprezzatissime calze, si chiuderà il 31 di dicembre. Il vincitore assoluto avrà in premio un'automobile; e mille paia di calze serviranno a costituire numerosi premi di consolazione per i meno fortunati. Le frasi destinate al concorso — alla cui giuria presiedono Giuseppe Adams e Arnaldo Fraccaroli — devono essere inviate alla sede della Seta Bergamo in via Fiori Occursi 3. Per tutte le altre modalità si veda l'annuncio apparso nel numero 50 della nostra rivista.

Copyrightamento
Tappeti
Passatoie

BALATUM

L. 15
al mq.
in opera

Chiedeteci il Catalogo illustrato colori
MILANO
Via Monte Napoleone, 29
Telefono: 71-182 - 71-733

UNA NUOVA METROPOLI D'ITALIA SUI MARI

IL VIAGGIO INAUGURALE DELLA MOTONAVE "VULCANIA", DELLA SOCIETÀ COSULICH

La motonave l'*Vulcania* in navigazione.

La *Vulcania*, questa nuova titanica motonave che la Società Cosulich di Trieste ha lanciato a rivaleggiare sull'Hudson con i colossi delle più potenti e moderne marine mercantili del mondo, è il più recente capolavoro e — si potrebbe anche aggiungere — il più bel capolavoro dell'ingegneria navale fra quanti tengono oggi alto sugli Oceani e di là dagli Oceani il nome d'Italia.

La nuova superba unità è quindi anzitutto una tangibile affermazione, fulgida e possente, della tenace operosità, della volontà indomabile, dell'ardimento degli armatori e delle maestranze giuliane.

È un nuovo colosso lanciato a dominare con la sua forza poderosa l'immensità



Giuochi in piena sole sul Ponte degli Sport.

dell'Atlantico sonante; a portare, in porti lontani, all'ombra della nostra bandiera, la più bella testimonianza della continua ascesa della nostra marina, che non conosce sosta o riposo, ma si afferma sempre più gloriosa su tutti i mari.

Nel porto di Trieste, dove la *Vulcania* attendeva l'ora della sua prima partenza per l'America del Nord, la sua mole gigantesca — essa è lunga 199 metri — dominava su tutti gli altri grossi piroscafi e potenti navigli ancorati lungo i moli. E la sua prima partenza ha segnato veramente, come già la prima partenza della gemella *Salaria*, una data memorabile nella storia di Trieste. A vederle di fuori, le due maestose motonavi gemelle sembra-



Un appartamento di lusso.



Una cabina con terrazzino sul mare.



La Sala d' Scrittura di prima classe.



Scalone e vestibolo della prima classe.



La stanzosa Galleria Cinese.

no identiche: la stessa forma, le stesse dimensioni, la stessa struttura. C'è tuttavia in esse più di quanto occorra a farle distinguere. Identico è il prodigio dei motori di 20.000 cavalli racchiusi nello scafo possente, che pulseranno senza un rallentamento e senza una pausa, a tagliare e a trivellare la sconfinata distesa oceanica per spingere lontano l'enorme mole meravigliosa a una velocità di 31 miglia orarie. Nel costruire la seconda delle due motonavi gemelle, si aveva però, naturalmente, una migliore conoscenza della distribuzione degli spazi. E non poche differenze si notano anche sotto l'aspetto dell'arredo e dell'arte di abbellire gli ambienti della vita di bordo.

Vi sono, oltre a una decina di appartamenti principeschi, quattro classi: la prima con 371 posti, la seconda con 412, la seconda economica (vera classe turistica che corrisponde a un nuovo bisogno del traffico passeggeri con l'America) con 317, e la terza con 568 posti: vale a dire circa 1700 passeggeri che, uniti all'equipaggio, porteranno la popolazione di bordo a circa 2500 persone.

L'imponente massa ferrigna si rivela internamente con splendore regale: sfilati interminabili di cabine e, incastonate come gemme in uno stupendo diadema, una ricca



La Piscina di prima classe.



La Sala da Pranzo di seconda classe.

serie di sale principesche, superbamente decorate, meravigliose per la perfezione dei lavori e la sapienza delle ricostruzioni stilistiche che ci riportano a epoche fastose. Tra gli splendidi ambienti che costituiscono questa indovinata alleanza di gusto e di genialità a cui hanno prestato opera ingegni mirabili, vanno noverate la Sala delle Feste, vasta, sfolgorante, un gioiello di stile barocco creato per la gioia degli occhi; la Piscina Pompeiana, dalle pareti rivestite di preziosi marmi policromi e bronzi, con la grande vasca capace di 350 metri cubi d'acqua e contornata da snelle colonne di marmo bianco; la Sala da Pranzo della prima classe, in stile del Rinascimento toscano, dove intorno alle piccole tavole possono sedere non meno di 300 persone; la Galleria Cinese; la Biblioteca, in stile barocco inglese del Settecento; la Sala di Scrittura, armoniosa ed elegante; la Sala da Fumo, nel severo stile tudoriano; il Bar; la deliziosa Veranda che guarda il mare, ecc.

La nave è, con tutta questa profusione di cose d'arte, una vera grande galleria, potendosi contare fino a 600 tra quadri, arazzi e dipinti su legno di rinomati artisti. La nota predominante dell'arte e dell'eleganza allietta però anche gli ambienti delle altre classi che

hanno ognuna proprie Sale da pranzo, di scrittura, di musica; e impianti accessori, cabine dotate della massima comodità, di gran lunga migliori (la terza classe compresa) di quelle che le navi transatlantiche offrivano ai viaggiatori, non molti anni fa, solo nelle prime classi.

Pensiero costante degli ideatori e dei costruttori è stato quello di offrire ai passeggeri oceanici l'ospitalità più pronta, liberale e squisita. Sale, passeggiate, appartamenti sono infatti creati per intonarsi alle riunioni di una piacevole signorile società il cui affiatamento, per la comunità stessa degli svaghi e delle occupazioni, è destinato a farsi d'ora in ora e di giorno in giorno più cordiale.

Questa la meravigliosa nave della Società "Cosulich", che alla vigilia della partenza per Nuova York, avvenuta il 19 dicembre, abbiamo potuto ammirare sovrastante nel porto di Trieste che tante superbe manifestazioni offre della sua intensa vita di traffici. Con essa, agli strumenti che il nostro Paese già possiede per la sua espansione nel mondo, un altro se ne aggiunge, frutto di un'audace iniziativa, certamente degno di rappresentare l'Italia su tutti i mari e di riaffermare su due continenti tutta la bellezza e la fede di questa fiammeggiante rinascita italiana.

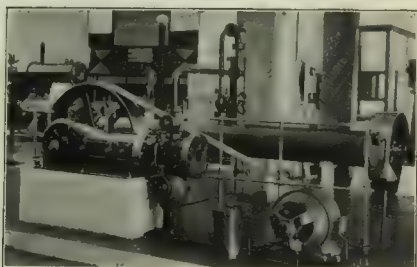


Il grandioso Salone delle Feste.

IMPIANTO DI REFRIGERAZIONE AD ARIA VENTILATA NELL'ALLOGGIO MODELLO (CASA DEGLI ARCHITETTI) ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO



Stand della Ditta Gaetano Barbieri & C. all'Esposizione Internaz. di Torino 1908. Il primo piano compressore a due fasi di ammoniaca da 5000 con frigoriferi all'ora, direttamente accoppiato a motore elettrico asincrono, autocompresso, sistema Sartori.



Gruppo frigorifero funzionante per la refrigerazione della Casa degli Architetti.

Una delle cose più nuove e più interessanti che hanno attirato l'attenzione non solo dei tecnici e degli intenditori, ma anche di tanta parte del pubblico che ha sempre affollato l'Esposizione in cerca di novità, è stato senza dubbio l'Alloggio Modello nella Casa degli Architetti.

Esso è stato presentato quale emanazione ed affermazione concreta dello spirito rinnovatore di un gruppo di giovani Architetti di Torino, spinti dalla volontà di risolvere nella maniera più pratica il problema odierno della casa e del suo arredamento.

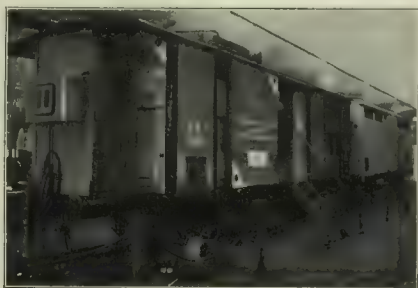
Il tema della Casa è stato sviluppato con un esempio concreto: abitazione di una famiglia agiata che ha buon gusto, che è amante delle comodità e provvede alle sue necessità moderne più comuni, senza cadere in metodi di eccezione.

Uno dei principi che hanno guidato la concezione di questo Alloggio Modello è stato quello dell'agio spirituale e materiale: «La casa non è una macchina di solo servizio utilitario per l'abitazione, essa è un organo della nostra vita».

Allo scopo di fare intendere lo spirito moderno e di rinnovamento col quale gli Architetti di Torino hanno allestito l'Alloggio Modello, vogliamo mettere in evidenza l'impianto per la ventilazione con aria refrigerata ed essicata, in maniera da contenere il grado di umidità più confortevole alla igienica permanenza.

La refrigerazione dei locali abitati si deve ritenere ormai come un genere di prima necessità per i teatri, i cinematografi, i ristoranti e gli uffici, ed è certo ottima cosa per le abitazioni agiate.

Nessuno oggi può concepire dei locali abitati



Nazione ambulante del freddo.

privi di riscaldamento: il refrigeramento di essi va considerato alla stessa stregua: di fianco ad ogni impianto di riscaldamento deve esistere un impianto di refrigerazione.

È da notare che questo costo meno dell'impianto di riscaldamento, e mentre i più trovano caro il preventivo di spesa per il raffreddamento, nessuno pensa a fare a meno del riscaldamento, malgrado il suo costo elevato.

Gli Architetti di Torino hanno impostato e risolto magnificamente il problema del loro Alloggio Modello, affidandosi a una Ditta da lunghi anni specializzata in materia di impianti frigoriferi, la Ditta Gaetano Barbieri & C. di Bologna.

In qualche passato tentativo sporadico, qual uno era riuscito ad avere l'aria fresca in saloni di trattamento, con temperatura troppo bassa ed irregolare e con aria umida, si da procurare un senso di molestia.

Il sistema adottato dalla Ditta Barbieri è invece quello dell'aria refrigerata a temperatura di pochi gradi al di sotto di quella esterna, sufficiente a far provare una piacevole impressione di frescura, ed immessa nei locali dall'alto.

Quest'aria proviene da una camera, ove se ne effettua il raffreddamento e se ne condensa l'umidità. Questo metodo permette di regolare a volontà il grado igrometrico.

Nell'Alloggio Modello degli Architetti l'impianto dimostrativo della Ditta Barbieri ha funzionato durante l'intera estate, e tutti possiamo ammettere che più efficace dimostrazione non potessimo avere, se pensiamo ai calori canicolari della stagione passata.

L'Alloggio era frequentato continuamente da moltissima gente, la quale dapprima non sapeva spiegare il perché del senso piacevole di refrigerio (la parola qui è particolarmente appropriata), nonché alcuni vistosi cartelli la informavano del piacevole fenomeno.

Notevole nella realizzazione di questo impianto è il fatto che il gruppo frigorifero produttore era installato e funzionava nello Stand della Ditta Barbieri.

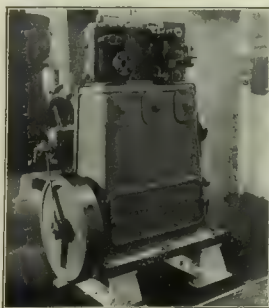
bieri nel Padiglione del Freddo, cioè a molte decine di metri dai locali refrigerati.

In questo suo Stand situato nella corsia centrale e proprio dinanzi all'ingresso principale del Padiglione del Freddo, la Ditta Barbieri ha esposto le macchine più moderne del genere, essa ha così voluto dare la dimostrazione di quanto possa e sappia fare anche nel campo dei frigoriferi la casa industria di indubbia e appassionata italianità.

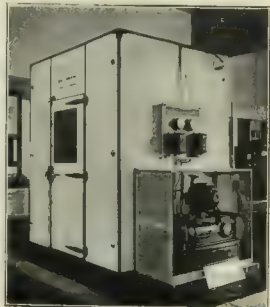
Oltre a un ammiratissimo gruppetto che può ritenersi l'ideale per i piccoli esercenti, essa ha fatto vedere anche le grosse macchine dell'avvenire, a compressione multipla, fra cui, interessantissima, quella che produce contemporaneamente il freddo e il caldo. Interessante era anche un impianto ambulante installato sopra un carro ferroviario e destinato al preraffreddamento dei carri di derrate in partenza nelle piccole stazioni, e spediti da quegli esportatori che non possiedono un proprio impianto frigorifero.

Infine, bella mostra faceva una macchina frigorifera per navi, del tipo di quelle più grandi installate sui colossi del mare: l'«Augustus», l'«Orazio», il «Virgilio», l'«Ausonia», ecc., testimoniando ancora una volta come anche in questo campo la nostra Nazione abbia saputo completamente disimpegnarsi dagli obblighi verso l'estero. L'opera degli Architetti di Torino affiancata dunque da quella della Ditta Barbieri ha avuto tutto il sapore della più squisita italianità e non poteva quindi essere meglio intonato allo spirito animatore dell'Esposizione di Torino.

M. V. G.



Un gruppo frigorifero ad anidride carbonica con comando a vapore per installazione di borgo.



Gruppo frigorifero automatico per raffreddamento di celle per esperimenti.



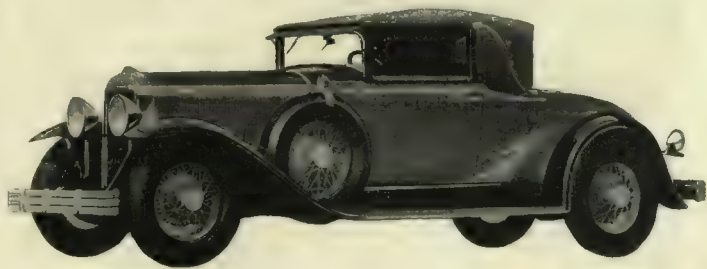
Tutti dicono:

È la più elegante del mondo

E parlano invece della nuova BUICK, che festeggiando nel 1929 il suo venticinquesimo anniversario, si presenta completa di ogni novità tecnica e della varietà delle carrozzerie di Fisher, i cui capolavori hanno fama mondiale. È la risultante di tutte le BUICK ed un

PRODOTTO DELLA GENERAL MOTORS

LA GARANZIA ASSOLUTA



BUICK

AGENZIA DIRETTA ESCLUSIVA

AUTOMOTORS S. A.

MILANO: DIREZIONE: Corso Italia, 3 - Tel. 80-350

GENOVA: FILIALE: Via Cranello, 78 - Tel. 54-943

TORINO: REPOSIZIONE: Via San Quintino, 28-30 - Tel. 44-959

Quando si costruirà un'automobile migliore sarà ancora una BUICK!

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(12. — Continuaz., vedi num. preced.)

Si svegliò tardi. Non vide suo padre; lo sentì parlare nello studio, e sentì un'altra voce d'uomo che non conosceva. Disse a Giulietta una scusa qualunque, e uscì.

Andò in fretta verso la casa di Beatrice. Saltò di corsa la scala dritta, tirò il cordone rosso col fiocco. L'uscio fu aperto subito; era il bambino più grande, Mario, che indietreggiò, si volse, rimase fermo, quasi appoggiato al muro del corridoio.

Marta richiuse l'uscio; il cuore le batteva forte: chiese con voce tremante:

— C'è la mamma?

Il fanciullo accennò di no col capo, senza voltarsi. Ma non si allontanava. Ella si avvicinò, gli posò una mano sui capelli, leggermente. Il fanciullo si strinse di più al muro, come per sfuggire a quella carezza.

— Mi conosci, vero? — disse Marta, piano.

— Sono la zia, sono quella dell'altro giorno: ti ricordi? Guardami...

Tacque, mortificata. Aveva dimenticato di portare un dolce, con sé, un giocattolo: davvero non sapeva come si fa coi bambini!

— Sentì, Mario, io verrò a trovarti spesso, perché ti voglio bene. Ti porterò qualche cosa. Che cosa vuoi che ti porti?

Il fanciullo la guardò, un attimo: il suo viso era sottile, scolorito, ma gli occhi erano scuri, bellissimi.

— Che cosa vuoi che ti porti?

Egli rispose piano:

— Niente.

La giovane donna s'inginocchiò, attirò a sé il fanciullo che resistette un poco, poi si lasciò abbracciare, ma senza voltarsi.

— Anche tu verrai a trovarmi — ella sussurrò quasi all'orecchio del fanciullo. — Io ho una casa dove si sta bene; ci sono dei bei giocattoli. E io so fare dei dolci: e poi so raccontare tante belle storie. Ti piacciono le storie?

Egli non rispose. Ma non disse di no: ed ella pensò che le storie gli piacessero. Poi gli chiese:

— Vai a scuola?

Egli accennò di sì e si sciolse dall'abbraccio: Marta lo lasciò: ma il fanciullo non si allontanò, restò davanti a lei presso al muro.

— Che classe fai? La seconda?

Egli non rispose.

— La terza?

Il fanciullo disse, piano:

— Sì.

— Perché non sei andato a scuola, oggi?

La vocina sommessa cominciò:

— La mamma è andata...

S'interuppe. Ella non chiese di più. Capiva che sarebbe stato difficile conquistare il fanciullo: ma un po' alla volta ci sarebbe riuscita. Le pareva serio e ostinato; poteva avere otto o nove anni, ma non ne dimostrava più di sei; era gracile; forse aveva bisogno di cure; ci avrebbe pensato.

Temette, insistendo, che il fanciullo s'irritasse. Si alzò, si avviò all'uscio. Allora egli si volse, quando sentì che se ne andava: si volse in fretta, e la guardò fissamente, attentamente. Marta gli sorrise, lo salutò con la mano, se ne andò. A metà della scala si volse, e vide che egli era in piedi sul pianerottolo, e la guardava. Lo salutò ancora, sorridendo.

Un po' di quel sorriso le restò sulle labbra, per via, e quando tornò a casa: e anche nell'anima. Sentiva ancora intorno a sé un odore lieve, l'odore dei capelli del bambino: odore di creatura piccola, di erbe primaverili, e quasi di piume e di latte. Incontrò suo padre, salendo le scale: pensava che bisogna esser buoni e sereni quando si ha toccato un bambino; non gli disse dove era andata: lo fermò, lo abbracciò.

Si abbracciarono in silenzio, e si lasciarono subito.

*

Marta pensò al bambino, tutto quel giorno: e anche all'altro bambino. Eliseo, che non aveva visto. Era andata per lui, veramente: per dire alla madre che voleva conoscere anche Eliseo. Sentiva una grande tenerezza per Mario, e lo vedeva sempre come l'aveva visto sulla scala, mentre se ne andava, meravigliato e curioso: gli sorrideva nel pensiero, ed era certa che un giorno egli le avrebbe sorriso. Ma Eliseo!

Il cuore le batteva più forte se pensava a Eliseo. Beatrice aveva detto: «ha tutt'altro carattere». E poi «somiglia un po' a lei...». Era certa, ora, che il bambino somigliava a lei. Doveva essere luminoso e sereno come la creatura che lei aveva sognato di avere, quella che poteva salvarla da tutto e compensarla di tutto.

Ora Giulietta cuciva lentamente. Diceva cose slegate, con voce un po' stanca:

— Non ho trovato del pizzo uguale... Ma questo non è brutto, vero? Michele è andato via: torna giovedì... Fa freddo... Mancano solo quindici giorni.

Ricadeva nel suo pensiero: prima diceva «il mese venturo» come se fosse lontano: ora sapeva già quanti giorni mancavano. Nessuno, o quasi, lo sapeva. Non si sarebbe annunciato il matrimonio, a cagione del lutto strettissimo. Sarebbero andati in Chiesa e in municipio, una mattina, Giulietta e Michele: una mattina, presto.

Giulietta disse ancora:

— Si potrebbe, anche prima: però, è meglio così, vero?

— Sì — rispose Marta.

Il padre non rientrò per il pranzo, la sera. Le sorelle stavano sole, davanti al caminetto; avevano acceso anche la stufa nella stanza d'entrata, e nella saletta del piano superiore. C'erano, nella casa, fiammate e crepitii che consolavano.

*

Il mattino dopo, alle otto, arrivò la lettera di Piero: un espresso: era stanco, malinconico. Voleva Marta, voleva convincersi che era amato.

«Capisco tutto, Maria, ma sono stanco. Vieni. Vieni per due, tre giorni, ma vieni. Quando sei lontana, mi sembri lontana anche col cuore. Non si può vivere lontani! Non credere che io ti ami meno perché ti dico questo. Sei mia, e ho bisogno di te. Vieni.»

Marta non rilesse la lettera. Erano poche parole, del resto, e poteva ripeterle, dolcemente, dentro di sé.

Uscì di casa subito, telegrafò a Piero. Rientrò, chiese del padre. Non c'era. Disse a Giulietta che doveva andare, che sarebbe tornata subito, il giorno dopo: forse alla sera, come l'altra volta: chiedesse scusa al babbo per lei.

Si disse piano: «Mario, Eliseo...». Il pensiero dei bambini era vicino a quello di Piero, e quasi giosio.

Aveva con sé poche centinaia di lire, tutto il suo patrimonio, un dono che le aveva fatto la mamma, poco tempo addietro. Prese il biglietto di terza classe, per fare economia: non le importava della gente che poteva vedere e riconoscerla. Dopo tutto, era figlia di un ecceduto.

Partì alle dieci. Sedette nello scompartimento, tra una vecchietta con un cesto sulle ginocchia, e un soldatino che tornava dalla licenza. Sorrisse alla vecchietta: e sorride dentro di sé, fanciullescamente, anche al soldatino.

XI.

Ma durante il viaggio, che le parve lungo, si sentì prendere ogni tanto da un'inquietudine inspiegabile. Forse era stanca, forse le veglie, e le emozioni, l'avevano indebolita: si accorgeva d'essere un po' cambiata, perché aveva perduto, in poco tempo, la serenità dei primi momenti: la vecchietta le dava noia, perché non stava ferma, e ogni tanto lasciava pesare il cesto anche addosso a lei: allora la respingeva, irritata. Poi, le pareva che il soldatino mandasse un odore misto di caserma e di stalla che a poco a poco le diveniva insopportabile.

Chiuse gli occhi. Non aveva sonno, non avrebbe potuto dormire, ma tentava di raccogliersi, d'isolarsi. Ora si poteva d'essere salita in terza classe. Che avrebbe detto Piero, se l'avesse vista scendere? Questo pensiero la irritò.

— Dica e pensi quel che vuole, — si disse. — Io posso ancora fare quello che voglio. Domani pagherà lui, e andrò dove vorrà lui.

Ma poi si vergognò di questo pensiero, che le pareva volgare. E si vergognò anche al pensiero che ella non sarebbe stata, domani

LUXARDO
MARASCHINO DI ZARA
CHERRY-BRANDY

BROD & MAGGI
Croce Stella

Clinica specializzata per
MALATTIE NERVOSE
VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA
Dir. Med. Prof. V. Neri - Membro Società Neural. Parigi

—[X:12]— Perchè l'automobile esige oggi un nuovo margine di sicurezza

La benzina non è un lubrificante!

Un circolo vizioso

La vostra automobile sente il freddo. È pigra all'avviamento e vi obbliga all'uso del dispositivo di arricchimento della miscela. Ma la camera di combustione non ha una temperatura sufficiente per permettere la completa vaporizzazione della miscela carburante troppo ricca. Ne consegue che una parte notevole di benzina incombusta s'infiltra fra le pareti del cilindro e lo stantuffo e raggiunge il carter diluendo il lubrificante ivi contenuto.

L'olio diluito non può più assicurare una tenuta ermetica dello stantuffo e lascia passare dell'altra benzina, aggravando l'inconveniente della diluizione - inconveniente che ne genera una lunga serie di altri - dalla perdita di compressione e di potenza, alla fusione dei cuscinetti.

Il rimedio

Per la lubrificazione invernale di molte automobili raccomandiamo una gradazione di Mobiloil che

Tabella Invernale

La gradazione invernale dev'essere usata quando la temperatura si mantiene fra il 0° e -15° C. Sotto al 15° C. usare Mobiloil Arctic per tutte le marche, eccetto per la Ford Mod. "T". (Mobiloil E).

Se in questa lista non trovate la vostra automobile, consultate la completa "Guida di Lubrificazione", presso i Rivenditori di Gargyle Mobiloil.

AUTOMOBILI	1929	1927	1926	1925
Alfa Romeo (tutti modelli)	A	A	A	A
Ansaldo (tutti modelli)	A	A	A	A
Aurea 4000	Arc	Arc	A	A
500	A	A	A	A
Bianchi	A	A	A	A
Cefiso	Arc	Arc	A	A
Chiribiri	Arc	Arc	A	A
Chrysler	Arc	Arc	A	A
«ci»	Arc	Arc	A	A
Citroën 5 HP	Arc	A	A	A
«tutti modelli»	A	A	A	A
Diatto	A	A	A	A
Fiat	A	A	A	A
F. G. D.	Arc	A	A	A
Ford mod. A	Arc	A	A	A
mod. T	A	A	A	A
Isotta Fraschini	A	A	A	A
Itala	A	A	A	A
Lancia - Lambda	Arc	Arc	A	A
Di e Tokappa	A	A	A	A
O. M.	A	A	A	A
Pengone 1 HP	Arc	A	A	A
«tutti modelli»	Arc	A	A	A
Spa	Arc	A	A	A

permetta un più facile avviamento e soddisfi nel miglior modo possibile al problema della diluizione.

Il Mobiloil "A" e il Mobiloil "Arctic", gradazioni raccomandate per la stagione invernale, provvedono quel margine di sicurezza necessario per resistere alla diluizione ed assicurare la più efficace lubrificazione di tutti gli organi soggetti ad attrito.

Nonostante la loro eccezionale ricchezza lubrificante, questi oli sono praticamente incongelabili ed assicurano un facile avviamento a temperature da 15° sino a oltre 30° sotto zero.

La tabella a fianco indica le gradazioni invernali di Mobiloil per le più note marche di automobili. Se la vostra vettura non è elencata in questa tabella consultate la completa "Guida" del Mobiloil presso il vostro fornitore o chiedeteci l'opuscolo (gratis) "LUBRIFICAZIONE SCIENTIFICA DELL'AUTOMOBILE", nel quale troverete, oltre alla "Guida", completa, interessanti consigli sulla condotta della vostra macchina in inverno.

*Chiedete il bidone
da 2 litri!
a rendere.*



VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

LUCIANO ZÜCCOLI

Lo scandalo delle Baccanti

ROMANZO

QUINDICI LIRE

indipendente: mantenuta da Piero, soltanto: se fosse rimasta con suo padre, sarebbe stata tutt'altra cosa. Suo padre, anzi, trovava naturale che ella restasse con lui. Pensò:

— Prendendo con me Eliseo, e per un certo tempo anche Mario, avrò bisogno che mio padre mi aiuti; bisognerà sistemare questo; Piero non avrà alcun peso materiale.

Finalmente arrivò. Scese stanca, traballante, come se fosse stata sempre in piedi, durante il viaggio. Portava con sé un pacchetto, la sua camicia da notte, un pettine, qualche altro piccolo oggetto. Piero aspettava all'uscita: non la vide subito: forse non l'aveva riconosciuta, così nera nel pastrano accomodato della mamma, così umile, così povera, quasi più piccola, un po' intimidita perché sapeva di venire dalla terza classe. E aveva paura che le fosse rimasto indosso un po' dell'odore di quel soldato...

— Piero...

Se la vide vicina, ad un tratto; stava per abbracciarla, in mezzo alla gente: ma poi le prese solo una mano, tra le sue: lei non

gli aveva neppure teso quella mano, pallida, con un sorriso triste.

Le pareva d'essere stata lontana tanto tempo, tanti anni: e aveva l'impressione che egli la guardasse, un po' sorpreso, e la trovasse cambiata.

Ora si erano isolati dalla gente, si guardavano, fermi, tenendosi la mano. Egli disse:

— Sei un po' scupata, cara. Andiamo?

Ella disse:

— Aspetta.

Si guardò attorno. Ritrovò la sua calma energia. Disse forte:

— Io vado là, all'Albergo della stazione.

Ci sono stata ancora.

Egli chiese, serio:

— Non vieni con me?

— No — ella rispose, calma. — Ho qualcosa da sistemare, lo sai. E poi, staremo insieme ugualmente; io verrò a prenderti all'ufficio: andremo a mangiare insieme. Questa volta posso fermarmi solo due o tre giorni: devo tornare per il matrimonio di Giulietta...

Si avviavano. Ebbe l'impressione che egli fosse deluso, forse irritato. Gli chiese:

— Sei in collera con me?

Egli disse «no» seccamente.

L'albergo era a pochi passi. Marta entrò, sicura: fissò la camera: poi si rivolse a Piero:

— Mi aspetti qui? Ti raggiungo subito.

Egli aspettò. Si sentiva improvvisamente addolorato e smarrito. Era turbato anche prima che Marta arrivasse: durante quell'assenza gli era sembrato che la giovane donna si allontanasse da lui, assorta in preoccupazioni e dolori che non lo riguardavano. Scriveva

allusioni vaghe, accenni a complicazioni famigliari. Egli capiva che dovesse soffrire, per la mamma, e per altre cose che non sapeva: ma non avrebbe dovuto allontanarsi da lui. Gli pareva che fosse troppo orgogliosa. Non gliel'aveva detto: ma anche prima, negli ultimi mesi, quella sua ritrosia, quel suo pensoso pudore, gli erano sembrati orgoglio, soltanto. Non gli veniva mai il dubbio d'essersi sbagliato: pure non osava dirle che quell'orgoglio non gli piaceva, non lo giustificava. In un'altra, forse, non l'avrebbe sopportato. Ma lei!

Provava, pensando a lei, una tenerezza che non aveva mai provato: e che era quasi umiltà, quasi pena. Le voleva bene da anni, dal primo giorno. Gli pareva che domani, se ella se ne fosse andata, egli avrebbe potuto, sì, riprendere la sua vita: ma anche fra tanti anni, con un'altra donna vicina, avrebbe pensato, uscendo, d'incontrare Marta: avrebbe aspettato, in mezzo alla gente, il suono della sua voce: avrebbe avuto l'illusione costante di ritrovarla un giorno, forse fra poco: l'avrebbe aspettata, semplicemente, fino all'ultimo giorno della sua vita.

— Andiamo?

Se la vide davanti, sorridente, un po' pallida, con la testa alta; provò un'inesplicabile malinconia, come se la rivedesse dopo tanti anni. Si alzò subito, la seguì: osservò, mentre gli camminava un po' avanti uscendo dall'albergo, che era dimagrita.

— Non sei malata?

Ella arrossì, sorrise, si strinse al suo braccio.

— Sono proprio brutta?

ACME

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE DISINFETTANTE DELLA BOCCA

A. GAZZONI & C. BOLOGNA



I PROFUMI "CARON" IN ITALIA
SONO IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DI PROFUMERIE

FRANCESCO SAPORI

In capo al mondo

Romanzo

DODICI LIRE.

Egli strinse forte il braccio che era intorno al suo: non avrebbe saputo dirle perché gli embrasse la più bella di tutte. Le disse subito, mentre la vedeva tenera e sorridente: — Però vieni a casa mia, vero? Ti ho aspettata, facciamo colazione insieme...

— A casa tua?

— Sì. Ho fatto preparare qualche cosa dalla donna, che viene fino a mezzogiorno. Ti dovrai contentare, sal. Ma almeno staremo insieme, noi soli. Io speravo che tu rimanessi, oggi...

Ella disse, con voce un po' tremula, mentre salivano in una vettura:

— Contavo di rimanere, ne ero certa, fino a pochi giorni fa. Invece rimarrò qui due o tre giorni, e poi tornerò per il matrimonio di Giulietta.

Arrossì. Temeva che Piero le chiedesse la ragione di quella fretta: ma egli era pensoso, e non parlò.

— È necessario che io ritorni a casa per qualche giorno: dieci o quindici giorni. E poi...

S'interruppe. Egli pensò che quelle due

parole alludessero alla loro unione: le strinse forte la mano che teneva nella sua. Marta aveva pensato a suo padre, ai bambini, e si era sentita ad un tratto incerta e turbata.

Tacquerò fin che non furono giunti. Non si erano ancora baciati; egli pensava ora di essere calmo e buono con lei, per rassicurarla: allora, forse, non sarebbe più andata all'albergo, sarebbe rimasta con lui, quei giorni, sola con lui. Ma appunto perché la sapeva orgogliosa, capiva che era necessario non turbarla, non spaventarla.

Non la guardò, mentre salivano le scale. Saliva dietro a lei, lentamente. A ogni piano, ella si volgeva un poco, chiedeva: «Qui?». Gli pareva un po' pallida e seria, ma calma. Si sentì stringere il cuore al pensiero che dovesse soffrire, aver paura, o rassegnarsi ad esser sua, ella che pure lo amava. In quel momento, in quella pena, avrebbe fatto qualunque sacrificio per saperla contenta.

Le disse mentre entravano:

— Sei in casa tua; sei tu che mi permetti di venire in casa tua. Grazie, Marta, sei la padrona, tu.

Ella si era tolto il cappello. Si volse, gli tese le mani, gli disse:

— Sei buono, Piero.

Egli la guardava, un po' pallido. Le sussurrò poi, voltando il capo:

— Non sono buono. Ti amo, soltanto. Non c'è merito, così, a esser buoni. Anzi, se mai, non si è buoni quando si ama...

Ella continuava a guardarlo. Gli disse dolcemente:

— Non mi dai un bacio?

Si baciaron, si strinsero,* si staccaron presto. La vide sorridere, mentre si staccava per prima, un po' bruscamente. La guardava, stordito, incantato, tenendole le mani: vedeva, in quel sorriso, una sicura promessa. Si ricordò che non doveva turbarla, per esser certo di non perderla.

Sedettero a tavola nella stanza grande e chiara, che era insieme salotto, studio, sala da pranzo. Vi erano mobili vecchi e nuovi, semplici: ma tutto, mobili e oggetti, era disposto con una quiete armonia che piaceva a Marta.

La giovane donna si guardava attorno, sorridendo. Disse due o tre volte «mi piace». Poi, mangiando, scherzò leggermente sulla colazione che le era stata preparata, piuttosto raffinata e abbondante.

— Credevi d'invitare un'antica matrona romana?

Non gli chiese, poi, di vedere la casa. Sentiva che sarebbe rimasta, e sentiva che egli lo sapeva. Lo sapevano, e non volevano dirselo. Sarebbe stato più bello, la sera, fingere una sorpresa che avrebbe potuto sembrar vera, e avrebbe solo aggiunto dolcezza a dolcezza.

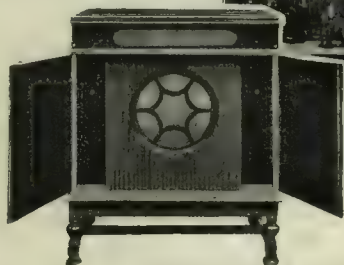
Marta si era seduta, ora, lontano dalla tavola. Egli sedette di fronte a lei, un po' curvato verso di lei.

— Non mi hai trattato bene, Marta, in questi giorni. Lo so che hai sofferto: ma dovevi scrivermi di più, confidarti. Ho pensato, Marta,

Non può essere considerato come una comune macchina parlante a tromba, il

PANTHOFONE

è un apparecchio elettrico nel quale il principio del fonografo è stato accoppiato a quello del Radio Altoparlante; è una macchina risonante che riproduce i dischi fonografici a mezzo di un amplificatore elettrico senza alcuna deformazione e il massimo di potenza sonora che se ne può ottenere corrisponde a quella di una orchestra completa ed il suo suono è sufficientemente voluminoso per una grande sala. È pure adatto per audizioni all'aria aperta.



IL PANTOPHONE

è l'apparecchio che nel riprodurre questa scena dell'«Otello», permette all'auditor di percepire e di analizzare tutte le voci del coro tutti gli strumenti di una grande orchestra. Sostituisce perfettamente la più complessa esecuzione orchestrale nelle veglie danzanti e nei concerti che si tengono in grandi ambienti ed in sale spaziose.

Repertorio completo dei DISCHI ODEON FONOTIPIA a incisione elettrica

Via L. Palazzi, 19 - MILANO - EDIZIONI FONOMECCANICHE CARISCH S. A. - MILANO - Via Meravigli, 11

Grandi Alberghi d'Italia



GENOVA. Hotel Colombia.



VENEZIA Hotel Danieli. Lo scalone.

GENOVA

HÔTEL COLOMBIA

Inaugurazione in Gennaio 1929

In quest'albergo sono state applicate le ultime innovazioni della più progredita tecnica alberghiera d'Europa e d'America, offrendo al cliente quell'insieme di comodità che per l'uomo moderno, più che un lusso, sono una necessità.

300 camere, tutte con acqua corrente e con telefono intercomunale. 150 bagni. Speciale servizio di frigorifero e acqua gelata a tutti i piani. Impianto speciale di ventilazione per lavaggio e refrigerazione dell'aria. Segnalazioni luminose. 5 ascensori. Speciale sottopassaggio servito da ascensori, che conduce direttamente nell'interno della Stazione. Garage con box per 30 macchine e propria officina di riparazione. Saloni per feste e per riunioni. Servizio permanente di stenodattilografia. Vasta terrazza con giardino pensile e con incantevole veduta. Ufficio di posta e telegrafo nell'albergo.

Appartengono allo stesso Gruppo i seguenti Alberghi:

ROMA: Excelsior Hôtel, Grand Hôtel & de Rome; NAPOLI: Excelsior Hôtel; STRESA: Grand Hôtel & des Îles Borromées; GENOVA: Bristol Palace, Savoy Majestic; PALERMO: Grand Hôtel & des Palmes, Excelsior Palace; TAORMINA: San Domenico Palace; VENEZIA: Grand Hôtel, Hôtel Royal Danieli.

INFORMAZIONI E PROSPETTI PRESSO LA

COMPAGNIA ITALIANA DEI GRANDI ALBERGHI - VENEZIA

FERDINANDO MARTINI

Confessioni e Ricordi

(1852 - 1892)

SEDCI LIRE.

che non avevi bisogno di scrivermi, di sentirmi vicino....

— Hai fatto male a pensare questo — ella disse, stringendo le mani che tenevano le sue. — Ti dirò tante cose, e mi capirai. Non ho avuto un giorno di pace, di respiro. Vedi, oggi, per poter venire, sono proprio fuggita! Non ho visto nemmeno il babbo. E ho detto a Giulietta che tornerò domani....

Tacquero per qualche attimo. Egli disse: — Mi hai scritto che hai parlato di me, anche a tuo padre. Certo, è doloroso che resti solo, proprio adesso....

— È doloroso — ella disse con voce lieve, dopo un silenzio.

Li vedeva dentro di sé, suo padre, i bambini, Giulietta, perfino Beatrice. Era necessario parlarne a Piero. E se egli non avesse capito?

Liberò le mani da quelle di lui, se le strinse, intrecciato, sulle ginocchia.

— Che hai? — egli chiese subito. — Tu hai delle preoccupazioni, delle pene che non mi hai ancora detto.

E poiché la giovane donna taceva, egli si alzò bruscamente, cominciò a parlare camminando su e giù, turbato, forse irritato.

— Non ti rimprovero solo di non avere confidenza, fiducia in me: ti rimprovero di allontanarti da me, di abbandonarti a pensieri, preoccupazioni che ti distraggono da me. Sono anni che io penso solo a te, Maria: e non vi è cosa che mi distraga da te. Tutto ciò che non ti è, nella mia vita, mi interessa superficialmente. Tu no, invece; capisco che tu voglia bene alla tua famiglia; ma non è più la tua famiglia, ormai: tu sei mia, Maria. Devi vivere per me. Sono egoista, perdonami. Ma io non ho un pensiero che non sia per te — e da te voglio altrettanto. Perdonami, non è generoso, lo so. Ma ti amo. E ti amo così.

La giovane donna taceva, un po' pallida, con le mani sempre intrecciate sulle ginocchia. Egli riprese, con ardore:

— Io vorrei portarti via, per me solo. Forse lo farò. È già, un tormento per me vivere in questa città dove possiamo ogni giorno incontrare un altro uomo. Non te l'ho detto, finora. Ma sto pensando di partire per sempre, con te. C'è la possibilità d'un lavoro ottimo, al Brasile. In una ventina di giorni tutto può essere fissato, e poi si parte. L'idea di partire per sempre con te, mi esalta. Vorrei vederti sorridere, vorrei saperli felice di essere con me solo, per me solo!

Ella si alzò, molto pallida. Cominciò a parlare quando egli si fermò davanti a lei, pallido, un po' lontanano.

— Puoi dubitare che io non sia felice, Piero, di venire con te! Non rimproverarmi, non credere che non abbia confidenza in te! Sono un po' stordita da tante cose che ora ti dirò. Io ti capisco, ma anche tu devi capirmi, Piero. Ora ti dirò....

Egli la guardava, serio, quasi accigliato.

— Ti ho parlato di mio padre — ella riprese, calma. — Ti ho detto che ha fatto soffrire la povera mamma, in altri tempi, e un po' anche ora. Egli ha sempre avuto delle relazioni.... Sapevo ora, Giulietta lo sapeva e me lo disse, che c'è anche un figlio. Adesso ho conosciuto la donna, e so che ha due bambini, che sono di mio padre. La donna è giovane, poverissima, mio padre non la tratta bene. Sposa un uomo agiato, che ama, il quale però non vuole i bambini. Mio padre, per ragioni difficili a spiegarsi, si disinteressava dei figli. Credo di poterlo convincere, di averlo anzi convinto a pensarci. È smarrito anche lui, povero vecchio.... Ma io posso aiutarlo, gli ho promesso di aiutarlo.... Abbiamo avuto una discussione....

Piero aspettava, immobile, sorpreso.

— Ci siamo detti cose penose, e anch'io sono stata un po' cattiva, forse. È probabile che egli creda, in questi giorni, che io rimanga con lui, e coi bambini.... Ma c'è un modo per accomodare le cose. Ho visto il più grande, che ha nove anni.... Io.... io sento per quel bambino una tenerezza e una pietà che tu non puoi immaginare, Piero. Se tu fossi una donna, potresti capirmi.



OVUNQUE
COGNAC STOCK
MEDICINAL



Il cioccolato TALMONE al latte è senza dubbio la più felice combinazione di tre alimenti essenziali: zucchero, latte, cacao.

STANDARD

MOTOR

OIL

perchè
questa pompa
ha avuto
tanto successo

perchè

l'automobilista italiano si
è affrettato ad adottare il
metodo di distribuzione di
olio più

moderno - pratico - economico

e perchè

LO "STANDARD" ASSICURA
LA PIU EFFICACE PROTEZIONE

DARIO NICCODEMI

Tempo passato

con 17 ritratti

QUINDICI LIRE

Riprese, dopo un silenzio, con voce tremante:

— Io posso prendere con me il bambino più piccolo, che ha bisogno d'una donna, d'una madre; e potrei curare anche l'educazione dell'altro: non lasciarlo del tutto a mio padre, per il primo tempo.... Sapevo che tu mi avresti aiutata e capita, tu che sei buono, Piero....

Non lo guardò. Sedette ancora, si curvò, si coperse il volto con le mani.

Lo sentì camminare per qualche attimo, respirare forte. Lo guardò, quando sentì che si fermava. Le voltava le spalle, curvo, lontano.

— Piero, non ti offendi se ti prego di lasciarmi pensare a quei bambini, di permettere che una parte della mia vita sia dedicata a quei bambini?

Egli si volse. Era pallido, e il suo viso esprimeva una dura volontà che la giovane donna non aveva forse immaginato in lui.

— Tu credi, — egli disse fermamente — tu credi che sia necessario?

Marta non rispose. Si alzò ancora, andò verso di lui, disse con semplicità:

— Io ti ho solo pregato.

Voleva tendergli le braccia, ma non osò: il volto del giovane non aveva mutato espressione. Ella riprese, con dolcezza:

— Non so se sia necessario. Ma so che non posso abbandonare quei bambini, e se io li abbandono, nessuno si occuperà di loro.

Egli disse:

— Tu non hai alcun dovere e alcun diritto di pensare a loro.

— Piero, — ella disse con voce tremante — non parliamo di doveri e di diritti: è molto difficile stabilirne i limiti, specialmente nel nostro caso. Noi abbiamo i doveri e i diritti che sentiamo....

— Allora, io sento in modo diverso — egli riprese — e non credo che ci accorderemo su questo punto. Forse capisci che cosa voglio dire: ma comincio a credere che tu non capisca. Io ti ho parlato di portarti via, Marta: via da tutta la tua vita che può ricordarmi cose spiacevoli: e tu mi parli solo di quella tua vita, tu sei ancora legata strettamente a quella tua vita. Io non dico che tu debba dimenticare tuo padre, tua sorella. Ma non è giusto, e non è saggio, che tu debba dedicare una parte della tua vita a dei bambini che hanno padre e madre: tu sei, mi pare, l'ultima persona che deve occuparsene.

(Continua)

MILLY DANDOLO.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

La scorsa settimana tutti gli orecchi degli abbonati dell'E. I. A. R. (e chi sa quanti ascoltatori, per di più, non in regola con le licenze di abbonamento!) erano tesi nell'audizione della *Tosca* trasmessa dal Teatro alla Scala.

Anche all'estero, dove il grande avvenimento era stato annunciato dall' "Union International de Radiophonie", vivissima era l'attesa e veramente completo il successo.

Ogni sabato, salvo contrattempi, si avranno le trasmissioni scaligere.

Altro avvenimento è stato la commemorazione di Roald Amundsen e la presentazione fatta da Sem Benelli alla Radio di Milano della primizia del suo nuovissimo dramma lirico *Orfeo e Proserpina*.

Per la prossima settimana, con i regali preannunciati dai fornitori nei comunicati di pubblicità radiofonica, gli abbonati avranno:

ROMA:

Il Natale del Rebellato di Perosi nella sera di vigilia, e l'Otello il 29 corrente.

NAPOLI:

La sera di Natale avrà il suo poeta prediletto Ernesto Murolo; il 28 la *Bobeme*.

MILANO:

Ha in programma *La Figlia del Reagimento*, *La leggenda delle Sette Torri* e *Il segreto di Suanna*, oltre le trasmissioni scaligere del sabato, già accennate.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo

IL BAGNO DELLA SNELLEZZA

— LEICHNER N. 1001 —

L'ultimo meraviglioso
prodotto chimico della

Casa LEICHNER di Berlino

Il preparato chimico più in voga
assolutamente innocuo, perché
privo di qualsiasi sostanza nociva



Coll'uso di questo preparato, snellezza e fascino si fondono nella linea estetica ed elegante, nella pelle bianca e morbida, mentre tutto l'organismo acquista maggiore elasticità e resistenza.

L. LEICHNER.

Snellezza e Fascino:

Chiedetelo subito nelle migliori profumerie

Costo di ciascun bagno L. 12

Rappresentante per l'Italia: Sig. ROBERTO DE VARDÀ - MEZZOLOMBARDO (prov. di Trento)

Le valvole radio
TUNGSRAM



"BARIUM" sono le migliori

TUNGSRAM

SOCIETÀ ANONIMA DI ELETTRICITÀ
VIALE LOMBARDA, 48 - Tel. 24-325

MILANO



SI VENDE
AL NEGOZIO
D'ARTE E DI LUSSO

M. BORDOLI
LOGGE PAVAGLIONE-
BOLOGNA

CONCESSIONARI PER L'INGROSSO ED ESPORTAZIONE
S.A. INDUSTRIE NIPPO-CINESI BORDOLI & GIACOBINO
MILANO BOLOGNA NAPOLI
Via Serbelloni 112 Via Piave 121 Via A. De Pretis 121/122

LA
PERFEZIONE DEL TAGLIO
NON È PIÙ SEGRETO AMERICANO

LA DOLCISSIMA
LAMA BORDOLI
DIECI BARBE
CON UNA LIRA

LABOR PRIMA VIRTUS

CONTRO VAGLIA
DI LIRE DIECI
SI RICEVE
FRANCO DI PORTO
UN PACCHETTO DI
DIECI LAME
SCONTO AI RIVENDITORI

LA NUOVA ANTOLOGIA E L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

in abbonamento
cumulativo a:

L. 250 anziché L. 280 - Italia e Colonie;
L. 410 anziché L. 440 - Estero.

L'abbonamento
può essere pagato
ratealmente con:

L. 100 all'atto della sottoscrizione;
L. 100 al 28 febbraio 1929;
L. 50 al 30 aprile 1929.

Indirizzare prenotazioni e vaglia a:

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
Via Palermo, 12
BESTETTI & TUMMINELLI - ROMA
Via Michelangelo Caetani, 32

IL PRANZO DI NATALE



Robiola di Melzo - Formaggio Margherita - Robiola Galbani - Formaggio Roma - Formaggio "Bel Paese,"

sono i nomi riprodotti sulle etichette originali che dovete sempre esigere
se volete esser certi di gustare i prelibati formaggi da tavola fabbricati
nei grandiosi Stabilimenti della Società Anonima Egidio Galbani - Melzo

RIFIUTATE LE IMITAZIONI

**PLUSULTRA
MILANO**

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

GLI OCCHI CANGIANTI. — Il professore Giovanni Cristoforo è un filosofo; e come tutti coloro che troppo hanno praticato con Platone o con Kant impiega molti anni di vita e d'esperienze per convincersi di certe verità fondamentali che i beati poveri di spirito sanno quasi per ispirazione. Ad ogni modo vale la pena di leggere le duecentosessantasei pagine di questo romanzo. Se non altro per conoscerne tutte le altre figure: la serva Prudenza e la bimba Lumachina, miss Priscilla Hope e il pittore Anacleto, la modella Fioretta ed il fascista Gastone; tutta gente che si fa voler bene.

1 Giuseppe Magliore *Gli occhi cangianti*, Milano, Treves, L. 12.

sino dalle prime righe, per meriti propri e per merito dell'autore. Il quale perciò merita una lode incondizionata, per l'invenzione del romanzo e per lo stile con il quale lo ha saputo colorire e ravvivare.

(Massaggiere)

CESARE BATTISTI E LA FINE DELL'AUSTRIA.

— L'autrice è francese; e questo spiega la particolare natura del suo libro su Cesare Battisti. Infatti, non si tratta di una biografia o di un saggio sul pensiero del Martire; ma è lo studio della fine dell'Impero austriaco, il cui crollo è legato al nome del grande trentino. Opera sto-

1 L. Masson De Saint-Firmin, *Cesare Battisti e la fine dell'Austria*, Milano, Treves, L. 12.

rica, perciò, di vasto respiro; la devozione patriottica, che potrebbe animare uno scrittore italiano, è sostituita in queste pagine da una fervida ammirazione, da un religioso rispetto per la figura di Cesare Battisti.

Dati biografici inediti non abbondano, che oggi gli studi italiani in proposito sono esaurienti e poco di nuovo l'autrice francese poteva raccogliere; ma accurata in modo particolare risulta l'analisi di libri, giornali, manoscritti, documenti che possono meglio illuminare la figura del Martire.

Il bel libro è preceduto da due prefazioni: una della signora Ernesta Battisti e l'altra di S. Pichon, ex ministro degli Esteri francese.

Illustra il libro un bel ritratto di Battisti, disegno di Aldo Carpi.

(Massaggiere)



The Houses of Parliament

Il palazzo del Parlamento, venne costruito negli anni 1840-1857 in stile gotico gotico con la "CLOCK TOWER" in cui si trova la celebre campana conosciuta sotto il nome di Big Ben. I sei rimbombi festosi sono ben noti non solo ai visitatori di Londra ma, dall'invenzione della radio, anche in tutto il mondo e con la "Victoria Tower" la più alta torre in cemento (gas-pipe). Dunque i lavori parlamentari viene fuori di giorno? Unico fatto nella Victoria Tower è di notte viene illuminata la Clock Tower.

Dopo che da un secolo a questa parte si è fatta della storia inglese, chi sa quanti prodi figli d'Inghilterra e quanto valore, prima di riprendere la dura lotta per il bene della patria, si saranno rianimati con una tazza del buono, aromatico, eccitante.

TÈ LYONS

Il Tè Lyons viene servito in tutti i migliori ritrovi e da molti anni è famoso nella Gran Bretagna. Viene confezionato in modo speciale e in dosi di differenti grandezze a seconda dei paesi e delle personali esigenze.

**MODELLO 103**

"USIGNUOLO"

L'Apparecchio ideale per le famiglie. Massimo rendimento

DISCHI BRUNSWICK
Incisione elettro-ottica



Lire 750

Chiedere listino delle ultime novità musicisti ai Concessionari Redito.

IL FONDISCO ITALIANO
SOCIETÀ ANONIMA TREVISAN - MILANO
Via San Giov. in Conca, 9 (Piazza Misero)

Chiedete sempre questa marca al vostro orologiaio

**Le scarpe al sole**

PAOLO MONELLI
Cronache di gale e di trilli avventurosi d'ajaliti di anni e di vizio.

Dodici Lire.

Il trono dei poveri

ROMANZO DI
MARINO MORETTI
Dodici Lire.

NAO-NE

ROMANZO DI MARK DI
EGISTO ROGGERO
Dodici Lire.

Vita d'America

DI **ARNALDO FRACCAROLI**
Dieci Lire.

BIANCA DE MAI**PAGARE E TACERE**

ROMANZO **Dodici Lire.**

ALLE VITTIME D'UNA CATTIVA DIGESTIONE

Se avete dei dolori di stomaco qualche ora dopo i pasti o durante la notte, è più che probabile che soffrite d'iperacidità o con parole più semplici d'una sovrabbondanza del succo gastrico. Neutralizzate l'effetto nocivo di questo eccesso d'acidità e non solo i dolori si calmeranno ma la digestione ritornerà normale. Il migliore antidoto è la Magnesia Bisurata che da molti anni ha dato immenso sollievo in casi di rigurgiti, bruciori di stomaco, flatulenza, indigestione, dispepsia, ecc. ecc. Prendete un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua dopo i pasti o quando il bisogno si fa sentire e convincetevi da voi stessi.

(Lda. Prof. Firenze N. 7827 del 3-5-1929-V7)

OGNI ESIGENZA SODDISFATTA

UNICA DITTA specializzata in penne Stilografiche e Matite di qualsiasi marca e tipo in oro, argento e comuni.

E. E. ERCOLESSI - MILANO
Via Torino, 48 - Telefono 36-796



non è sempre un semplice dono di natura, anzi molto spesso non è che il risultato di cure minuziose. Allora, invece d'invidiare la bella capigliatura delle vostre amiche, fate subito quel che si richiede per fortificare ed abbellire la vostra. Il segreto della bellezza dei capelli risiede nella forza e nel vigore delle loro radici ciò che potrete facilmente ottenere facendo uso della Lozione Lavona. La Lozione Lavona sbarazza la testa dalla forfora ed abbellisce la capigliatura col nutrire e fortificare le radici dei capelli. Fateci la prova oggi stesso ed otterrete una capigliatura lussureggiante e morbida come la seta che formerà l'ammirazione di tutti. La Lozione Lavona si trova in vendita dappertutto.

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA
Ricoostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Iscritta nella Farmacopea

FERRO MALESCI
Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute
In vendita nelle primarie Farmacie

Stabilimento Chimico Farmaceutico
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Lda. B. Fretolara Firenze N. 6046 tel 11-4-525-77

PASTINE GLUTINATE PER RIMEDI
GLUTINATE (quantità assai) 250g conformi D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

L'ISOLA DEGLI AMICI

di GIUSEPPE ZUCCA

Quindici Lire.